

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA  
R  
ALTA  
1

2022



CESURA - Rivista  
1 (2022)

### *Giunta di Direzione*

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile  
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)  
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)  
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)  
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)  
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

### *Consiglio di Direzione scientifica*

Pietro Colletta (Univ. Kore Enna), Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Marc Deramaix (Univ. Rouen Normandie), Teresa D'Urso (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Bruno Figliuolo (Univ. Udine), Clara Fossati (Univ. Genova), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Albert Lloret (Univ. Massachusetts), Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Clémence Revest (CNRS - Centre Roland Mousnier, Univ. Sorbonne Paris), Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina)

### *Comitato editoriale*

Cristiano Amendola (Univ. Basilicata), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Martina Pavoni (Sapienza Univ. Roma); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

# CESURA R RIVISTA

1 - 2022



Centro Europeo di Studi su Umanesimo  
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

ISSN: 2974-637X

ISBN: 978-88-945152-1-3

© 2022 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA  
Via Cretaio 19  
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)  
<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP  
Università degli Studi della Basilicata  
Biblioteca Centrale di Ateneo  
Via Nazario Sauro 85  
I - 85100 Potenza  
<https://bup.unibas.it>

Published in Italy  
Prima edizione: luglio 2022  
Pubblicato con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

CESURA - Rivista  
1/2 (2022)

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

STUDI



ANTONIO BISCIONE

*Una tessera senofontea ritrovata:  
breve note sul riuso dell'Agésilau nel  
De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita*

*A rediscovered Xenophon's tile: short notes about the reuse of Agesilaus in Panormita's  
De dictis et factis Alfonsi regis*

Abstract: *This paper focuses on the translation of Xenophon's Agesilaus by Filelfo, and, in particular, on its use by Panormita. The starting point is the ms. BNF, Lat. 6074 (probably belonged to Antonello Petrucci). Some textual comparisons between the translation by Filelfo and the Dicta et facta Alfonsi regis by Panormita confirm the ideological reception of Xenophon at the Court of Alfonso the Magnanimous.*

Keywords: *Xenophon; Southern-Italy Humanism; Francesco Filelfo; Antonio Baccadelli (Panormita); Alfonso the Magnanimous*

Received: 30/09/2022. Accepted after internal and blind peer review: 06/12/2022

*antonio.biscione@unibas.it*

*In cerca di un codice*

Presso la Biblioteca Nazionale di Parigi è custodito il manoscritto Lat. 6074, che contiene le traduzioni, approntate da Francesco Filelfo, di due opuscoli senofontei<sup>1</sup>: la *Respublica Lacedaemoniorum*

<sup>1</sup> Sulle traduzioni latine di Senofonte vd. D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, VII, Washington 1992, pp. 79-196, con supplemento, VIII, Washington 2003, pp. 341-344; su Francesco Filelfo traduttore cfr. S. Fiaschi, *Filelfo e i 'diritti' del traduttore. L'auctoritas dell'interprete e i problemi delle attribuzioni*, in *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti*, cur. M. Cortesi, Firenze 2007, pp. 79-95.

(cc. 1r-11v) e le *Laudes Agesilai* (cc. 12v-28v); inoltre, dopo alcune carte bianche e in diversa grafia, il *Cicero Novus* di Leonardo Bruni (cc. 31r-57v). Il codice, cartaceo, reca, sulla prima carta, l'annotazione delle precedenti segnature, che ci permettono di ricostruirne la storia: in alto, al centro, si legge «MMDII» (sulla seconda *M* è successivamente tracciata una linea obliqua, in segno di evidente correzione); in alto a destra, poi, si susseguono, una sotto l'altra, le segnature «2029», «2030», e, separata da una linea orizzontale, «5963». In basso a destra, immediatamente sotto il testo, vi è la segnatura attuale.

Gli antichi inventari della biblioteca parigina pubblicati da Henri Omont permettono di comprendere, attraverso quelle segnature, che il codice era posseduto dai re di Francia già dal 1518<sup>2</sup>, mentre gli studi di Marie-Pierre Laffitte sulle rilegature ne attestano la presenza già dal 1512<sup>3</sup>. Non è del tutto inverosimile, dunque, che fosse tra i libri appartenuti alla biblioteca napoletana dei re d'Aragona, portati via da Carlo VIII in seguito alla sua discesa del 1494-1495. Del resto, sulla provenienza dalla biblioteca dei re d'Aragona concordano – per via indiziaria – Giuseppe Mazzatinti e Tammaro De Marinis, nonché Gennaro Toscano<sup>4</sup>. Tanto più che, sempre sulla prima carta, in alto a destra, al di sopra di tutte le antiche segnature, si legge anche l'annotazione «secretario», che,

<sup>2</sup> Cfr. H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque nationale*, I, Paris 1908, p. 152.

<sup>3</sup> M.P. Laffitte, *Premières reliures françaises réalisées pour François I<sup>er</sup> sur des manuscrits*, in *Mélanges d'Histoire de la reliure offerts à Georges Colin*, Bruxelles 1998, pp. 62-71.

<sup>4</sup> G. Mazzatinti, *La biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Casciano 1897, p. 72; T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, suppl. I, Verona 1969, p. 250. Si veda anche G. Toscano, *Les rois bibliophiles. Enlumineurs à la cour d'Aragon à Naples (1442-1495). Les manuscrits de la Bibliothèque nationale de Paris*, Thèse nouveau régime, Université Paris IV - Sorbonne 1992: quest'ultima informazione è tratta dalla scheda catalografica consultabile on-line sul sito della Bibliothèque nationale de France, <http://archivesetmanuscripts.bnf.fr>.

secondo l'ipotesi di Giuseppe Mazzatinti, si potrebbe riferire ad Antonello Petrucci, segretario regio di Ferrante<sup>5</sup>.

Nell'*Inventario A* (del 19 gennaio 1481) pubblicato da Tamaro De Marinis<sup>6</sup>, tra i codici ceduti in pegno da re Ferrante a Battista Pandolfini a copertura dei debiti contratti durante la guerra d'Otranto, è registrata, al n. 101, una «Philelphi traductio de re publica et diversis operibus in papiro»<sup>7</sup>. Si trattava, con tutta evidenza, di una copia della traduzione della *Respublica Lacedaemoniorum* approntata dal Filelfo presumibilmente nel 1430, tramandata tradizionalmente con la vita di Agésilauo<sup>8</sup>. E non è improbabile che il codice fosse proprio quello di cui stiamo trattando, dal momento che nella registrazione si fa riferimento anche a *diversa opera*, sebbene non si faccia menzione del *Cicero novus* bruniano<sup>9</sup>. Il codice successivamente rientrò nel pieno possesso di Ferrante l'anno successivo (10 gennaio 1482)<sup>10</sup>.

Il manoscritto di cui stiamo parlando è particolarmente importante, in quanto è l'unico (attualmente rinvenibile) che trasmette le

<sup>5</sup> Cfr. Mazzatinti, *La biblioteca* cit., p. 72. In verità, potrebbe, in linea di principio, anche trattarsi di Joan Olzina, il Segretario di Alfonso il Magnanimo per antonomasia, cui pure è legato un codice delle traduzioni di Filelfo, come vedremo più avanti. Cfr. anche R. Ruggiero, «*Homines talem scribendi qualem vivendi formulam tenent*». *La biblioteca di Antonello Petrucci 'segretario' ribelle*, in *Biblioteche nel Regno fra Tre e Cinquecento*, cur. C. Corfiati, M. de Nichilo, Lecce 2009, pp. 171-192: il codice è menzionato a p. 181.

<sup>6</sup> Cfr. T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, II, Milano 1947, pp. 187-192.

<sup>7</sup> Al nr. 200 vi è anche una «Xenophontis traductio secundum Philelphum in papiro». Potrebbe trattarsi della *Ciropedia* (su cui Marsh, *Xenophon* cit., pp. 121-123), una cui copia certamente appartenne alla biblioteca dei re d'Aragona e fu dunque nota al Panormita.

<sup>8</sup> Sulle traduzioni filelfiane di Senofonte, vd. Francesco Filelfo, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco*, ed. J. De Keyser, Alessandria 2012. Circa la datazione si veda ivi, pp. XV-XVII.

<sup>9</sup> Va rammentato, tuttavia, che nel ms. di cui stiamo parlando, il *Cicero Novus* è inserito dopo alcune carte bianche ed è vergato in grafia diversa: insomma, sembra aggiunto successivamente, su un fascicolo a parte.

<sup>10</sup> Vd. a tal proposito la conferma di avvenuta restituzione dei codici ceduti in pegno da Ferrante sottoscritta dal segretario Petrucci in De Marinis, *La biblioteca* cit., II, *Inventario A*, pp. 187-192.

traduzioni filelfiane dell'*Agesilaus* e della *Respublica Lacedaemoniorum* e che sia riconducibile alla corte aragonese. La plausibile provenienza dalla biblioteca dei re d'Aragona di Napoli ne accresce quindi l'interesse, perché comprova sul piano materiale un'altrimenti più difficilmente dimostrabile riuso letterario, sul quale qui ci soffermeremo. Insomma, esso offre un'ulteriore attestazione significativa della ricezione di Senofonte presso la corte di Alfonso il Magnanimo, e più nello specifico della sua rielaborazione ideologica da parte del Panormita, che, col *De dictis et factis Alfonsi regis*, ultimato nell'agosto del 1455, si distinse come il principale organizzatore delle strategie di legittimazione politica di quegli anni<sup>11</sup>.

*Il Panormita, Senofonte e l'Agesilaus: riusi e dissimulazioni*

Che nell'ambiente aragonese le traduzioni di Filelfo fossero note è attestato da una lettera che questi scrisse nel 1444 a Joan Olzina, il segretario regio di Alfonso il Magnanimo:

dedi ad te dono quattuor opuscula quae iam pridem ex Graeco in Latinum converteram eloquium: duo Xenophontis Socratici (alterum *De republica Lacedaemoniorum*, alterum *De regis Agesilai laudibus*) et duo item ex Plutarcho Cheronensi, quorum altero *Lycurgi* vita, altero vita *Numae Pompilii* continetur<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Si veda, a proposito delle declinazioni "monarchiche" dell'Umanesimo aragonese, F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico*, Roma 2015, e F. Delle Donne, G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021. Per la datazione dell'opera si veda F. Delle Donne, *Primo sondaggio sulla tradizione del De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 64 (2022), pp. 443-467. L'edizione qui tenuta in considerazione è quella provvisoria predisposta da Fulvio Delle Donne (che qui si ringrazia per la disponibilità) e basata sul ms. Urb. Lat. 1185 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

<sup>12</sup> Francesco Filelfo, *Collected letters. Epistolarum libri 48*, ed. J. De Keyser, Alessandria 2015, V 37: «Ti ho dato in dono quattro opuscoli che avevo tradotto in Latino dal Greco: due del socratico Senofonte (il *De republica Lacedaemoniorum* e il *De regis Agesilai laudibus*) e due di Plutarco di Cheronea, ovvero la *Vita Lycurgi* e la *Vita Numae Pompilii*». Su questa lettera

È molto probabile, dunque, che, attraverso Olzina, quelle traduzioni fossero pervenute nella biblioteca del sovrano aragonese e che fossero così conosciute dal Panormita<sup>13</sup> e dagli altri letterati che furono attivi alla sua corte<sup>14</sup>.

Del resto, un'ulteriore attestazione piuttosto esplicita a sostegno dell'ipotesi che Panormita conoscesse le traduzioni delle opere senofontee approntate dal Filelfo è data dal *De viris illustribus* di Bartolomeo Facio, che del Panormita fu amico e sodale nei lunghi anni di permanenza a Napoli. Nel capitolo dedicato a Francesco Filelfo, si legge:

Lacedaemoniorum Rempubicam ex Xenophonte, Numae Pompilii ac Licurgi vitas, et Apophthegmata ex Plutarcho in latinam linguam convertit<sup>15</sup>.

Secondo lo studio condotto da Jeroen De Keyser sulla tradizione testuale di queste traduzioni, dei diciotto manoscritti giunti fino a noi e contenenti la *Respublica*, ben quindici riportano anche la traduzione dell'*Agesilaus*<sup>16</sup>. Risulta pertanto difficile che il Facio, menzionando la *Respublica*, non conoscesse anche l'*Agesilaus*.

Ciò premesso, passiamo a effettuare qualche breve confronto testuale per dimostrare il riuso che di queste traduzioni fece Panormita all'interno della sua opera politicamente più significativa.

De Keyser attira l'attenzione anche nell'introduzione a Filelfo, *Traduzioni* cit., pp. XVII-XVIII. I mss. che contengono le menzionate traduzioni delle opere di Senofonte sono elencati ivi, p. XX.

<sup>13</sup> Rapporti tra il Filelfo e il Panormita sono, del resto, attestati: cfr. J. De Keyser, «*Nec tibi turpe tuum ducas audisse poetam*». Francesco Filelfo all'amico Antonio Beccadelli il Panormita, «*Schede Umanistiche*», 22 (2008), pp. 39-68.

<sup>14</sup> Per completezza di informazione va aggiunto, a questo proposito, che il ms. BNF Lat. 6074, da cui siamo partiti, deriva dal codice di dedica prodotto dal Filelfo per il cardinale Niccolò Albergati (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Plut. 63.34): cfr. J. De Keyser, *Per la Respublica Lacedaemoniorum e l'Agesilaus di Francesco Filelfo*, «*Sandalion*», 29 (2007), pp. 187-213.

<sup>15</sup> Bartholomaei Facii *De viris illustribus liber*, ed. L. Mehus, Florentiae 1745, p. 5.

<sup>16</sup> Cfr. Filelfo, *Traduzioni* cit., *Introduzione*, pp. XX-XXI.

Nel proemio del primo libro del *De dictis et factis Alfonsi regis*, il nome «Xenophon» (con cui si apre l'opera) è accompagnato dall'appellativo che gli antichi furono soliti attribuirgli: «Musa Attica». Tale attributo è già in Diogene Laerzio (*Vitae*, II, 57-58), con ogni probabilità noto al Panormita attraverso la traduzione di Ambrogio Traversari, compiuta tra il 1424 e il 1433<sup>17</sup>. Tuttavia, è presente anche nel proemio di Francesco Filelfo alla sua traduzione, dove si legge: «Quis enim Musam Atticam (ita nanque Xenophontem prisci cognominarunt) dicendo apud nostros expresserit?»<sup>18</sup>. Dunque, non è da escludere che il Panormita abbia tratto diretta informazione da qui. Tanto più che vi sono altri passi del *De dictis et factis* riconducibili alla traduzione del Filelfo.

Un esempio piuttosto evidente è costituito dai capitoli II 55 e IV 11 (nella colonna di sinistra), che si rifanno ad *Agesil. X 2* (a destra):

II 55. Turpe nimirum valde esse dicebat, eum *aliis imperare*, qui *sibimet dominari* nesciret.

IV 11. *Magnum* quidem esse dicebat *adversus hostes ducem esse*, sed et illud maximum *ad omnem virtutem civibus ducem esse*<sup>19</sup>.

X 2. Etenim non tam quod *aliis imperaret*, quam quod *sibimet dominaretur*, gloriabatur; neque quod *adversus hostes* sed quod *ad omnem virtutem civibus dux esset*, *magni faciebat*<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. R. Saccenti, *Traversari, Ambrogio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVI, Roma 2019, *ad vocem*.

<sup>18</sup> Filelfo, *Traduzioni* cit., pp. 19-20, par. 5: «Chi tra noi potrebbe imitare nell'eloquio la Musa Attica, così come gli antichi chiamarono Senofonte?».

<sup>19</sup> Come anticipato, il testo usato è quello stabilito da Delle Donne, così come dello stesso sono le traduzioni. «Diceva che, senza dubbio, è assai vergognoso se chi comanda gli altri non è in grado di dominare se stesso». «Diceva che è cosa grande guidare i soldati contro i nemici, ma cosa ancora più grande è guidare i cittadini verso ogni virtù».

<sup>20</sup> Filelfo, *Traduzioni* cit., p. 38. «Era orgoglioso di guidare i cittadini non contro i nemici, ma verso ogni virtù». «E infatti si gloriava non tanto di governare gli altri, quanto di controllare se stesso».

Il Panormita scompone e separa il modello originario, ma sulla fonte non possono esserci dubbi, come rivelano chiaramente i corsivi. Il capitolo X dell'Agésilao fa parte di quella sezione dedicata interamente all'esposizione di *exempla* attestanti le virtù del sovrano e svincolate da qualsiasi sequenzialità narrativa. Caratteristica, quest'ultima, che rende il testo senofonteo particolarmente idoneo a essere innestato nell'impianto del *De dictis et factis*. Entrambi i capitoli dell'opera del Panormita, del resto, recano il titolo «Graviter»: indizio, questo, di una probabile schedatura precisa e funzionale del modello, articolata per virtù.

Proseguendo, è possibile individuare almeno un altro riuso da parte del Panormita che, nonostante i tentativi di dissimulazione della fonte, pure può rivelare alcune suggestioni. Si prenda in considerazione, per esempio, il cap. II 3 del *De dictis*, intitolato «Constanter», che parla della presa di Marsiglia del novembre 1423:

Capta ab rege Massilia, cum sibi renuntiaretur matronas fere omnes et puellas civitatis preciosissimis rebus omnifariam onustas in templum Augustini per fugisse, eas diligentissime observari curavit. Cumque et illae vim et contumeliam pertimescentes regi per internumtium supplicarent, ut, tradita omni earum gaza, ipsas tantummodo intactas abire permetteret; non solum intactas, sed ne visas quidem cumque earum omni supellectile quantavis preciosissima ad unam omnes abire permisit<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> «Dopo che il re conquistò Marsiglia, poiché gli fu annunciato che quasi tutte le donne e le fanciulle della città si erano rifugiate nella chiesa di Sant'Agostino portando con sé oggetti preziosissimi di ogni tipo, si preoccupò che venissero trattate con il massimo rispetto. Siccome quelle temevano grandemente di subire violenza o offesa, supplicarono il re tramite un messaggero di consentire che uscissero sane e salve, promettendo in cambio ogni loro ricchezza; e il re non solo permise a tutte, fino all'ultima, di uscire sane e salve, ma persino, senza neppure vederle, con ogni oggetto, per quanto prezioso fosse». Su questa impresa si rinvia a F. Delle Donne, *Le riscritture della storia: Alfonso il Magnanimo e la presa di Marsiglia nella storiografia coeva*, in *Le scritture della storia*, cur. F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali, 1), pp. 111-138.

Nel suo commentario al *De dictis et factis*, datato 22 aprile 1456, Enea Silvio Piccolomini paragonava il comportamento di Alfonso a quello di Scipione l'Africano, quando, a Cartagena in Spagna, salvò l'onore di una fanciulla consegnandola al suo promesso sposo Indibile (Val. Max., IV 3, 1)<sup>22</sup>. Tuttavia, nella narrazione del Panormita si riscontrano anche analogie con un episodio tratto dall'*Agesilaus*. Dopo una battaglia contro i Tebani, Agesilao viene a sapere che ottanta nemici sono rimasti bloccati in un tempio. Seppure straziato dalle ferite, decide di onorare la divinità e di consentire ai nemici di allontanarsi incolumi.

Ut vero victoria cessit Agesilao et ipse saucius ad phalangem delatus est, accelerantes equitum aliqui sibi nunciant octoginta ex hostium numero, eosque armatos, sub templum esse; quidque faciendum sit, rogant. Is autem, quanquam multis ubique corporis ex omni telorum genere vulneribus confossus esset, non tamen divinae rei oblitus est, sed quo vellent eos abire ut sinerent iussit, et afficere iniuria non permisit; mandavitque eo usque sui equites illos deducerent, quoad in tuto ponerentur<sup>23</sup>.

Sebbene gli episodi presentino dettagli differenti, le caratterizzazioni sono assolutamente analoghe. Entrambe le vicende, infatti, si svolgono al termine di una battaglia, e rivelano il rispetto della religione e la magnanimità e del sovrano nei confronti di persone che hanno trovato rifugio in un luogo sacro.

<sup>22</sup> Cfr. Antonii Panormitae *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor: Commentarium in eosdem Aeneae Sylvii, quo capitatum cum Alphonsinis contendit. Adiecta sunt singulis libri scholia per D. Iacobum Spiegelium*, Basileae, ex officina Hervagiana, 1538, pp. 272-273 (ma in effetti 172-173).

<sup>23</sup> Filelfo, *Traduzioni* cit., p. 28, II 13. «Quando invero la vittoria arrise ad Agesilao ed egli stesso fu portato ferito presso la falange, alcuni dei cavalieri, affrettandosi, annunciarono che ottanta nemici, e in armi, erano nel tempio; chiesero cosa fare. E Agesilao, sebbene fosse trafitto in ogni parte del corpo da ogni genere di dardo, non si dimenticò della religione, ma ordinò che lasciassero andar via quelli dove volessero e di non esercitare ingiustizia; comandò quindi che i suoi cavalieri li scortassero lì, finché non fossero stati posti al sicuro».

*Linee conclusive*

Tirando le somme, queste brevi note hanno inteso dimostrare l'utilizzo della traduzione dell'*Agesilaus* da parte del Panormita, che però si rivela particolarmente abile a occultare l'uso esplicito o palese delle fonti usate. La dissimulazione era certamente funzionale all'elegante gioco di riscrittura letteraria e glorificante delle imprese di re Alfonso, che gli umanisti attivi presso la sua corte si impegnarono a tratteggiare come un esempio assoluto di virtù, in linea con il modello senofonteo che trova nel rapporto tra *imperium* e *sapientia* un privilegiato ideale di *maiestas*<sup>24</sup>. L'indagine – come ci riserviamo di fare – andrebbe certamente estesa anche all'opera “gemella” dell'*Agesilaus*, la *Respublica Lacedaemoniorum*, ma conferma, sia pure in maniera più sottile e dissimulata, l'uso politico di Senofonte da parte del Panormita, già evidente nell'impianto del *De dictis et factis Alfonsi regis* e nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, che rimodellavano rispettivamente, in maniera dichiarata o con più riconoscibile evidenza, i *Memorabilia Socratis* (ovvero *De factis et dictis Socratis* secondo il titolo dato dal cardinale Bessarione alla sua traduzione) e la *Ciropedia*<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Su questo concetto si rimanda a Delle Donne, Cappelli, *Nel Regno delle lettere* cit.; e a G. Cappelli, “*Maiestas*”. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016.

<sup>25</sup> Antonio Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, *Introduzione*, pp. 42-43; Delle Donne, *Primo sondaggio* cit. Si rimanda anche all'articolo di Delle Donne in questo stesso fascicolo.



EDUARD JUNCOSA BONET

*La trama del buon governo.  
Descrizione e analisi dell'arazzo della Bona Vida*

*The Intertwining of Good Governance. Description and Analysis of the Bona Vida Tapestry*

**Abstract:** *This article aims to offer some relevant keys to interpret the contents of the magnificent tapestry of the «Good Life», which is currently on display in the chapterhouse of the Tarragona Cathedral. By means of a complex approach, based on the combination of diverse disciplines (mainly History, Art and Political Theory), the description and analysis of the artwork seek to decipher and better understand some of the ideological strategies represented in this precious yet unknown piece.*

**Keywords:** *Good government; Ideal society; Tapestry; 15th Century; Crown of Aragon*

**Received:** *30/09/2022. Accepted after internal and blind peer review: 05/12/2022*

*ejuncosa@ucm.es*

Raggiungere l'ideale del buon governo fu una preoccupazione ricorrente negli ultimi secoli del Medioevo, come testimonia la documentazione conservata in vari territori europei di quest'epoca<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Questo lavoro fa parte del progetto del Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades di Spagna «Pacto, negociación y conflicto en la cultura política castellana (1230-1516)» (PID2020-113794GB-I00), nonché del gruppo di ricerca consolidato 2017-SGR-1068 della Generalitat de Catalunya. In parte, questo articolo riprende e traduce in italiano i principali contributi di due testi precedenti: E. Juncosa Bonet, *Gonzalo Fernández de Heredia: retazos de una biografía política*, «Aragón en la Edad Media», 28 (2017), pp. 67-89; Id., *El arte como medio de expresión del conflicto político. El tapiz de las Potestades o de la Buena Vida*, in *Comunicación y conflicto en la cultura política peninsular (siglos XIII al XVI)*, cur. J. M. Nieto - Ó. Villarroel, Madrid 2018, pp. 421-455, a cui sono stati aggiunti alcuni dati inediti frutto di ricerche aggiornate. Desidero

Le ragioni principali per spiegare questo fenomeno vanno ricercate nei contributi dei teorici che l'hanno definito, nella progressiva maturazione dei sistemi politici ai diversi livelli, e nel pieno sviluppo del diritto civile e canonico.

L'esempio paradigmatico della sua espressione figurativa si trova sulle pareti della sala dei Nove del Palazzo Comunale di Siena. Ci riferiamo, come è noto, al capolavoro di Ambrogio Lorenzetti, gli affreschi che rappresentano l'*Allegoria ed effetti del buon e del cattivo governo*: un'opera che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro e che ha attirato l'attenzione di attenti storici specialisti dei nostri tempi<sup>2</sup>.

Certamente, questo ciclo pittorico gode di uno straordinario interesse, ma non si tratta di un *unicum*. L'esempio che presenteremo in queste pagine è paragonabile sia in termini di contenuti che di qualità artistica. Tuttavia, al di là della cronologia, una delle principali differenze tra le due opere risiede nel supporto e nella tecnica, poiché una è stata dipinta mentre l'altra è stata tessuta.

esprimere un sincero ringraziamento a Paolo Evangelisti, Stefano M. Cingolani, Fulvio Delle Donne e Guido Cappelli per la revisione di questo testo e per i loro consigli.

<sup>2</sup> Senza alcuna pretesa di esaustività, servano da esempio le opere fondamentali di Q. Skinner, *Ambrogio Lorenzetti: The Artist as Political Philosopher*, London 1987; E. Castelnuovo - M. M. Donato - F. Brugnolo, *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, Milano 1995; A. Rilkin, *Ambrogio Lorenzettis politische Summe*, Bern 1996; M. Carlotti - B. Scholz, *Il bene di tutti: gli affreschi del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena*, Firenze 2010; P. Boucheron, *Conjurer la peur. Siennes, 1338. Essai sur la force politique des images*, Paris 2013; M. Ascheri, *Ambrogio Lorenzetti e Siena nel suo tempo*, Siena 2017; C. Frugoni, *Paradiso vista Inferno: buon governo e tirannide nel Medioevo di Ambrogio Lorenzetti*, Bologna 2019; G. Piccinni, *Operazione Buon Governo. Un laboratorio di comunicazione politica nell'Italia del Trecento*, Torino 2022.

L'arazzo storicamente conosciuto come “dei Poteri” o “della Buona Vita” è uno dei tesori più importanti tra i pezzi che custodisce il Museo Diocesano di Tarragona<sup>3</sup>, per la sua bellezza formale, ma anche per il suo straordinario contenuto iconografico e ideologico<sup>4</sup>.

L'opera in questione è stata tessuta ad alto laccio con fili di lana, molto probabilmente nelle botteghe di Arràs, Tournai o Bruxelles, nell'ultimo terzo del XV secolo. A tutt'oggi non si conosce il maestro responsabile del cartone che servì da modello per la sua fabbricazione<sup>5</sup>. Le varie vicissitudini che l'opera ha subito, così come i successivi restauri più o meno aggressivi, spiegano il delicato stato di conservazione in cui si trova attualmente. Sebbene l'arazzo risulti incompleto, dato che è stato mutilato all'estremità sinistra (dal punto di vista dell'osservatore), le sue dimensioni sono comunque notevoli: cm 465 di altezza × 1.065 di larghezza.

<sup>3</sup> N. inventario: 1/CAT (MDT).

<sup>4</sup> Per quanto riguarda la sua valutazione e la descrizione del suo processo di creazione, rimando agli studi di E. Morera Llauradó, *Memoria o descripción histórico-artística de la santa iglesia catedral de Tarragona desde su fundación hasta nuestros días*, Tarragona 1904; P. Batlle i Huguet, *El tapiç de la Buena Vida*, in *Los tapices de la catedral primada de Tarragona*, Tarragona 1946, pp. 15-25; Id., *Los tapices flamencos en España*, Barcelona 1971; Id. *El tapiç de la 'Bona Vida' de la catedral de Tarragona i les pintures d'Ambrogio Lorenzetti del palau públic de Siena*, «Quaderns d'Història Tarraconense», 1 (1977), pp. 81-89; J. Serra i Vilaró, *El tapiç de las potestades, precio de una capilla*, «Boletín Arqueológico de la Real Sociedad Arqueológica Tarraconense», s. IV, 31 (1950), pp. 168-174.

<sup>5</sup> Alcuni autori, sottolineando certe somiglianze stilistiche e compositive tra il pezzo in questione e altri pannelli dello stesso periodo, hanno suggerito che questo cartone potrebbe essere stato realizzato nella bottega di Rogier van der Weyden o di un suo discepolo. Su questo argomento si veda V. de Moragas, *El tapiç de la Bonae Vitae de la Catedral de Tarragona*, «Barcelona Atracció», 190 (1927), pp. 123-126.

*Quando i figli ci parlano: presentazione dei contenuti dell'opera*

Attraverso la rappresentazione di diverse scene e figure bibliche e allegoriche, facilmente identificabili per i loro attributi e le loro iscrizioni, l'arazzo in questione si pone come una precisa e sistematica composizione con un evidente intento moraleggiante, dato che rappresenta l'armonia del buon governo terreno, ispirato dalla divinità, e la sua principale conseguenza: la vita buona (felice e virtuosa) dei cittadini nel loro insieme, organizzati in una società ideale perfettamente strutturata; una concezione chiaramente espressa alla base dell'architettura di linee gotiche e pianta asimmetrica situata al centro del complesso (anche se il cattivo stato di conservazione di questa parte dell'opera la rende molto difficile da leggere) attraverso l'iscrizione «Hic est hystoria bone vite»<sup>6</sup>.

Questo splendido palazzo centrale, insieme ad altri due elementi architettonici (un tempio in costruzione, a sinistra, e una imponente cinta muraria che racchiude una città, a destra), serve a dividere le diverse scene rappresentate.

L'asse centrale che attraversa verticalmente l'opera presenta, nella parte superiore, la figura di Dio Padre che emerge dalle nubi con in mano un filatterio contenente un passo del Vangelo di Matteo (24, 13): «Qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit». In basso, già all'interno del palazzo gotico, un'immagine femminile dall'incarnato sereno e riflessivo, vestita con un'elegante tunica blu e coperta da un ricco mantello con cappuccio, che tiene tra le mani, apre le braccia in atteggiamento protettivo; è la personificazione della filosofia. La figura che protegge è quella dell'imperatore, rappresentante per eccellenza del potere temporale, seduto solennemente sul suo trono ricoperto di sontuosi broccati, con i simboli della sua autorità e dignità: la corona imperiale, il globo o sfera e lo scettro; è vestito con abiti lussuosi: una tunica riccamente decorata e un mantello di ermellino. Il suo

<sup>6</sup> A causa di questa iscrizione, la documentazione antica si riferisce spesso all'arazzo come «lo drap de la Bona Vida». È stato anche definito come «tapís de les Potestats», alludendo alle figure dell'imperatore e del papa, che si contendevano il *dominium mundi*, ma è più diffusa la prima nomenclatura. Vd. Batlle, *El tapiz de la Buena Vida* cit., p. 18.

sguardo potente, diretto e penetrante, così come i capelli e la barba lunghi e grigi, gli conferiscono un'immagine di saggezza, rettitudine e rispettabilità<sup>7</sup>. Ai suoi piedi, sul pavimento, si trova uno stemma ecclesiastico in forma di testa di cavallo, alla maniera italiana, composto da cinque castelli in croce, su cui torneremo verso la fine di questo contributo.

Intorno all'imperatore, alludendo alle qualità morali e intellettuali che dovrebbero guidarlo e illuminarlo, troviamo l'incarnazione allegorica delle virtù cardinali in quattro belle dame (temperanza, giustizia, che brandisce una spada, prudenza e forza) rappresentate con semplicità, e delle sette arti liberali personificate da figure maschili: il *Trivium* (grammatica, che insegna a leggere a un bambino, appoggiato sulle ginocchia con un volto severo e con in mano delle discipline; logica, con lineamenti austeri e con in mano un sacco e un bastone; retorica, appoggiata alla spalla della logica, a indicare che l'oratoria deve basarsi su un ragionamento corretto); e il *Quadrivium* (geometria, con in mano uno stampino; aritmetica, assorto a contare le monete; musica, che legge uno spartito; astronomia, che guarda il cielo e tiene in mano un astrolabio).

All'estrema sinistra dell'opera si vede un altro gruppo di persone, all'interno di un tempio incompiuto ancora in costruzione (come mostra l'operaio che sta lavorando ai suoi piedi alle nuove fondamenta, simbolo della costante edificazione spirituale della Chiesa), con la rappresentazione in trono del sommo pontefice, quale principale esponente del potere spirituale, connotato da un aspetto maestoso, coronato dalla tiara papale o triregno e con in

<sup>7</sup> Sebbene sul mantello della dama che copre la figura imperiale si legga l'iscrizione «Philoso/phia», alcuni autori hanno interpretato questa immagine come una rappresentazione angelica, di Gesù Cristo o della Vergine della Misericordia; così come l'imperatore è stato visto come una personificazione del «Padre Eterno, con la sua corona imperiale e il suo scettro». Finché non sono stati condotti studi più sistematici, questa prima lettura errata ha portato a interpretare l'opera nel suo complesso come «la vittoria della religione su tutti gli elementi scientifici e letterari» (vd. Morera, *Memoria o descripción histórico-artística* cit., p. 164). Si veda anche C. de Bofarull i Sans, *Catálogo de la exposición de arte antiguo, publicado por la Junta Municipal de Museos y Bellas Artes*, Barcelona 1902, pp. 37-38.

mano la ferula patriarcale cruciforme e il globo, vestito con guanti, tunica e uno splendido piviale. È circondato dalle personificazioni allegoriche dei sette doni dello Spirito Santo: della forza, che tiene saldamente un bastone; della scienza, che tocca con le mani uno dei bracci della croce e il retro del trono, aggrottando le sopracciglia con atteggiamento curioso e interrogativo; del timore di Dio, rappresentato come un eremita che sgrana un rosario; del consiglio, un alto dignitario ecclesiastico con il capo coperto da un zucchetto e lo sguardo astuto; e quello della comprensione o dell'intelligenza, un dottore con il berretto in mano. Se fossero stati conservati, i doni della saggezza e della pietà avrebbero completato questa sezione, di essi ci è rimasta solamente la testa di un cavaliere coperta da una cuffia di metallo<sup>8</sup>.

Tra le due costruzioni si intravede un paesaggio naturale esuberante, con una vegetazione rigogliosa, abbondanti pascoli per il bestiame (come mostrano le scene pastorali in lontananza) e terreni adatti all'agricoltura, lavorati, in primo piano, da due operosi scavatori animati dalla virtù della perseveranza. Sullo sfondo, ma in posizione centrale, si vede una carovana di mercanti e di commercianti con il loro bestiame e le bestie da soma, guidata da una dama dal gesto amichevole raffigurante l'*expectatio venie*, un'allusione all'attesa del permesso che regolava le transazioni commerciali. Il seguito passa dietro il palazzo centrale e ricompare in alto a destra, dove altri due mulattieri con i loro attrezzi conducono diversi animali che trasportano fagotti. Infine, vediamo tre ricchi mercanti a cavallo, consigliati da una bella dama che incarna la virtù della ragione. Completano lo spazio intermedio fino alla porta di accesso alle mura un gruppo centrale di tre nobili e uno scudiero, vestiti con abiti sontuosi e gioielli d'oro, con in mano un falco per la caccia, tutti montati a cavallo, con le redini tenute da due donne che vengono identificate come la verità e la misericordia; così come un pastore e due contadini che contribuiscono con i loro tributi / elemosine allo sviluppo della comunità, ispirati dalla virtù

<sup>8</sup> In un'ulteriore confusione, Morera (*Memoria o descripción histórico-artística* cit., p. 164) identifica questi doni con «gli altri dignitari [della Chiesa] in ordine di gerarchia».

dell'amore, rappresentata da una signora con turbante, dal volto pudico che esprime col proprio tratto la cura<sup>9</sup>. In questo modo, vengono rappresentati i tre gruppi che compongono la società suddivisa in stati: i magnati, i mediani o mediocri e i minori.

All'estrema destra della composizione, disposte verticalmente, si trovano tre figure di aspetto sapienziale che incarnano rispettivamente Siracide, Isaia e Salomone, che tengono in mano filatteri contenenti passi biblici appartenenti alla tradizione dell'Antico Testamento: «Si sequeris iustitiam proteget te in sempiternum» (*Eccli.*, 27, 8), «Mundamini qui fertis vasa Domini» (*Is.*, 52, 11), e «In multitudine populi dignitas regis» (*Prov.*, 14, 28)<sup>10</sup>.

Ipotizzando quali fossero le immagini che avrebbero completato l'opera nella sua parte mutilata all'estrema sinistra – oltre ai due doni dello Spirito Santo sopra citati –, è stato proposto che, alla ricerca di una simmetria dei contenuti, ci fosse la rappresentazione di tre figure con frammenti di altri libri sacri<sup>11</sup>. Senza escludere del tutto questa opzione, la nostra proposta propenderebbe piuttosto verso l'ipotesi di una personificazione delle tre virtù teologali, mantenendo questa simmetria non tanto tra i margini, quanto piuttosto tra i due poteri universali (imperatore e papa) e i rispettivi *entourage* (arti liberali e virtù cardinali / doni dello Spirito e virtù teologali). In ogni caso, sebbene entrambe le ipotesi siano plausibili e non si escludano a vicenda, sono praticamente impossibili da verificare sulla scorta delle fonti oggi disponibili.

<sup>9</sup> Questo gruppo di figure è stato interpretato come se si trattasse di un «viandante indifeso» o di un «soldato» che chiede a due pastori da bere o qualche altro tipo di aiuto (Batlle, *El tapiç de la 'Bona Vida'* cit., p. 86; Id., *El tapiç de la Buena Vida* cit., p. 24), ma la somiglianza dei loro abiti e dell'arma con l'immagine dell'uomo che accudisce il suo gregge, rappresentata in scala ridotta sull'orizzonte di questo stesso settore, ci induce a pensare che si tratti più probabilmente di un gruppo di pastori e contadini.

<sup>10</sup> Secondo Batlle (*El tapiç de la 'Bona Vida'* cit., p. 86; Id., *El tapiç de la Buena Vida* cit., pp. 24-25), queste tre maestose figure alludono al popolo (Ecclesiastico), ai sacerdoti (Isaia) e al principe (Salomone).

<sup>11</sup> Se si considera che la distanza da entrambi i lati dell'asse centrale dell'arazzo (seguendo la linea segnata dalle figure di Dio Padre - filosofia - imperatore) fosse identica, si sarebbero persi circa due metri dell'opera.

*Le idee politiche dietro alle immagini. Il referente teorico della composizione: Francesc Eiximenis*

La lotta per il raggiungimento del *dominium mundi*, così come i principi che dovrebbero condurre a una vita buona, virtuosa e felice, erano temi ricorrenti tra i teorici del tardo Medioevo. Uno dei più influenti fu Tommaso d'Aquino, la cui opera *De Regno ad Regem Cypri* – portata a termine da Tolomeo da Lucca – è stata tradizionalmente considerata la fonte ideologica principale che ha ispirato la progettazione della composizione artistica che abbiamo dinanzi.

Certamente, nel trattato dell'Aquinate, ci sono diverse citazioni che si adattano ai contenuti dell'arazzo. Ma non sono pochi i passaggi che presentano idee notevolmente divergenti dalle immagini che vediamo raffigurate nell'opera, tra i quali i più rilevanti sono quelli che sottolineano il prevalere del potere papale su quello imperiale (invertendo così la gerarchia riflessa nell'arazzo) e quelli che pongono l'accento sui pericoli derivanti dal contatto con i mercanti, presentati come un male necessario, fonte di vizi e di corruzione dei costumi sociali, essendo le loro pratiche il seme dell'avidità e, quindi, contrarie alla buona fede e al bene comune<sup>12</sup>.

Tali contraddizioni, sommate alle notevoli lacune relative ad altri elementi contenuti nell'arazzo della *Bona Vida*, ci inducono a considerare la necessità di individuare una fonte filosofico-politica alternativa, o almeno complementare. Sebbene la ricerca in questo senso sia ancora aperta, al momento riteniamo che tale opera debba essere identificata nel dodicesimo libro del *Crestià* (noto come *Dotzè* [DC] o *Regiment de prínceps e de comunitats*), che il francescano di Girona Francesc Eiximenis scrisse alla fine del XIV secolo (1383-1391), testo che godette di enorme prestigio, influenza e diffusione sia ai suoi tempi che in seguito<sup>13</sup>. Le ragioni principali che giustificano questa attribuzione sono le seguenti.

<sup>12</sup> Vd. *De Regno*, libro II, cap. 3 e 7.

<sup>13</sup> Non disponiamo ancora di un'edizione completa di questa immensa e fondamentale opera, che iniziò ad essere pubblicata a metà degli anni '80 dall'Università e dalla Diputació di Girona, a cura di diversi autori (C. Wittlin,

• In base ai suoi postulati, la caduta dello stato di innocenza aprì le porte a una nuova era definita dalla presenza del peccato. Fu allora che si rese necessario un potere politico direttivo e coercitivo, frutto della clemenza e della misericordia divina, il cui scopo era quello di riportare l'umanità intera a quello stato di grazia perduto, producendo una rottura mai definitiva, dato che in nessun momento Dio abbandonò completamente gli esseri umani al loro destino. In questo percorso, volto a ripristinare l'alleanza originaria, l'intervento divino avviene in due modi: da un punto di vista individuale, ispirando la parte razionale dell'anima umana; e da una prospettiva collettiva, spingendo gli uomini a vivere in comunità ben organizzate e governate. In linea di massima, quindi, si può affermare che la teoria del potere di Eiximenis è il risultato di una combinazione di ispirazione divina (comportamento dettato) e volontà umana (libertà), due prospettive apparentemente opposte che l'autore fa coesistere nella stessa logica esplicativa, perché se Dio è la causa remota o l'origine mediata del potere, la causa prossima o la sua origine immediata risiede nel popolo, che elegge un sovrano per essere condotto alla salvezza<sup>14</sup>.

Regiment del qual fem ací menció no és sinó auctoritat e jurisdiccíó sobre alguns dada al president per lunyar-los de mal per grat o per força, e per promoure-los a bé (DC, cap. 397)<sup>15</sup>.

Per rahó d'açò, lo sobiran regidor e pare nostre senyor Déu, mogut de gran pietat, volent provehyr a l'hom contra los dits mals, sí li ha donada natural inclinació de viure en companyia bé areglada e bé endresada (DC, cap. 4)<sup>16</sup>.

A. Pachecho, J. Webster, J. M. Pujol, J. Fíguls, B. Joan, X. Renedo, S. Martí, *et alii*). I volumi oggi disponibili sono il I/1 (2005), II/1 (1987) e II/2 (1986). I restanti capitoli devono essere letti sugli incunaboli.

<sup>14</sup> Su queste idee vd. anche G. Briguglia, *Stato di innocenza. Adamo, Eva e la filosofia politica medievale*, Roma 2017.

<sup>15</sup> «Il reggimento di cui facciamo menzione non è altro che l'autorità e la giurisdizione esercitata su alcuni, conferita al presidente per tenerli lontani dal male per grazia o per forza, e per incitarli al bene».

<sup>16</sup> «Per questo motivo, il sovrano rettore e padre nostro signore Dio, mosso da grande pietà, volendo dotare l'uomo con mezzi contro questi

• Nello stabilire la priorità dei due poteri su scala universale, Eiximenis incorre in alcune contraddizioni e ambiguità, scegliendo di esprimere, salvo alcune eccezioni, un'opzione neutra che, in alcuni passaggi, è vicina all'utopia:

La part del temple, ab la meytat de la dita ciutat, tendrà lo papa ab sa clerecia, e l'altra part tendrà lo emperador ab lo poble e ab sa cavalleria. E estaran axí separats los lechs dels clergues per tal que los clergues puxen mils entendre en lo servey de Déu, e per tal que negú no·ls torb ne·ls inplich en los fets del món (DC, cap. 107)<sup>17</sup>.

Per tal quant no és cosa honesta que lo papa, qui és perssona tota dedicada a Déu, entena en les coses temporals, [...] lo papa, sens que no·s despulla ne·s desdix tant ne quant del dret que ha en la plena juredicció sobre la temporalitat de tot lo món, comana la execució e l'ús de sa juredicció temporal plenament a l'emperador, si nó en alsuns casos en los quals lo papa personalment vol per si matex exeguir sa potestat temporal (DC, cap. 678)<sup>18</sup>.

• Seguendo vari pensatori, nel corso dei capitoli del *Dotzè*, ci sono diverse allusioni alla «bona vida», direttamente collegata al favore divino, alla pace e alla saggezza / filosofia:

mali, gli ha donato l'inclinazione naturale a vivere in una società ben organizzata e ordinata».

<sup>17</sup> «La parte del tempio, con la metà della suddetta città, deve essere tenuta dal papa con il suo clero, e l'altra parte deve essere tenuta dall'imperatore con il popolo e i suoi cavalieri. E così i laici saranno separati dal clero, di modo che questi ultimi possano dedicarsi meglio al servizio di Dio e che nessuno possa disturbarli o coinvolgerli in affari mondani».

<sup>18</sup> «Poiché non è cosa che si addice al papa, che è persona interamente dedita a Dio, occuparsi di cose temporali, il pontefice, senza distaccarsene o disconoscere il diritto che gli spetta nella piena giurisdizione sulle cose temporali di tutto il mondo, affida interamente all'imperatore l'esecuzione e l'uso della sua giurisdizione temporale, ad eccezione di alcuni casi nei quali il papa intende esercitare personalmente il suo potere temporale». Siamo davanti alla teoria dualista della separazione dei fini e degli ambiti, la *potestas indirecta* dei tomisti di questo periodo.

Si conservets una vida virtuosa, viurets longament en gran estament, ço és en la present benauyrança, e Déus conservar e ajudar-vos ha en tota part on vos sia necessari (DC, cap. 130)<sup>19</sup>.

Per les quals coses appar quant és necessària a nós la nostra bona vida e açò per tal que no perdam aquest tan rich do de nostre senyor Déu com és pau (DC, cap. 180)<sup>20</sup>.

Tot bon ciudadà ama virtut e saviesa e, per consegüent, pot ésser dit un noble philòsoff, de la qual cosa [...] se seguex primerament que bon ciudadà no ha comparació; rahó és car possehex dins si mateix riquesa incomparable, ço és saviesa e bona vida. [...] ne vera saviesa parlant pròpiament no és sinó ben viure, ne ben viure no és sinó saviesa vera, ne vera saviesa ab bé viure no és sinó philosophia, ne philosophia parlant estretament no és sinó bé viure e sàviament (DC, cap. 185)<sup>21</sup>.

• Per raggiungere questo fine, il minorita attribuisce un ruolo di primo piano al governante del popolo, che è responsabile della sua cura, della sua protezione e della sua salvezza, cercando costantemente, a gloria e onore di Dio, il bene comune dei suoi sudditi attraverso la sua saggezza (frutto della conoscenza delle scienze e delle lettere), paragonandolo all'atteggiamento del padre con i suoi figli, del pastore con le sue pecore, del capitano di una nave con l'equipaggio che deve condurre a buon porto, o dello scavatore che compie il suo lavoro con fatica:

<sup>19</sup> «Se vi manterrete in una vita virtuosa, vivrete a lungo in un'ottima condizione, cioè nella beatitudine presente e Dio vi sosterrà e aiuterà in ogni cosa che vi sarà necessaria».

<sup>20</sup> «Da queste cose risulta evidente quanto la nostra vita buona sia a noi necessaria, e questo affinché non perdiamo questo ricco dono del nostro signore Dio che è la pace».

<sup>21</sup> «Ogni buon cittadino ama la virtù e la saggezza e, quindi, può essere chiamato nobile filosofo, da cui [...] consegue innanzitutto che un buon cittadino primeggia su tutti; è un uomo nobile perché possiede in sé una ricchezza incomparabile, cioè la saggezza e la vita buona. [...] La vera saggezza, in senso proprio, non è altro che una buona vita, e la buona vita non è altro che la vera saggezza, e la filosofia, in senso stretto, non è altro che vivere bene e saggiamente».

La comunitat no alegí senyoria per amor del regidor, mas elegí regidor per amor de si matexa. [...] lo bé, aytant com és pus comú, aytant és pus alt, e pus divinal e digne de tota amor e honor que lo bé del príncep, sinó en quant lo bé del príncep guarda lo bé de la comunitat. Mas si lo regidor gira son regiment a son bé propri, ell se separa de la comunitat, ja llavors ell no és digne de amor ne de honor de la comunitat, car no li pertany en res, ans és fet tiran e cruel enemich d'ella (DC, cap. 156)<sup>22</sup>.

Lo príncep en son regiment deu singularment attendre que haja davant sos ulls que ell, com sia posat per Déu a fer la obra de Déu e sia oficial e ministre de Déu, que per tal en son regiment e per son regiment do principalment glòria e honor a Déu. [...] car lo príncep és ordenat a endreçar son poble a fer bé per tal que's salve e don glòria a Déu (DC, cap. 412)<sup>23</sup>.

Déu tot poderós no ha fet lo seu poble per tal que exalçàs pastors ne regidors, mas ha exalçats, e trobats e posats los regidors per servir al poble e per regir-lo de tot lur saber e poder, guardant-lo de mal e deffenent-lo de tota adversitat segons lur poder, e procurant-li tot son bé, axí com lo pare a sos fills ho axí com bon pastor a les sues cares ovelles (DC, cap. 118)<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> «La comunità non ha eletto la signoria per amore del governante, ma ha eletto un governante per amore di se stessa. [...] Il bene, quanto più è comune, più è alto, più è divino e degno di ogni amore e onore del bene del principe, ma nella misura in cui il bene del principe protegge il bene della comunità. Tuttavia se il governante orienta il suo reggimento verso il bene proprio, si separa dalla comunità, e allora non è più degno dell'amore o dell'onore della comunità, perché non le appartiene in alcun modo, essendo divenuto un tiranno e un suo crudele nemico».

<sup>23</sup> «Il principe nel suo governo deve essere particolarmente attento a tenere davanti agli occhi che lui, in quanto posto da Dio a compiere la Sua opera, è ufficiale e ministro di Dio, per questo nel suo reggimento e per mezzo del suo governo rende in primo luogo gloria e onore a Dio. [...] poiché il principe è preposto a indirizzare il suo popolo a fare il bene affinché si salvi e renda gloria a Dio».

<sup>24</sup> «Dio onnipotente non ha fatto il suo popolo perché esalti pastori e governanti, ma ha esaltato, individuato e posto i governanti perché servano il popolo e lo governino con tutta la loro conoscenza e il loro potere, custodendolo dal male e difendendolo da ogni avversità secondo il loro

Los grans hòmens passats qui entenien en regiment de les comunitats per tot lo món perseguen sciència. [...] aytan gran differència ha d'om scient a hom ignorant com de lum a tenebres; [...] l'om scient e savi és axí com lo governador de la nau, qui per son bon regiment e govern salva si mateix e tots los altres (DC, cap. 14)<sup>25</sup>.

Si tu [*príncep*] ést noble, lo teu regne és benauyrat. [...] Aquesta noblea [...] fa l'om entrar dins la casa de saviea (DC, cap. 522)<sup>26</sup>.

Que [*los prínceps*] sàpien sciència e letres en les quals se informen en bons sabers e en prudència de regiment, e en apendre de viure virtuosament, per tal que coneguen què és ver regiment e com és mala cosa tirannia, e perillosa al príncep (DC, cap. 553)<sup>27</sup>.

Lo rey en son regne favoreg estudis de diverses sciències e hòmens sciens per mills endreçar lo poble e per aconsellar-lo en son bon regiment (DC, cap. 602)<sup>28</sup>.

Si [*senyors e presidents*] no·ls fan lo servey a què són obligats per lur offici, ne·ls serven leys ne furs ne pactes, e·ls reeben aytals emoluments [...] són tenguts a restitució; axí com lo cavador qui és logat a cavar tot lo jorn, si no fa son jornal, no pot pendre lo loguer, ans és tengut de no pendre-lo, e si·l pren, ell dampna la sua ànima e és tengut a restitució. [...] Lo bon pastor dona sa ànima e tot si mateix per les sues ovelles, mas lo logater qui no y és sinó per la lana e per

potere, e procurandogli ogni bene, proprio come il padre per i suoi figli e come un buon pastore per le sue pecore».

<sup>25</sup> «I grandi uomini del passato impegnati nel governo delle comunità, in ogni parte del mondo hanno perseguito la scienza. [...] tra l'uomo intelligente e l'ignorante c'è una differenza così grande come tra la luce e le tenebre; [...] l'uomo intelligente e saggio è come il governatore della nave, che con il suo buon reggimento e governo salva se stesso e tutti gli altri».

<sup>26</sup> «Se tu [*principe*] sei nobile, il tuo regno è fortunato. [...] Questa nobiltà [...] fa sì che l'uomo acceda nella casa della saggezza».

<sup>27</sup> «Che [*i principi*] conoscano le scienze e le lettere mediante le quali sono informati sulla buona conoscenza e nella prudenza del reggimento, e ad apprendere a vivere virtuosamente, in modo tale da avere contezza di che cosa sia il vero governo, e come la tirannia sia una cosa malvagia e pericolosa per il principe».

<sup>28</sup> «Il re nel suo regno favorisca gli studi di scienze differenti e gli uomini di scienza per ordinare al meglio il popolo e consigliarlo sul suo buon governo».

la llet no's cura si lo lop les se menja, car no és pastor ne deu ésser tengut per pastor, mas per loguater qui negun dret no ha en les ovelles (DC, cap. 407)<sup>29</sup>.

• In alcuni passi del *Dotzè*, Eiximenis riflette sullo sguardo del re buono, giusto e forte, per mezzo del quale, come il leone con il suo ruggito, deve infondere terrore ai vassalli malvagi. Infatti, la figura imperiale è rappresentata nell'arazzo in modo tale da richiamare l'immagine di questo felino, essendo l'unica figura dell'intera opera che rivolge lo sguardo direttamente a chi la osserva:

Axí com lo rugit del leó espaventa los hòmens, axí los espaventa la terror que han los mals del bon rey, car lo bon rey, quant està en sa cadira, ab son esguart dissipa tots los malvats per pahor, car diu aquí mateix que a rey savi se pertany dissipar e perseguir los mals hòmens per rigor de sa justícia (DC, cap. 405)<sup>30</sup>.

Lo rey qui és just e fort, aquell aytal solament ab l'esguart dissipa e espaventa los mals hòmens (DC, cap. 419)<sup>31</sup>.

Rey qui està en sa cadira virtuosament e's mostra vigorós en sos gests e juýs, tots los mals hòmens espaventa e escampa ab son esguart, e per consegüent davant aytal jutje negun no y gosaria fer

<sup>29</sup> «Se [*signori e presidenti*] non prestano [*ai membri della comunità*] il servizio a cui sono tenuti in virtù del loro ufficio, né osservano le leggi, le consuetudini o i patti, e ricevono da loro gli emolumenti, [...] sono obbligati alla restituzione; proprio come accade allo scavatore che è stato assunto per scavare tutto il giorno, se non completa il suo lavoro, non può e non deve prendere il suo salario, e se lo fa, dannava la sua anima ed è obbligato alla restituzione. [...] Il buon pastore dedica la sua anima e tutto se stesso alle sue pecore, ma l'operaio che è lì solo per la lana e il latte non si preoccupa se il lupo le mangia, quindi non dovrebbe essere considerato un pastore, ma un operaio che non ha alcun diritto sulle pecore».

<sup>30</sup> «Così come il ruggito del leone spaventa gli uomini, allo stesso modo i malvagi sono spaventati dal terrore che provano nei confronti del buon re, perché il buon re, quando è sul suo trono, con il suo sguardo allontana tutti i malvagi mediante la paura. [...] Si dice infatti che spetti al re saggio disperdere e perseguire gli uomini cattivi con il rigore della sua giustizia».

<sup>31</sup> «Il re che è giusto e forte solo con lo sguardo disperde e spaventa gli uomini cattivi».

fals testimoni. [...] La faç de l'hom just és en lo júy faç de leó qui a tota res espaventa (DC, cap. 710)<sup>32</sup>.

• D'altra parte, la Chiesa e la religione cristiana sono presentate nell'opera di Eiximenis attraverso la metafora del tempio in costruzione, le cui fondamenta principali devono basarsi sull'unità, l'amore e la concordia come garanti del bene della cosa pubblica:

A sobirana glòria de Déu se prepararen a hedifficar lo temple de Déu (DC, cap. 9)<sup>33</sup>.

Tota comunitat fundada en la sancta religió cristiana és sobiranament apta a mantenir e a conservar lo bé de la cosa pública, e açò principalment en quant la dita sancta religió ensenya e preïca unitat e amor e concòrdia axí com a principals fonaments seus (DC, cap. 363)<sup>34</sup>.

• La perseveranza, che compare in due diverse occasioni nell'arazzo (attraverso la citazione evangelica sostenuta da Dio Padre e come virtù personificata), viene evidenziata nell'opera di Eiximenis sia in relazione al principe che alla comunità (associandola all'amore e all'armonia come fondamenti essenziali del legame sociale tra coloro che «vivono bene»):

Per tal cant ab ardor e ab devoció has longament perseverat en demanar que fosses hom virtuós, vet que per nostre senyor Déu

<sup>32</sup> «Il re che siede virtuosamente sul suo trono e che dimostra la forza coi suoi gesti e giudizi incute terrore e fa fuggire con il suo sguardo tutti gli uomini cattivi, è di conseguenza un tale giudice davanti al quale nessuno oserebbe prestare falsa testimonianza [...]. Il volto dell'uomo giusto è nel giudizio il volto di un leone che spaventa tutti». Si veda anche DC, cap. 691.

<sup>33</sup> «Per la sovrana gloria di Dio si preparano a costruire il suo tempio».

<sup>34</sup> «Ogni comunità fondata sulla santa religione cristiana è massimamente idonea a mantenere e conservare il bene degli affari pubblici, e questo principalmente in quanto la suddetta santa religione insegna e predica l'unità, l'amore e la concordia quali suoi principali fondamenti».

t'és donada tanta de perfecció que seràs hun dels pus perfets reys que jamés foren en la terra (DC, cap. 121)<sup>35</sup>.

Contra tota civilitat e cortesia és semblar discòrdia entre aquells qui estan ensemps e viuen bé, car axí com aquells han a bé perseverar per amor e concòrdia, axí s'an a dissipar per discòrdia e malvolar (DC, cap. 178)<sup>36</sup>.

Primerament, [*l'om*] se deu exercitar en coses difícils e forts, e perseverar en aquelles contínuament. [...] L'om moll e sens fortalea semblant és a aquell qui destruu tot ço que ha fet; car l'om moll, si fa algun bé o's proposa de fer alguna bona cosa, per defalliment de fortalea e de perseverança lexa anar tot ço que avia començat (DC, cap. 575)<sup>37</sup>.

• In stretta connessione con l'amore e la concordia, l'autore del *Dotzè* presenta la pace, un valore essenziale per la realizzazione di una buona vita in comunità, che deve essere perseguita da tutti i suoi membri, garantendo così felicità, prosperità e conservazione. Allo stesso modo – ed è questo l'aspetto che connette in maniera più significativa l'idea di pace di Eiximenis con la rappresentazione dell'opera qui analizzata – essa è essenziale per garantire protezione e sicurezza, rafforzando così la signoria:

<sup>35</sup> «Poiché con ardore e devozione hai perseverato a lungo nel chiedere di essere un uomo virtuoso, per questo nostro signore Dio ti ha donato così tanta perfezione che sarai uno dei re più perfetti che ci siano mai stati sulla terra».

<sup>36</sup> «È contro ogni civiltà e cortesia seminare discordia tra coloro che stanno insieme e vivono bene, perché così come quelli devono perseverare per l'amore e la concordia, così [*gli altri*] saranno dissolti dalla discordia e dalla malizia».

<sup>37</sup> «Prima di tutto, [*l'uomo*] deve esercitarsi in cose difficili e dure, e continuare a farlo perseverando in esse. [...] L'uomo debole e senza forza è simile a colui che distrugge tutto ciò che ha fatto; perché se fa un qualche bene o si propone di fare qualcosa di buono, non porterà mai a termine nulla di ciò che ha iniziato, a causa della sua mancanza di forza e di perseveranza».

En les ciutats bé regides e governades l'om ha gran matèria d'alegria, [...] car aquí viu segur e en pau (DC, cap. 32)<sup>38</sup>.

Pau preserva les comunitats que no cagen; aporta-los prosperitat temporal; fa-les viure ab alegria; fortifica la senyoria; destruu los mals hòmens; fa estar a tots segurs; és gran ocasió de profitar en tot bé, especialment en vida virtuosa. Per rahó de açò conssellaven e manaven los antichs regents [...] que cascú de la comunitat conservàs pau ab tots e tots ab tots e, qui faria lo contrari, que fos gitat defora sens tota mercè axí com a enemich d'aquella (DC, cap. 180)<sup>39</sup>.

No saps tu que rey solament o principalment és posat en lo regiment per fer justícia e per conservar pau en ses gens? (DC, cap. 582)<sup>40</sup>.

Lo rey fa tot poder de posar son regne en pau, car la pau [...] és vida de la cosa pública (DC, cap. 602)<sup>41</sup>.

• Rifacendosi ai filosofi classici e ai padri della Chiesa, Eiximenis presenta le quattro virtù cardinali – che devono essere osservate sia dal governante che dai cittadini – come essenziali per garantire la conservazione e il beneficio della cosa pubblica:

Tot bon ciudadà en quant ciudadà [*e especialment aquells qui consellen e senyoregen la ciutat*] deu haver les virtuts cardenals, axí com prudència en veure de luny los profits o dampnatges de la comunitat e cosa pública, e fer-hi covinents provisions. Aprés, deu ésser temprat de sses passions e en sos delits, en guisa que no faça negun excés [...].

<sup>38</sup> «Nelle città ben amministrate e ben governate l'uomo ha gran motivo d'essere allegro, [...] perché lì vive in sicurezza e in pace».

<sup>39</sup> «La pace preserva le comunità che non cadono; apporta loro notevoli prosperità materiali; le fa vivere felicemente; rafforza il governo; annienta gli uomini cattivi; rende tutti sicuri; è una grande opportunità per trarre profitto in tutte le cose buone, specialmente nella vita virtuosa. Per questo motivo, gli antichi governanti consigliavano e ordinavano [...] che ogni membro della comunità dovesse mantenere la pace con tutti e tutti tra di loro, e che chiunque facesse l'opposto fosse espulso senza clemenza, in quanto nemico di quella».

<sup>40</sup> «Non sai che il re è posto nel reggimento solo o principalmente per rendere giustizia e preservare la pace tra la sua gente?».

<sup>41</sup> «Il re fa tutto ciò che è in suo potere per mantenere il suo regno in pace, perché la pace [...] è la vita della cosa pubblica».

Terçament, deu ésser axí fort que no dupte la mort per ajudar la comunitat; e sia fort en portar tota adversitat que per la comunitat reeba [...]. Quartament, deu ésser just, e per justícia e per les leys de la comunitat estar fins a la mort (DC, cap. 47)<sup>42</sup>.

Sens ajuda de grans virtuts jamés lo princep no pot bé regir (DC, cap. 491)<sup>43</sup>.

• Anche i doni dello Spirito Santo sono citati in più punti di quest'opera in relazione al reggimento e alla sua funzione come mezzo di salvezza. Ecco alcuni esempi particolarmente significativi:

Lo príncep deu ésser hom tot divinal, car és per Déu elet e entre Déu e lo poble posat e deputat a governar son poble a ell comanat. Per què li cové de haver major saviesa e bonesa e noblesa e fortallesa e aptesa que tots los altres, e açò no pot haver sinó de aquella eternal font de la qual devalla tot bé (DC, cap. 412)<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> «Ogni buon cittadino in quanto tale [*e specialmente coloro che consigliano e governano la città*] deve possedere le virtù cardinali, così come la prudenza nel vedere da lontano i vantaggi o i pericoli della comunità e della cosa pubblica, e prendere misure adeguate. Dopodiché, deve essere temperato nelle sue passioni e nei piaceri, in modo da non commettere eccessi [...]. In terzo luogo, deve essere così forte sia non esitando a morire per aiutare la comunità sia nel sopportare ogni avversità che gli viene dalla comunità [...]. In quarto luogo, deve essere giusto e per la difesa della giustizia e delle leggi deve resistere fino alla morte». Lo sviluppo di ciascuna di queste virtù può essere letto nei capitoli DC, capp. 48-65, e 495 (dove si spiega anche l'importanza delle virtù teologali).

<sup>43</sup> «Senza l'aiuto di grandi virtù il principe non può governare bene».

<sup>44</sup> «Il principe deve essere un uomo interamente divino, perché è eletto da Dio, posto tra Dio e il popolo, e deputato a governare il popolo che gli è stato affidato. Pertanto, conviene che egli abbia maggiore saggezza, bontà, nobiltà, forza e capacità rispetto a tutti gli altri, e tutto ciò può ottenerlo solo da quella fonte eterna da cui discende ogni bene».

Aytals honors [*de regiment*] sien solament degudes a perssones senyalades, e dotades de gran seny e de gran consciència e de gran amor a la cosa pública e de gran consell (DC, cap. 468)<sup>45</sup>.

Veuràs en lo procés dels papes que a un dolent n'í trobaràs cent bons e qui han regit sàviament e ab temor de Déu (DC, cap. 443)<sup>46</sup>.

Ne basta al bon conseller que sia savi e expert, ans encara, segonament, requer que aja bona consciència e gran temor de Déu, o que sia hom virtuos o atena a virtut e a bonea. [...] Si ames pietat et seny en ton regiment, no't lexarà Déus caure jamés (DC, cap. 716)<sup>47</sup>.

La saviea operativa e vital e mortal estava en cercar la eternal vida. [...] lo regne de Déu dins nós és, ço és, en nostre poder l'à Déus posat de aver-lo, si treballar-hy volem, migançant la sua pietat e gràcia (DC, cap. 884)<sup>48</sup>.

• Nel corso del suo trattato, il minorita espone chiaramente la divisione della società politica in tre stati chiaramente differenziati che, in virtù dei patti e delle leggi stabilite con la signoria, non dovevano perdere la loro condizione di libertà. Tutti, ciascuno al proprio livello, dovevano impegnarsi per il costante miglioramento degli affari pubblici, adempiendo correttamente alla propria missione all'interno di una comunità ben governata e fondata sull'amore, l'unità, la concordia e il mutuo soccorso:

<sup>45</sup> «Gli onori [*tributati per il reggimento*] siano dovuti unicamente a persone distinte, dotate di grande assennatezza, grande coscienza, grande amore per la cosa pubblica e grande capacità di consiglio».

<sup>46</sup> «Vedrai nei processi dei papi che per ciascuno di quelli che sono stati cattivi ne troverai un centinaio di buoni che hanno governato con saggezza e con timore di Dio».

<sup>47</sup> «Non è sufficiente che il buon consigliere sia saggio ed esperto, ma, in secondo luogo, gli è richiesta anche una buona coscienza e un grande timore di Dio, e deve essere un uomo virtuoso, attento alla virtù e al bene. [...] Se ami la pietà e il buon senso nel tuo governo, Dio non ti lascerà mai cadere».

<sup>48</sup> «La saggezza operativa, vitale e mortale, consisteva nella ricerca della vita eterna. [...] il regno di Dio è dentro di noi, cioè Dio ha messo nelle nostre mani la possibilità di raggiungerlo, se vogliamo impegnarci, per mezzo della sua pietà e della sua grazia».

Gents vivents en libertat, mas són sots senyoria, són polítichs vassalls [...]. Aytals són appellats largament polítichs, car viuen sots certa orde e ley, cascú segons son franch estament posat e patiat ab senyoria per certes leys e patis profitosos e honorables. E aquests aytals, jatsia que no sien tots eguals en lur valor e estament, ne en franquesa, emperò són tots posats en libertat (DC, cap. 155)<sup>49</sup>.

Cascuna aytal comunitat deu ésser composta de diverses persones ajudants la una a l'altra segons lurs necessitats. [...] ligament de cascuna bona comunitat haja a ésser unitat e benevolença dels habitants. Per tal, cové que la dita comunitat sia fundada e ligada en amor e en concòrdia [...]. La cosa pública és composta, sumàriament, de tres staments de persones, ço és de menors, e de mitjanes e de majors (DC, cap. 357)<sup>50</sup>.

• Più concretamente, i maggiori o i generosi, buoni conoscitori dell'onore e della nobiltà, dovevano fungere da «esempio e specchio» per tutta la comunità, proteggendola da ogni minaccia, difendendo la verità ed essendo misericordiosi, incarnando così le virtù che li elevano al di sopra degli altri sulla terra e davanti a Dio in cielo. Si tratta esattamente delle rappresentazioni della misericordia e della verità che guidano le redini dei cavalli dei nobili visibili nell'arazzo<sup>51</sup>:

<sup>49</sup> «Le persone che vivono in libertà, ma sotto la signoria, sono i vassalli politici [...]. Si chiamano politici perché vivono sotto un certo ordine e una certa legge, ognuno secondo il proprio stato libero stabilito e concordato con la signoria tramite leggi certe e patti vantaggiosi e onorevoli. E questi [*vassalli*], pur non essendo tutti uguali per valore, condizione e prerogative godono tutti di libertà».

<sup>50</sup> «Ogni comunità deve essere composta da persone diverse che si aiutano a vicenda in base alle loro esigenze. [...] il legame di ogni buona comunità deve essere l'unità e la benevolenza degli abitanti. Per questo è opportuno che tale comunità sia fondata e unita nell'amore e nella concordia. [...] La cosa pubblica è composta, in definitiva, da tre stati di persone, cioè dai minori, dai mezzani e dai maggiori». Si veda anche DC, cap. 400.

<sup>51</sup> Sebbene la verità e la misericordia compaiano insieme in diversi salmi, di solito sono collegate come vie di Geova, come espressioni della sua clemenza o come correttivi del peccato, difficilmente sono utilizzate per

Los generosos són estimats hòmens pus nodrits que altres e mils acostumats [...]; a ells cové que sien axí com a llum a tot lo poble e escut contra tot mal [...] car a ells se pertany [...] deffendre veritat; ensenyar per tot loch noblesa, cortesia e seny en tant que sien a tot lo poble axí com I bell espill en lo qual remiren tot ço que deuen fer (DC, cap. 198)<sup>52</sup>.

Si misericòrdia haguesses haguda als pobres, no foras a açò vengut, car la misericòrdia procura a l'hom que jamés no caja, e li procura habundància de tot bé en sa casa; ne hom piadós jamés no fo aterrat (DC, cap. 103)<sup>53</sup>.

Misericòrida, e veritat [...] fayen l'om pujar en gran estament en lo món e davant Déu en glòria (DC, cap. 165)<sup>54</sup>.

• Tuttavia, a differenza di molti altri autori del suo tempo, per Eiximenis sono i mercanti a svolgere un ruolo decisivo nell'intera società. Essi sono considerati la fonte più importante del suo sviluppo e della sua ricchezza, la garanzia della sua abbondanza. Per questo loro sono la sua componente principale, descritti come «vita e tesoro della cosa pubblica», accentuando in particolare la «via delle merci» come uno dei mezzi più importanti per generare

connotare i valori dei magnati. La citazione che più si avvicina a quella che vediamo rappresentata nell'arazzo è tratta da Tobia (3, 2): «Ogni tua via è misericordia e verità».

<sup>52</sup> «I generosi sono uomini considerati meglio nutriti e di migliori costumi degli altri [...]; a loro si addice essere come una luce per tutto il popolo e uno scudo contro tutti i mali [...], poiché spetta a loro [...] difendere la verità; dimostrare in ogni luogo nobiltà, cortesia e buon senso affinché siano per tutto il popolo come un bello specchio in cui si possa rimirare tutto ciò che si deve fare».

<sup>53</sup> «Se fossi stato misericordioso con i poveri, non saresti arrivato a questo, poiché la misericordia garantisce all'uomo di non cadere mai e procura l'abbondanza di ogni bene nella sua casa; nessun uomo pio è mai stato abbattuto».

<sup>54</sup> «Misericordia e verità [...] hanno fatto sì che l'uomo crescesse in grande dignità nel mondo e davanti a Dio nella gloria». Vd. anche DC, cap. 371.

ricchezza e favorire così la prosperità materiale dei cittadini<sup>55</sup>. Questo ruolo risulta talmente importante da far dire ad Eiximenis che, per speciale grazia divina, superando ogni avversità, i mercanti «galleggiano in alto», al di sopra di tutti gli altri membri della comunità (esattamente come sono raffigurati nell'arazzo):

Entre los altres officials qui posen la cosa pública en bon stament són los mercaders, car terra on mercaderia corra e abunda tostemps és plena e fèrtil e en bon stament. Per tal, los mercaders [...] deuen ésser favorits sobre tota gent seglar del món, car [...] són vida de la terra on són, són thesor de la cosa pública, són menjar dels pobres, són braç de tot bon negoci e de tots afers compliment. Sens mercaders les comunitats caen [...] són grans almoyners e grans pares e frares de la cosa pública, majorment, quand són bons hòmens e ab bona consciència. E ensenya Déus en ells grans maravelles, [...] ells, contra tota inpugnació, comunament suren en alt, per gràcia de Déu special, sobre tots los altres de la comunitat (DC, cap. 389)<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> Su queste idee si vedano, a titolo esemplificativo, i capitoli DC, 41, 163, 163, 194-197 e 390. Inoltre, vd. J. A. Maravall Casesnoves, *Franciscanismo, burguesía y mentalidad precapitalista: la obra de Eiximenis*, in *Estudios de Historia del pensamiento español. Edad Media*, cur. J. A. Maravall, Madrid 1983 (ed. or. 1967), pp. 327-344; P. Evangelisti, *Credere nel mercato, credere nella res publica. La comunità catalano-aragonesa nelle proposte e nell'azione politica di un esponente del francescanesimo mediterraneo: Francesc Eiximenis*, «Anuario de Estudios Medievales», 33 (2003), pp. 69-117; P. Verdés Pijuan, *La teoría del gasto en la Corona de Aragón: el 'Dotzè del Crestià' (1385)*, in *El alimento del Estado y la salud de la Res Publica: orígenes, estructura y desarrollo del gasto público en Europa*, cur. Á. Galán, J. M. Carretero, Madrid 2014, p. 66; P. Verdés Pijuan, *Fiscalidad urbana y discurso franciscano*, in *Fiscalità e religione nell'Europa cattolica. Idee, linguaggi e pratiche (secoli XIV-XIX)*, cur. M. C. Giannini, Roma 2015, pp. 96-97 e 108-109; E. Juncosa Bonet, *'Si's volia conservar en sa bona fortuna...'* *La sociedad perfecta, el buen gobierno y la ciudad ideal según las tesis de Francesc Eiximenis*, in *Medievo utópico. Sueños, ideales y utopías en el imaginario medieval*, cur. M. Alvira, J. Díaz, Madrid 2011, pp. 158-159.

<sup>56</sup> «Tra gli altri ufficiali impegnati a mettere in buono stato la cosa pubblica ci sono i mercanti, perché la terra dove la merce corre e abbonda in ogni tempo è piena e fertile e ben amministrata. Perciò i mercanti [...] devono essere favoriti rispetto a tutte le persone secolari del mondo, perché [...] sono

• Nel suo *Dotzè*, il francescano di Girona, seguendo autori come Giovanni di Salisbury, esprime il rifiuto dell'uguaglianza materiale tra i membri della comunità, così come la necessaria e appropriata divisione sociale del lavoro; le attività dei contadini e degli artigiani devono essere protette in modo speciale dal monarca, in quanto costituiscono il sostentamento di base della comunità. Tale disuguaglianza doveva essere compensata dall'amore e dalla cooperazione reciproca tra i suoi membri secondo le loro possibilità e necessità, evitando il più possibile l'ozio, considerato la fonte di tutti i peccati, e aiutando con la carità i veri poveri e gli indifesi<sup>57</sup>:

Si tots los habitants eren axí iguals e uns, [...] segueix-se que negú no volria servir a l'altre e, per consegüent, ja negú no y poria viure sufficientment. [...] Tots los habitants de la ciutat no poden, o no deuen, haver I mateix offici si la ciutat val res; [...] com los hòmens hagen diverses necessitats qui requiren diverses arts, les quals arts façen los hòmens en lurs estaments ineguals, segueix-se que tots los habitants de les ciutats no poden ésser iguals (DC, cap. 89)<sup>58</sup>.

la vita della terra in cui si trovano, sono il tesoro della *res publica*, sono l'alimento dei poveri, sono il braccio di ogni buon negozio e portano a compimento ogni affare. Senza i mercanti le comunità cadono [...] sono molto caritatevoli e grandi padri e fratelli della cosa pubblica, soprattutto quando sono uomini buoni e di buona coscienza. E Dio mostra in loro grandi meraviglie, [...] essi, normalmente e contro ogni avversità, fluttuano in alto, per grazia speciale di Dio, al di sopra di tutti gli altri [*membri*] della comunità».

<sup>57</sup> Ciò è espresso, ad esempio, nei capitoli DC, 374, 377 e 874, in cui viene presentato chiaramente l'organicismo politico tardo medievale e primo-moderno. Vd. G. Cappelli, *Lo Stato umanistico. Genesi dello Stato moderno nella cultura umanistica del XV secolo*, in *La determinación de la humanitas del hombre en la Crítica del Juicio y el Humanismo clásico*, cur. G. Valverde - S. Barquiner, Madrid 2019, pp. 35-70.

<sup>58</sup> «Se tutti gli abitanti fossero uguali e pari tra loro, [...] ne conseguirebbe che nessuno sarebbe disposto a servire l'altro e, quindi, nessuno potrebbe vivere in condizioni di sufficienza. [...] Tutti gli abitanti della città non possono, o non devono, avere lo stesso ufficio se la città vale qualcosa; [...] poiché gli uomini hanno bisogni diversi che richiedono arti diverse, le quali arti fanno gli uomini diversi nel loro *status*, ne consegue che tutti gli abitanti delle città non possono essere uguali».

Amor de comunitat deu ésser appellat bé divinal, car és sobre tots altres béns temporals (DC, cap. 47)<sup>59</sup>.

Amor és aquella qui ajusta la nostra voluntat ab Déu. [...] en quant aquesta amor s'ha a procurar per nós assí per obres virtuoses e per observància virtuosa dels manaments divinals, per tal diem que vida política e tota altra vida qui bona sia posa la sua benauyança en la present vida en vida virtuosa (DC, cap. 68)<sup>60</sup>.

Tot príncep e senyor [...] tinguen los llurs vassalls en amor, [...] açò és lo pus bell tresor que pot haver senyor terrenal, car havent açò pot dir que és senyor (DC, cap. 230)<sup>61</sup>.

• Alla lettera, per parafrasi o con idee molto simili, troviamo nel trattato di Eiximenis le citazioni bibliche dell'*Ecclesiastico*, Isaia e Salomone (*Proverbi*), che sostengono nei filatteri le tre rispettive figurazioni nell'arazzo, espresse in questo modo:

No t'espavent naguna major potestat. Rahó és car Déus és aquell qui t deffendrà, segons que legim *Ecclesiastici* [...]: Treballa volenter per justícia, e Déus batallarà per tu contra tos enemichs, e sien los enemichs qui s vullen (DC, cap. 63)<sup>62</sup>.

Cascun lech se dega tenir e reputar axí com a bèstia indigne de tocar les coses sacras, e lexar-ho a aquells que Déus y a deputats, als quals à manat, dient a ells: *Mundamini qui fertis vasa domini*, ço és:

<sup>59</sup> «L'amore per la comunità deve essere chiamato bene divino, perché è al di sopra di tutti gli altri beni temporali». Sulla storia del concetto di *amor*, vd. G. Cappelli, *La tradizione umanistica*, «Rivista di Politica», 2 (2021), pp. 9-20.

<sup>60</sup> «Amore è ciò che adegua la nostra volontà a Dio. [...] nella misura in cui tale amore deve essere ottenuto da noi mediante opere virtuose e coll'osservanza virtuosa dei comandamenti divini, perciò diciamo che la vita politica e ogni altra vita che sia buona trovano la felicità della vita presente nella vita virtuosa».

<sup>61</sup> «Ogni principe e signore [...] abbia in amore i suoi vassalli, [...] questo è il tesoro più bello che un governante terreno possa possedere, perché avendolo può dire di essere signore».

<sup>62</sup> «Non devi avere paura di un potere più grande. In ragione del fatto che è Dio colui che ti proteggerà, come si legge nell'*Ecclesiastico* [...]: lavora di buon grado per la giustizia e Dio combatterà per te contro i tuoi nemici, chiunque essi siano».

Siats nets vosaltres qui porteu les vexells e les coses deputades al servey de Déu (DC, cap. 501)<sup>63</sup>.

Lo terme de la congregació de la ciutat està envers sa granesa que puxa ésser tan gran com lo seu regidor la porà sufficientment governar, regir e ordonar (DC, cap. 72) / Aytant com lo rey o la senyoria és major, aytant lo senyor sia pus alt e pus reverent. Car [...] *In multitudine populi dignitas regis*, ço és que la dignitat del rey e la sua altea, en part ést que ell haja gran senyoria de poble (DC, cap. 404) / Majorment com diga Salamó que glòria és del príncep en la multitud e noblea dels súbdits (DC, cap. 472)<sup>64</sup>.

*Breve profilo del proprietario (ed anche committente?) dell'arazzo:  
Gonzalo Fernández de Heredia*

Membro di uno dei lignaggi più importanti della nobiltà aragonesa del tardo Medioevo<sup>65</sup>, Gonzalo Fernández de Heredia nacque nel castello di Mora de Rubielos intorno al 1450<sup>66</sup>. Figlio se-

<sup>63</sup> «Ogni laico deve essere considerato e reputato come una bestia indegna di toccare le cose sacre, lasciandolo fare a coloro che sono stati incaricati da Dio, ad essi ha comandato dicendo: *Mundamini qui fertis vasa Domini*, cioè: Purificatevi, voi che portate il vasellame e le cose destinate al servizio di Dio».

<sup>64</sup> «Il limite dell'aggregazione della città dipende dalla sua ampiezza che può essere tanto estesa sino alla misura in cui il suo governante è in grado di amministrarla, reggerla ed ordinarla in maniera confacente». / «Più grande è il re o la signoria, più alto e riverito è il signore. Infatti, [...] *In multitudine populi dignitas regis*, vale a dire che la dignità del re e la sua altezza si trovano in parte nel fatto che egli abbia una grande signoria di popolo». / «Proprio come disse Salomone che la gloria del principe sta nella moltitudine e nella nobiltà dei suoi sudditi».

<sup>65</sup> Sui suoi antenati, vd. G. García Ciprés, *Los Heredia*, «Linajes de Aragón», 6 (1915), pp. 193-203; R. de Fantoni y Benedí, *Los Fernández de Heredia y sus descendientes: condes de Fuentes, Grandes de España*, «Emblemata: Revista aragonesa de emblemática», 8 (2000), pp. 47-90.

<sup>66</sup> Tutti i dati biografici presentati in questa sezione sono tratti dagli studi seguenti: M. D. Cabré Montserrat, *El arzobispo de Tarragona, Gonzalo Fernández de Heredia*, «Cuadernos de Historia Jerónimo Zurita», 47-48

condogenito di Juan Fernández de Heredia (alias Gonzalo), governatore d'Aragona e conte di Fuentes, e di Juana Bardají de Pinós, intrapresa la carriera ecclesiastica, fu nominato in giovane età cameriere del Pilar di Saragozza e commendatore del monastero di Veruela, cui avrebbe aggiunto altri benefici, alcuni dei quali divennero fonte di controversie. La sua ascesa da questi primi incarichi fino all'elezione, nel 1473, a vescovo di Segorbe-Albarracín e alla promozione, cinque anni dopo, alla sede di Barcellona, deve essere intesa come il risultato delle azioni di suo fratello maggiore, Juan, che fu un fedele servitore del re Giovanni II e dell'infante don Ferdinando durante la guerra civile catalana (1462-1472).

Ma, accanto a questi onori, va aggiunto il fatto che Gonzalo godeva della massima confidenza reale, essendo stato inviato nel 1475 dal monarca d'Aragona a Roma, in qualità di suo procuratore, per prestare la dovuta obbedienza a Papa Sisto IV, e per risolvere alcune questioni riguardanti il figlio Ferdinando e la nuora Isabella – i quali erano già diventati re di Castiglia – o accompagnando l'infanta Giovanna d'Aragona a Napoli in occasione delle sue nozze con il re Ferrante I. Questa fedeltà e i servizi resi lo portarono a essere nominato ambasciatore permanente presso la corte papale, dove svolse un'intensa attività diplomatica, e ad essere promosso all'arcivescovado di Tarragona nel 1490, sede di cui prese possesso tramite un procuratore.

Due anni dopo, alla morte di Innocenzo VIII, Gonzalo Fernández de Heredia fu nominato capitano della guardia del conclave che elesse papa Alessandro VI (Rodrigo de Borgia). I due avevano gestito insieme diversi affari ispanici, e il cardinale valenziano aveva ricevuto l'appoggio di Fernández de Heredia ad Ascoli per contrastare la candidatura di Giuliano della Rovere. Tutto ciò probabilmente contribuisce a spiegare la nomina a governatore di Roma conferita all'arcivescovo di Tarragona da parte

(1983), pp. 299-321; R. Salicrú i Lluch, *Gonzalo Fernández de Heredia*, in *Història de la Generalitat de Catalunya i dels seus presidents*, dir. J. M. Solé, vol. I, Barcelona 2003, pp. 259-263; Á. Fernández de Córdova Miralles, *Gonzalo Fernández de Heredia*, in *Diccionario Biográfico Español*, vol. XIX, Madrid 2009, pp. 161-164; Juncosa, *Gonzalo Fernández de Heredia* cit., pp. 67-89.

del papa Borgia poco dopo la sua ascesa al pontificato. Tale carica fu mantenuta fino alla metà del 1494, quando i re Cattolici gli scrissero per informarlo che, dopo aver ottenuto l'approvazione papale, doveva lasciare la corte pontificia per trasferirsi a Napoli per servire e proteggere la regina vedova Giovanna.

Il consigliere e cancelliere del re adempì fedelmente ai suoi doveri, dando ampia prova delle sue capacità, e riferì regolarmente, come il monarca stesso gli aveva chiesto, sugli eventi e sulle novità accadute. Da parte sua, anche la regina Giovanna diede puntualmente notizia al fratello dei buoni servizi resi dal suo protettore, chiedendogli di concretizzare qualche ricompensa per il sostegno ricevuto, soprattutto nel momento in cui erano stati costretti a lasciare Napoli e a trasferirsi, temporaneamente, a Messina per garantire la loro sicurezza personale.

Purtroppo si sa ancora poco delle azioni di Fernández de Heredia nella turbolenta corte partenopea, ed è molto difficile valutare il suo operato nella crisi di successione del 1496 che portò all'intronizzazione di Federico I, contro la volontà di Ferdinando il Cattolico. Il fatto che fosse presente nell'*entourage* del nuovo sovrano il giorno della sua proclamazione può indicare il suo sostegno alla dinastia autoctona, che fu infine riconosciuta dagli agenti diplomatici e militari del re Cattolico.

Di fronte a tutta una serie di nuove ostilità, nel 1499 il re Ferdinando ordinò all'arcivescovo di portare sua sorella Giovanna in Castiglia. Pochi mesi dopo il suo ritorno, il prelado fece il suo ingresso trionfale nella diocesi di Tarragona, nella quale non aveva ancora messo piede dal momento della sua nomina avvenuta un decennio prima. In ogni caso, dopo l'accoglienza solenne, incontrò il Capitolo per spiegare i motivi della sua prolungata assenza e per giustificare la necessità di ritirarsi nel monastero d'Escornalbou sia per riprendersi fisicamente, sia per sistemare la sua situazione finanziaria gravata dai molti debiti contratti:

Die veneris, XXX<sup>a</sup> mensis octobris anno predicto a Nativitate Domini millesimo quingentesimo, fuit convocatum Capitulum, in quo fuerunt congregati sequentes: reverendissimus dominus Gondis-salvus, modernus archiepiscopus [...] omnes canonici huiusmodi Ecclesie capitulariter convocati et congregati.

Quibus omnibus sich congregatis, predictus reverendissimus dominus Gondissalvus, modernus archiepiscopus qui hanch civitatem ingressus extitit in die sancti Matey, mensis proxime decursi, veniens de partibus Ytalie per viam Castelle, mare transiendo, in qua die solemne festum primi sui ingressus solemnitzatum fuit ut moris est, hach die ingressus fuit huiusque Capitulum de sui mandato convocatum in quo gratulando se [cum] prefatis capitulanti-bus rationes exposuit iustificando eius tam t[ar]dum adventum et inquit:

Cum promotus fuit in archiepiscop[at]um huius Ecclesie sanctissimum dominum nostrum Alexandrum papam sextum [...]um gubernacionis alme urbis Rome eidem comisisse que [re]xit multo tempore, deinde, dimisso ipso gubernacionis officio [de m]andato serenissimi et potentissimi domini nostri regis Ferdi[n]andi Yspaniarum et de consensu eiusdem domini nostri pape, se transulisse erga Nehapolim, in servicium regine Nehapolis vidue, ipsius Yspaniarum regis sororis et iermane, quam oportuit deservire in universis turbacionibus hiis temporibus illich tam manifestissime sequitis, quas predolore referre minime decrevit, denunciavit autem ex predictis et aliis quamplurimas expenssas et damna sustinuisse et pluribus creditoribus obnoxium fore in nonnullis pecunie quantitatibus, qua re intendit se transferre et morem trahere apud monasterium Sancti Michaelis Cornubovis ut levius poterit ad se sublevandum ab eius oneribus et obligacionibus, petens et rogans habeant eum excusatum. Nam reverendus episcopus Nicopoli in eius personam officia pontificalia et omnia ad ipsum spectancia ut ac-tenus fecit Deo duce in antea administrabit et faciet. Et insuper petiit et rogavit eosdem capitulantes ut pro suo servicio placeret eis liberaliter erogare et concedere ffructus in ausencia cuidam ex ipsis de Capitulo ibidem convocatis, illi videlicet quem elegerit ipse dominus archiepiscopus mittere Ytalia[m] pro suis negociis peragendis quod admodum eidem expedit, ut aparet<sup>67</sup>.

Da allora l'arcivescovo risiedette tra il suddetto monastero e i castelli di Valls e La Selva, ad eccezione degli anni 1504-1506, quando si trasferì a Barcellona per assumere l'incarico di deputato del braccio ecclesiastico nella *Diputació del General de Catalunya*

<sup>67</sup> Arxiu Capitular de la Catedral de Tarragona (ACT), Secretaria capitular (SC), Actes capitulars (AC), 1494-1512 [un. cat. 4], f. 16r-v.

a seguito della morte del canonico Ferrer Nicolau de Gualbes. Al suo ritorno, dopo la fine del mandato, reiterò il comportamento già adottato non risiedendo mai nella capitale metropolitana e delegando le sue funzioni al suo ausiliare, il vescovo di Nicopoli Lorenzo Pérez.

L'arcivescovo Heredia morì la mattina del 21 novembre 1511 e i suoi resti mortali furono trasferiti a Tarragona e sepolti accanto al portale principale della cattedrale. Essi furono deposti in una tomba ricoperta da una laude in bronzo opera del maestro Dionís Vergonyós, che collaborò anche alla realizzazione delle magnifiche porte che il prelado offrì alla cattedrale e che ancora oggi presiedono il tempio, la cui decorazione (sia sui chiodi esterni che sulla parte più alta del lato interno) raffigura due versioni dello stemma di Gonzalo Fernández de Heredia. La suddetta laude era decorata con l'effigie del prelado in veste pontificale, circondata dalla rappresentazione allegorica delle virtù cardinali e teologali, recava il seguente epitaffio:

REVERENDISSIMO IN CHRISTO PATRI DOMINO GONSALVO /  
ECCLESIAE SANCTAE TARRACONENSIS ARCHIEPISCOPO EX  
HER / EDIORUM GENTE CLARISSIMA ORTO DEVOTISSIMO ET  
PIENTISSIMO / LAVRENTIVS EPISCOPVS NICOPOLITANVS /  
BENEFACITORI OPTIMO PRAESVLI INCOMPARABILI DEFVNC /  
TO XI KALENDAS DECEMBRIS ANNI M<sup>i</sup> CCCCC XI CIVIS /  
CIRCA LIMEN RECONDITA OSSA QUIESCUNT.

Dalla fine del XII secolo – attraverso disposizioni che furono modificate a seconda delle successive costituzioni provinciali –, si era stabilito che gli arcivescovi di Tarragona, nell'esercizio del loro ufficio o dopo la loro morte, erano tenuti ad arricchire la sacrestia della loro chiesa finanziando una «cappella completa», composta da tutti gli ornamenti necessari per le celebrazioni pontificie. Non potendo pagare i mille fiorini d'oro d'Aragona richiesti per la sua esecuzione, Gonzalo Fernández de Heredia decise di donare al Capitolo, in sostituzione, e ritenendolo di valore equivalente, «lo drap de Bona Vita» che aveva portato con sé dal-

l'Italia. Infatti, dopo la sua morte, il Capitolo della cattedrale riconobbe e accettò che l'arazzo diventasse da quel momento di proprietà della suddetta istituzione<sup>68</sup>.

In buona misura, le ragioni delle difficoltà economiche incontrate da Gonzalo Fernández de Heredia alla fine della sua vita devono essere ricercate nella perdita del favore della monarchia a causa di vari conflitti più o meno gravi. Le prime tensioni si scatenarono negli anni ottanta del XV secolo, in relazione a questioni beneficali e di natura politica. L'appropriazione del priorato benedettino di Ejea da parte dell'allora vescovo di Barcellona e consigliere reale nel 1481, contro la volontà di Ferdinando il Cattolico, provocò l'indignazione del sovrano, e lo scontro si inasprì nel 1485, in seguito al mantenimento della cappellania di Girona, o quando Heredia si appropriò della canonica di Porreres (Maiorca) che il monarca aveva assegnato ad uno dei suoi cappellani; nel 1487, quando il prelado prese posizione a favore dei *consellers* – le principali autorità comunali – della città di Barcellona contro l'inquisitore; o, ancora, quando nel 1490, si rifiutò di rinunciare alla carica di camerario di Nuestra Señora del Pilar a Saragozza. Nonostante tutto, quei numerosi scontri non impedirono ai sovrani di accettare la raccomandazione di Innocenzo VIII in suo favore e di decidere di ricompensarlo per i suoi servigi alla Corona promuovendolo alla cattedra arcivescovile di Tarragona, seppure condizionando la nomina alla contestuale rinuncia all'esercizio della giurisdizione sulla signoria di Tarragona.

Tuttavia, a prescindere dal fatto che tale rinuncia alla fine sia avvenuta, ciò che è certo è che non fu mai messa in pratica, generando intensi conflitti derivanti dal regime che regolava la giurisdizione condivisa nell'esercizio del potere temporale a Tarragona<sup>69</sup>.

Per l'impossibilità di verificare l'ipotesi, è quantomeno arrischiato affermare che queste tensioni latenti e gli aperti conflitti

<sup>68</sup> ACT, SC, AC, 1501-1515 [un. cat. 5], f. 132v. Vd. Serra, *El tapiz de las potestades* cit., pp. 168-174.

<sup>69</sup> Si tratta di una ripresa di alcuni problemi di vecchia data. Vd. E. Juncosa Bonet, *Estructura y dinámicas de poder en el señorío de Tarragona. Creación y evolución de un dominio compartido*, Madrid 2019 (ed. or. Barcelona 2015), capp. 1 e 6.

aperti abbiano avuto a che fare con l'arazzo che focalizza la nostra attenzione, ma quel che è certo è che lo stemma araldico di Gonzalo Fernández de Heredia si trova proprio nell'asse centrale e più rilevante dell'opera, coincidente con la rappresentazione del potere temporale, anziché nel settore dell'arazzo occupato dalla raffigurazione del potere spirituale.

Non c'è accordo tra gli studiosi se l'opera sia stata acquistata a Roma dal prelato, che poi vi avrebbe fatto aggiungere il proprio stemma, o se sia stato lui stesso a promuovere la creazione della composizione, tessendo lo stemma insieme al resto dell'opera. La risoluzione dell'enigma – fondamentale anche per una più precisa datazione dell'arazzo – è nelle mani dei tecnici che dovranno redigere una relazione in merito per procedere al suo necessario e urgente restauro. In ogni caso, sia che ne sia stato l'unico proprietario fino a quando non fu costretto a cederlo al Capitolo della cattedrale, sia che ne sia stato anche il committente, ci sono pochi dubbi sul fatto che l'arcivescovo Fernández de Heredia abbia utilizzato l'arazzo della *Bona Vida* come strumento di propaganda a sostegno delle sue pretese sull'esercizio del potere signorile.

### *Riflessioni conclusive*

Trattandosi di una ricerca ancora in corso, è logico che vi siano ancora molte domande alle quali rispondere e molte questioni da chiarire. Intendiamo affrontarle attraverso l'indispensabile dibattito e la collaborazione con esperti di tutte quelle discipline che convergono in uno studio di queste caratteristiche, con una chiara vocazione alla trasversalità.

Per ora, oltre ad offrire una lettura più precisa dei contenuti dell'opera, che sono stati accuratamente descritti, si possono trarre due conclusioni principali dall'analisi esposta in queste pagine.

Da un lato, l'identificazione dei simboli e delle principali idee politiche rappresentate nell'arazzo della *Bona Vida* porta a pensare che la principale fonte teorica che ha ispirato il complesso

della progettazione sia il *Dotzè del Crestià* del francescano di Girona Francesc Eiximenis. Come abbiamo avuto modo di dimostrare, alcuni dei suoi principali postulati sono sintetizzati ed esposti, sotto forma di riassunto grafico, in questa preziosa composizione, attraverso una precisa disposizione e distribuzione dei gruppi, ciascuno dei quali è assistito dalla personificazione delle virtù che lo caratterizzano in modo specifico.

D'altra parte, l'analisi della biografia di Gonzalo Fernández de Heredia, figura di enorme influenza che ricoprì molte cariche importanti nel corso della sua vita, ma che finì per perdere il favore reale morendo praticamente in rovina, suggerisce la possibilità che il prelado abbia utilizzato questo arazzo per dare visibilità al suo desiderio di potere, diventando così un vero e proprio strumento di propaganda e di espressione del conflitto politico, ben al di là della sua mera funzione moralizzatrice.

In ogni caso, è chiaro che, da un punto di vista più generale, insieme ad altri esempi molto più noti, l'arazzo della *Bona Vida* può essere presentato come un pregevole e assai significativo esempio di comunicazione simbolica della cultura politica tardo-medievale, poiché i suoi contenuti, una volta decifrata la complessa composizione, ci permettono di affrontare temi cruciali quali l'espressione dell'ordine sociale ideale, del buon governo e i suoi principali effetti.



Figura 1. L'arazzo della *Bona Vida* (fotografia: Rafael López-Monné©)

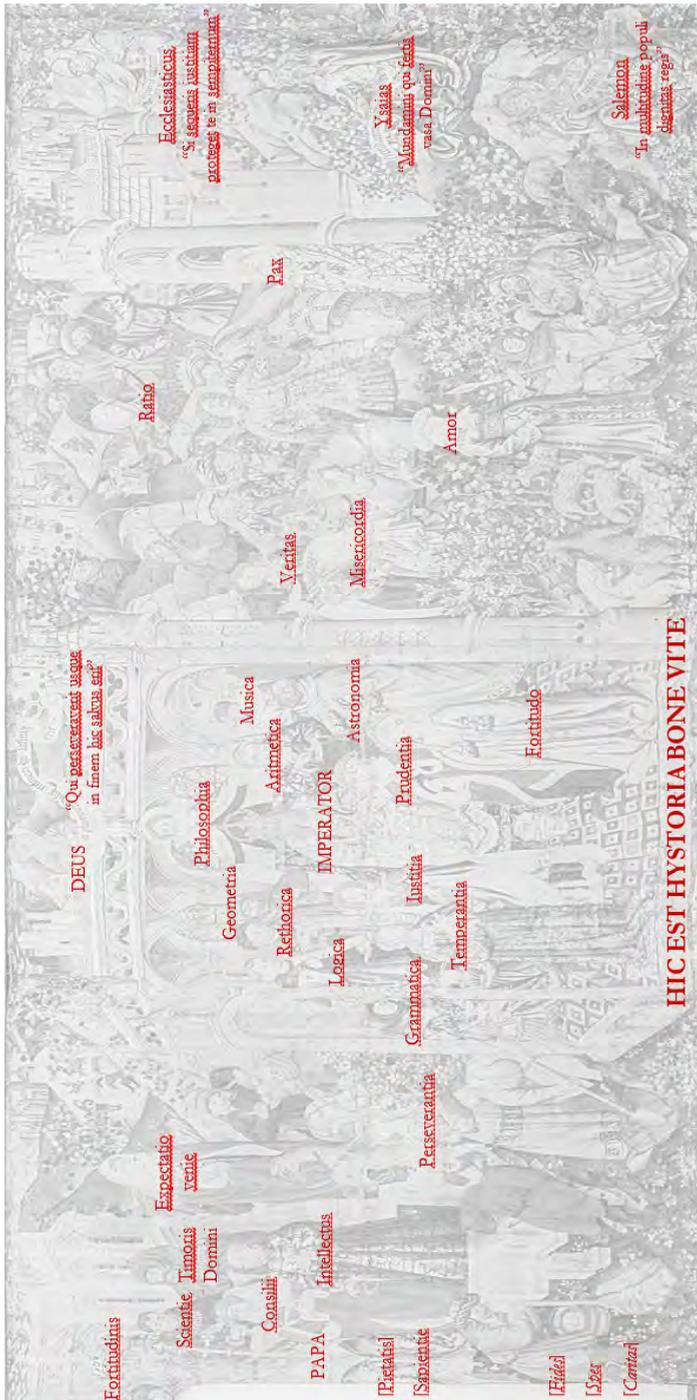


Figura 2. Identificazione delle figure rappresentate nell'arazzo della *Bona Vida*



Figure 3-5. Dettagli dell'arazzo della *Bona Vida*  
(fotografie: Rafael López-Monné© ed Eduard Juncosa Bonet©)



Figure 6-14. Dettagli dell'arazzo della *Bona Vida*  
 (fotografie: Rafael López-Monné© ed Eduard Juncosa Bonet©)



Figure 15-17. Stemma di Gonzalo Fernández de Heredia sull'arazzo della *Bona Vida* e sull'esterno e interno delle porte principali della Cattedrale di Tarragona (fotografie: Eduard Juncosa Bonet<sup>©</sup>)



ALESSIO RUSSO

«*Basis et firmamentum totius regni*»:  
*i castellani regi di Calabria al tempo di Alfonso il Magnanimo  
e Ferrante d'Aragona (1442-1494)*

«*Basis et firmamentum totius Regni*»: royal castellans in Calabria under Alfonso the Magnanimous and Ferrante of Aragon (1442-1494)

Abstract: *Despite the importance of the castles in the Aragonese kingdom of Naples, there are no specific studies about the office of castellan, as well as about the men who defended and directed those structures. First of all, this paper will reconstruct the functioning and the prospects of the castellanies within the royal domain, and then it will focus on the identities and careers of the castellans under Alfonso and Ferrante of Aragon, ending with some observations about the monarchical policy of territorial control and the role of the provincial society. The research, on this occasion, is limited to Calabria in the second half of the 15th century.*

Keywords: *Aragonese Kingdom of Naples; Mediaeval History; Castellans; Calabria in the 15th Century*

Received: 15/11/2022. Accepted after internal and blind peer review: 21/12/2022

[alessio.russo@unina.it](mailto:alessio.russo@unina.it)

*Gli uomini dietro le mura*

All'importanza attribuita ai castelli in quanto elementi di rappresentazione del potere o di controllo del territorio – come luoghi di difesa da nemici esterni e strumenti di dominio politico sui sudditi<sup>1</sup> –, non corrisponde, nell'ambito degli studi sul Regno ara-

<sup>1</sup> La bibliografia sui castelli è vasta e variegata, tanto da non poter essere ridotta in una nota esaustiva. Per un quadro generale delle fortificazioni, tuttavia, cfr. L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*,

gonese, un'approfondita attenzione rivolta alle figure che gestivano e presidiavano tali strutture, a cominciare proprio dai castellani, che com'è noto erano posti al vertice della gerarchia militare delle singole fortezze. Tale categoria di ufficiali è stata invece oggetto di analisi specifiche per altri stati peninsulari<sup>2</sup>, così come per lo stesso contesto regnicolo, in età normanno-sveva e angioina<sup>3</sup>.

È certo possibile attribuire questa situazione, nonostante gli anni trascorsi e gli sviluppi oggi riscontrabili, all'approccio sostanzialmente centralista che ha caratterizzato a lungo gli studi sul Quattrocento napoletano, lasciando «in ombra per un verso l'analisi delle periferie amministrative, per un altro la ricerca sulle società politiche che si esprimevano negli spazi istituzionali del Regno»<sup>4</sup>.

Milano 1982; A. Cassi Ramelli, *Visita ai castelli aragonesi*, in *Studi castellani in onore di Piero Gazzola*, I, Roma 1979, pp. 49-60. Sulla Calabria, vd. invece F. Martorano, *Chiese e castelli medioevali in Calabria*, Soveria Mannelli (CZ) 1996; G. Valente, *Castelli e torri di Calabria*, Cosenza 1970; G. Scamardi - B. Mussari, *La dimensione dell'abitare: castelli, palazzzi, ville, case*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, cur. S. Valtieri, Reggio Calabria 2003, pp. 281-326; M. Mafrici, *La Calabria, il Regno di Napoli e il contesto europeo*, *ibid.*, pp. 329-352; F. Martorano, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, *ibid.*, pp. 353-408.

<sup>2</sup> Si pensi agli studi di Maria Nadia Covini relativi al Ducato di Milano nel XV secolo: *Castellani e castellanie nel Ducato visconteo-sforzesco*, in *De part et d'autre des Alpes: les chatelains des princes à la fin du moyen age*, Actes de la table ronde de Chambéry (11 et 12 octobre 2001), cur. G. Castelnuovo, O. Mattéoni, Parigi 2006, pp. 113-152; *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: uffici, carriere, stato sociale*, «Nuova rivista storica», 71 (1987), pp. 531-586.

<sup>3</sup> Cfr. R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994; E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, cur. H. Houben, Bari 1995; H. Houben, *L'amministrazione dei castelli*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina: persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), Bari 2004, pp. 219-234; L. Penza, *Le liste dei castellani del Regno di Sicilia nel lascito di Eduard Sthamer*, Galatina 2002.

<sup>4</sup> S. Morelli, *Gli ufficiali del Regno di Napoli nel Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, cur. F. Leverotti, Pisa 1997, pp. 293-311: 293.

La storiografia italiana dedicata agli ufficiali negli ultimi decenni<sup>5</sup> ha inoltre dimostrato che uno studio di questo tipo non può limitarsi al solo delineare l'impianto normativo e funzionale delle cariche, ma deve occuparsi anche delle persone che le ricoprivano, ricostruendone identità e carriere, con l'intento di mettere in luce quali forze e interessi si celavano dietro le nomine – e quindi la dialettica fra potere regio, istituzioni e società –, e come si sviluppavano i percorsi economico-professionali, personali e familiari nelle diverse aree del Regno, restituendo a queste ultime la propria specificità<sup>6</sup>. Del resto, come scrive Franca Leverotti, si può fare storia di un sistema politico «solo nel momento in cui agli apparati associamo gli uomini che li ricoprono»<sup>7</sup>; uomini (e famiglie) troppo spesso celati dietro le cariche, e nel caso dei castellani dietro le mura stesse delle loro fortezze, che tuttavia componevano la trama di poteri, culture e competenze del Regno.

In questa analisi preliminare, dunque, si procederà lungo un triplice percorso, occupandosi in generale della giurisdizione, delle competenze e delle prospettive relative all'ufficio di castellano

<sup>5</sup> Vd. il volume *Gli ufficiali negli stati italiani* cit. Sull'approccio prosopografico per gli ufficiali si rimanda anche a S. Morelli, *I giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'analisi prosopografica*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, Actes du colloque international (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, pp. 491-517. Della stessa autrice, si veda inoltre il più recente Ead., *Per conservare la pace. I giustizieri nel Regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012. Ulteriori studi sugli ufficiali in età aragonese, basati anche su ricerche prosopografiche, sono poi D. Morra, *D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona, Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, cur. A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli 2020, pp. 27-54; e quello, in corso di pubblicazione, di C. Berardinetti, «La diversità del governo nostro». *I capitani regi nei domini del principe di Salerno dopo la Congiura dei Baroni*.

<sup>6</sup> Il Regno «si estendeva su un'area di circa settantatré mila Km<sup>2</sup>, contraddistinta da forti differenze geografiche, economiche, sociali e culturali che ne minavano l'omogeneità e contribuivano a creare aree regionali e subregionali dal profilo socio-politico fortemente differenziato» (Morelli, *Gli ufficiali* cit., p. 293).

<sup>7</sup> Leverotti, *Premessa*, in *Gli ufficiali negli stati italiani* cit., p. xv.

nella seconda metà del Quattrocento; contestualizzando l'indagine in una dimensione particolarmente significativa dal punto di vista strategico-militare e socio-politico, ossia quella delle province calabresi sotto i primi due sovrani aragonesi<sup>8</sup>; per concludere con un approccio prosopografico (basato in prevalenza su fonti di tesoreria e privilegi di nomina) che permetterà, svelando seppur parzialmente l'identità e i percorsi socio-istituzionali dei detentori delle cariche, di formulare alcune considerazioni in merito agli uffici provinciali, alla politica monarchica di controllo del territorio e al ruolo delle comunità locali.

*La castellania in età aragonese: prospettive e limiti giurisdizionali*

Il castellano era innanzitutto un ufficiale militare di nomina regia. Tale nomina era in alcuni casi seguita dal giuramento secondo l'uso e il costume di Spagna – novità introdotta nel Regno dal Magnanimo –, che prevedeva l'omaggio feudale tradizionale con *immixtio manuum* e *osculum*, prestato anche dagli uomini della guarnigione<sup>9</sup>. Il mandato del castellano non aveva generalmente una

<sup>8</sup> Pur accogliendo l'idea della necessità di ampliare l'indagine anche alle forme istituzionali e organizzative della dominazione angioina nel secolo XV, che risulterebbe fondamentale per comprendere «quanto fu ereditato dai sovrani aragonesi», nonché la prospettiva di spingere l'analisi sino alla delicata fase conclusiva del Regno indipendente (Morelli, *Gli ufficiali* cit., p. 293), la grande quantità di dati e la complessità interpretativa impongono di procedere gradualmente, e di rinviare tali sviluppi a una fase successiva della ricerca.

<sup>9</sup> In alternativa vi era l'affidamento del castello «ad usum et consuetudinem huius Regni citra farum», o «ad usum Ytalie». Sui giuramenti e i rituali di consegna dei castelli cfr.: F. Senatore, *Cerimonie regie e civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 151-205: 163-165; A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a Modern State*, Oxford 1976, pp. 288-289. Giuramenti di fedeltà per la custodia di castelli ad uso di Spagna sono in BSNSP, ms. XXIX E 31, ff. 17 ss. (per i castelli di Corato, Nicotera, Nola, Oria, Ortona, Trani, ecc.). Ryder attesta l'uso di Spagna, al tempo del Magnanimo, anche per i castelli di Benevento, Bitonto, Catanzaro, Manfredonia,

scadenza definita. In alcuni casi, la concessione poteva essere a vita e persino trasmissibile agli eredi<sup>10</sup>. Come tutti gli uffici del Regno, centrali o periferici, la castellania era acquistabile, secondo le norme stabilite nella Camera della Sommaria<sup>11</sup>. L'assegnazione della carica su pagamento era in sostanza una forma di pegno concesso dalla Corona a garanzia di un prestito, in quanto il re s'impegnava formalmente a restituire la somma ricevuta in caso di revoca<sup>12</sup>. Nelle vendite a tempo determinato, il sovrano poteva inoltre recuperare la castellania, previa restituzione del prestito, solo al termine del periodo di concessione<sup>13</sup>. Per il castellano acquirente, l'interesse del prestito era costituito principalmente dallo stipendio e dalle altre rendite di cui avrebbe goduto con regolarità fino al termine del mandato.

Melissa, Monte Sant'Angelo. Anche il Castel Nuovo di Napoli seguiva l'uso di Spagna. L'uso d'Italia, o del Regno, vigeva invece, ad esempio, a Barletta e Pozzuoli (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 289).

<sup>10</sup> Si pensi al caso, fra i tanti, di Pietro Carbone di Napoli, nominato nel 1445 castellano a vita di Feroletto, con la possibilità di trasferire la carica agli eredi maschi (ACA, *Real Cancillería*, reg. 2907, ff. 62r-63v): i riferimenti alla *Cancillería* sono in parte tratti da C. Berardinetti, *Ufficiali del Regno. I capitani nelle città demaniali del Mezzogiorno continentale aragonese (1442-1494)*, Tesi di laurea magistrale in Istituzioni medievali, relatori F. Storti, R. Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, aa. 2018/2019.

<sup>11</sup> R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo: La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cifretanae*, Firenze 2012, p. 103.

<sup>12</sup> Nel marzo del 1489, ad esempio, il duca di Calabria «partio da Cotrone et venne alloggiare quel dì a lo Cirò, et quel dì levò lo castello al castellano et dede li doi milia ducati per lo castello che tenea pigno, et fece castellano Gurello Carazolo»: J. Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, I, cur. G. Filangieri, Napoli 1883, p. 206.

<sup>13</sup> E. Russo, *La Tesoreria Generale della Corona d'Aragona ed i bilanci del Regno di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo (1416-1458)*, Tesi di dottorato, direttori R. Narbona Vizcaino, F. Senatore, Universitat de València 2016, pp. 561-563. Spesso la Corona traeva anche profitto assegnando l'ufficio a un nuovo acquirente a prezzo maggiorato, e lasciando a quest'ultimo l'onere di risarcire il precedente titolare.

Per determinare lo stipendio dei castellani, che costituiva significativamente la prima voce nella gerarchia dei pagamenti stabilita dalla Corona<sup>14</sup> e che doveva essere calcolato dal giorno dell'assunzione di servizio<sup>15</sup>, veniva in genere svolto un sopralluogo preliminare presso il castello, al fine di stabilire il numero di guardiani necessari alla custodia; dunque si concedeva all'ufficiale un importo annuo, derivante dalla somma delle paghe mensili assegnate a lui e ai suoi sottoposti<sup>16</sup>. Nel corso dei regni del Magnanimo, di Ferrante e Alfonso II, lo stipendio di un castellano si attestava intorno ai dieci ducati al mese<sup>17</sup>, anche se vi sono casi con cifre superiori o inferiori<sup>18</sup>, mentre i *compagni* (o *soci*) della fortezza ne ricevevano fra i due e i tre<sup>19</sup>: le differenze che si pos-

<sup>14</sup> Cfr. Ryder, *The Kingdom* cit., p. 289; Russo, *La Tesoreria Generale* cit., p. 600.

<sup>15</sup> Si veda ad esempio J. Mazzoleni, *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del Regno aragonese (1494-1495)*, «Archivio Storico per le province napoletane», n. s. 30 (1944-1946), pp. 132-144: 136.

<sup>16</sup> Russo, *La Tesoreria Generale* cit., pp. 334-335.

<sup>17</sup> Al tempo del Magnanimo venivano pagati 10 ducati al mese, ad esempio, i castellani di Napoli e quello di Cosenza (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 289). Ugualmente Giovanni Simone, castellano di Taranto, tra il 1478 e il 1481 aveva assegnati 10 ducati mensili (G. Raimondi, *Dal principe al Castellano*, in *Il castello di Taranto. Immagine e progetto*, Galatina 1992, pp. 175-239: 187-189). Anche sotto Alfonso II il castellano di Agropoli e Santa Cristina era retribuito per la stessa cifra (Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., p. 141). Questi salari erano poi soggetti (come del resto quelli di tutti i soggetti stipendiati dalla Corona) all'*alagio*, ovvero la trattenuta dovuta allo Stato, del quattro per cento (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 290).

<sup>18</sup> Nel 1494 il castellano di Sinopoli fu nominato con salario di appena cinque ducati al mese (Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., p. 138).

<sup>19</sup> Gli otto compagni di Rocca Angitola, nel 1494, ricevevano venti carlini al mese (equivalenti a due ducati), e così quelli di Gerace, come loro consueto (Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., p. 136). Anche nel 1478, a Taranto, il *gavarreto*, il vicecastellano, il *portarario* e i custodi ricevevano dieci tarì (dunque due ducati) al mese (Raimondi, *Dal principe al Castellano* cit., pp. 187-189). A Cosenza, invece, nel 1457, così come in Abruzzo, a Civitella (1468), sono attestati stipendi di tre ducati mensili, mentre nei castelli

sono riscontrare, come notava già Alan Ryder, sono forse attribuibili alle razioni elargite ad alcune guarnigioni in aggiunta alla paga<sup>20</sup>, oltre che ai diversi ruoli o meriti del personale e, naturalmente, al valore strategico e alle caratteristiche della fortezza<sup>21</sup>. Al tempo del Magnanimo, i pagamenti venivano elargiti in quattro rate trimestrali, riservate alle fortezze strategicamente più rilevanti, o tre quadrimestrali<sup>22</sup>. Sotto Ferrante, tuttavia, sono attestate anche rate mensili<sup>23</sup>. Alcuni castellani potevano riscuotere il loro stipendio direttamente dalle *universitates* sulle cui imposte era stato assegnato<sup>24</sup>, col risultato di un introito più rapido per il beneficiario, e di minori oneri per l'apparato fiscale del re.

napoletani e a Ortona di due e mezzo (Cfr. Ryder, *The Kingdom* cit., p. 290; *Fonti aragonesi, a cura degli archivisti napoletani*, XI, cur. B. Mazzoleni, Napoli 1981, pp. 302, 307).

<sup>20</sup> Ryder, *The Kingdom* cit., p. 290.

<sup>21</sup> Il bombardiere in servizio presso il castello di Tropea, nel 1494, riceveva tre ducati al mese, a fronte dei due assegnati ai compagni della guarnigione. Nel castello di Reggio, invece, sono contemporaneamente attestati due bombardieri, fratelli, con paghe di cinque e tre ducati e mezzo. Costoro dovevano sostituire altri bombardieri, che avevano chiesto di rientrare a Napoli in quanto «malcontenti del soldo» (Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., pp. 139-140). A Ortona infine, nel 1468, il vicecastellano Pietro di Santo Stefano ricevette come premio per l'ottima condotta un aumento del salario a quattro ducati, mentre prima ne riceveva la metà, in linea con la provvisione dei *socii* del castello (*Fonti aragonesi* cit., XI, p. 308).

<sup>22</sup> Russo, *La Tesoreria Generale* cit., p. 384.

<sup>23</sup> Nel 1487 Ferrante – avendo deliberato di dare in potere del figlio Federico, suo luogotenente generale, il Castello del Monte, i castelli di Altamura, di Montescaglioso, di Minervino, di Conversano e di altri luoghi – ordinò al tesoriere generale che fosse versata ogni anno dai percettori provinciali la somma indicata affinché «mese per mese si possano pagar li castellani et compagni de dicti castelli» (E. Merra, *Castel del Monte, presso Andria*, Molfetta 1964, p. 161). Non è chiaro se questa disposizione rispecchiasse la norma vigente nei pagamenti dei castellani (a prova di una maggiore attenzione di Ferrante verso la tenuta del sistema difensivo), o se rappresentasse un'eccezione dovuta alla necessità di favorire il controllo del principe Federico sulle fortezze appartenute al barone ribelle Pirro Del Balzo.

<sup>24</sup> Russo, *La Tesoreria Generale* cit., pp. 395-397, 426.

Se si raffrontano le paghe medie dei castellani con quelle di altri ufficiali militari regnicoli, si nota che erano equivalenti a quelle assegnate ai patroni delle galee<sup>25</sup>, per molti versi considerabili vere e proprie fortezze galleggianti, e piuttosto aderenti a quelle dei capi di fanteria provisionati (in servizio permanente) in tempo di guerra<sup>26</sup>. Anche i *compagni* venivano in questo senso assimilati a fanti in assetto operativo<sup>27</sup>, dunque nel complesso la guarnigione castellare godeva di una condizione economica più vantaggiosa.

Nel confronto invece con l'ufficio di capitano regio, il cui salario (corrisposto dalle *universitates* a cui era legata la carica) variava maggiormente in relazione al contesto (dai duecento ducati annui ad Otranto, alle sei once di Le Castella), e il cui mandato era generalmente di un anno (seppur con numerose eccezioni), la castellania offriva l'equivalente della nomina in un centro di medie dimensioni (es. Tropea)<sup>28</sup>, ma, al netto del rischio di rimozioni repentine, dava pur sempre, come si è visto, più lunghe prospettive di servizio.

Oltre agli stipendi, i castellani potevano poi contare su rendite ottenute a titolo di provvigione integrativa o di grazia su vari diritti fiscali minori (*baiulatio*, gabelle, passi, *scannaggio* ecc.) trasmissibili con la carica<sup>29</sup>, nonché su vantaggi economici indiretti, derivanti da franchigie e privilegi<sup>30</sup>. Ad esempio, Alfonso il Magnanimo

<sup>25</sup> Così come si rileva ad esempio nel 1472 (ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3605, 214-215v).

<sup>26</sup> Vd. F. Storti, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 133 (2015), pp. 1-47.

<sup>27</sup> La paga mensile in guerra di un fante provisionato era, nel 1482, di due ducati, quattro tari e quattordici grani. Schioppettieri e spingardieri ricevevano invece circa 3 ducati (*ibid.*, p. 35).

<sup>28</sup> Per gli stipendi dei castellani in diverse *universitates* del Regno vd. Berardinetti, *Ufficiali del Regno* cit., p. 150, Tab. II.

<sup>29</sup> Russo, *La Tesoreria Generale* cit., p. 563.

<sup>30</sup> Ad esempio, nel 1494 Ferrante confermò a Giovanni Angelo Gaetani di Gaeta la castellania della Torre di Mola con l'annua provvigione di solo 6 once, ma con annessa la gabella del quartuccio di quella terra e l'ufficio di credenzieria dell'olio di Gaeta, e con la facoltà di farsi sostituire e il privilegio di familiarità per sé e per tutta la casa (J. Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, Napoli 1951, p. 121).

voluit quod «castrum Cusentie seu eius castellanus et socii gaudeant omnibus immunitatibus, franchiciis, privilegiis et graciis quibus gaudere alias consuevit, et signanter privilegio passagii animalium seu bestiarum et immunitate solutionis unius tornensis minus quam alii solvant pro quolibet rotulo carniū pro usu castellani et sociorum dicti castris iis et unicuique eorum et signanter macellatoribus et ad grassia deputatis in dicta civitate Cusenzie...»<sup>31</sup>.

Un castellano, com'è ampiamente documentato nel Ducato sforzesco di Milano, poteva dopotutto sfruttare il favorevole regime daziario, di cui la guarnigione godeva sull'acquisto e la vendita di certi beni, come ulteriore fonte di arricchimento, commerciando con le comunità limitrofe<sup>32</sup>. Questi commerci si svolgevano soprattutto nelle taverne presenti all'interno delle fortezze, che venivano aperte agli avventori esterni e potevano turbare gli equilibri economici del luogo<sup>33</sup>. Il castellano s'interfaceva spesso con il territorio conducendo attività lucrative di diverso tipo, che comprendevano anche forme di prestito, allevamento di bestiame, produzione agricola<sup>34</sup>. Certo alcuni, com'è ovvio, si spingevano anche a perpetrare veri e propri abusi a danno dei beni e delle terre degli abitanti del luogo, superando i confini delle loro

<sup>31</sup> *Fonti aragonesi* cit., XII, cur. L. Castaldo Manfredonia, Napoli 1983, p. 97.

<sup>32</sup> Covini, *Castellani e castellanie* cit.

<sup>33</sup> È attestato un caso di questo tipo a Gallipoli, dove nel 1518 i cittadini chiesero l'intervento del viceré a causa della dannosa importazione di vino non locale, venduto dal vicecastellano «a citadini, et forasteri dentro dicto castello fandoce la taberna pubblica, dove ogni dì ce concorreno da cinquanta persone, et più greci, albanesi»: A. Ingrosso, *Libro rosso di Gallipoli (Registro de Privileggi)*, Galatina 2004, p. L.

<sup>34</sup> Nel 1463 il castellano di Castel del Monte, dovendo lasciare l'ufficio, chiedeva che gli fossero pagati il grano, l'orzo e le fave da lui seminate nelle terre circostanti (Merra, *Castel del Monte* cit., pp. 160-161).

prerogative<sup>35</sup> nonostante le severe disposizioni della normativa regnicola<sup>36</sup>.

I castellani potevano inoltre trarre vantaggio dalla selezione e dall'arruolamento, in base agli stipendi assegnatigli, del personale di custodia a loro sottoposto, costituendo o consolidando una propria clientela locale e affiancandosi stretti familiari in posizioni di rilievo.

Alle dipendenze del castellano, come rileva Francesco Senatore nel caso capuano, «dovevano esserci non solo uomini d'arme, ma anche un contabile, un addetto alle stalle, dei garzoni». Egli era inoltre «sempre coinvolto nella gestione e nel controllo dei lavori di manutenzione e ristrutturazione» della fortezza<sup>37</sup>.

Per quanto riguarda la sua giurisdizione, bisogna in primo luogo sottolineare che le fortezze erano concepite come isole di potere regio, rigidamente separate dal territorio dove sorgevano, anche quando si trattava di strutture poste all'interno delle mura urbane o del centro abitato. Il castellano poteva dunque occuparsi unicamente di ciò che avveniva nel perimetro del castello (o della torre), e gli uomini della sua guarnigione non erano autoriz-

<sup>35</sup> Spie di dinamiche di questo tipo sono nei capitoli concessi a diverse *universitates*, come quelli di Manfredonia, in cui si legge ad esempio: «che lo castellano delo castello de essa cita non ause tollere pena al bestiame andassero ad fare dampno al seminato et mezzana facesse atorno lo castello, ma solamente fare pagare lo danno, considerato lo dito castello non have terreno ne herba» (*Fonti aragonesi* cit., XII, p. 54). Un caso esemplificativo è anche quello di Lecce, dove sappiamo che il castellano e l'erario «aggravant homines Universitatis ipsius ad portandum vinum et frumentum pro munitione dicti Castri eorum sumptibus et expensis» (*Libro Rosso di Lecce. Liber Ruber Universitatis Lippiensis*, cur. P. F. Palumbo, I, Fasano 1997, p. 20).

<sup>36</sup> Si vedano le costituzioni di Federico II e i *Capitula* di Carlo I e Carlo II d'Angiò sull'appropriazione di beni o sulle estorsioni indebite di denaro, sanzionate nel caso dei castellani, vista l'importanza della carica, con ingenti pene pecuniarie (*Constitutiones Regni Utriusque Siciliae...*, Lione 1559, pp. 107, 263-264, 311, 335-336).

<sup>37</sup> F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018, pp. 119-123.

zati a uscire liberamente, ma solo con licenza del superiore e massimo in quattro alla volta, senza portare armi proibite<sup>38</sup>. Le pene, in caso di sconfinamento o d'intromissione negli affari delle comunità, poste sotto la giurisdizione dei capitani e degli altri ufficiali, erano molto elevate.

Nonostante ciò, abbiamo attestazioni come il caso leccese del 1471, in cui l'*universitas* supplicò il re e il duca di Calabria, ottenendo il *placet*, affinché il castellano locale avesse «solamente iurisdizione sopra li sui de delictis commictessero dentro lo castello», e cessasse d'interferire con l'amministrazione del capitano<sup>39</sup>

quia iuxta capitulo regni castellani regiarum arcium nullam prorsus excepto circa commissas sibi arces iurisdictionem habere debent seu potestatem et tam castellani quod servientes solummodo arcium et castrorum custodie intendentes de alio negotio quod ad iurisdictionem pertineat se nullatenus intromictere debent.

Sono poi molto interessanti le testimonianze della «formazione di gruppi clientelari intorno a castellani, con la conseguenza di gravi turbative alla pace sociale». Taranto, ad esempio, chiese al sovrano che al castellano fosse vietato di circondarsi di *famigli* locali, che giravano armati per la città; mentre Barletta protestò per il fatto che i castellani avevano reso alcuni cittadini loro *recomandati* e *favoriti*, «sottraendoli alla giurisdizione del capitano e costituendone un gruppo di potere armato»<sup>40</sup>.

La guarnigione poteva configurarsi tuttavia anche come uno strumento militare regolarmente attivo sul territorio, per cui, in caso di bisogno, con speciale licenza del sovrano o su richiesta di altri ufficiali regi, i suoi uomini erano autorizzati a uscire dalla fortezza per coadiuvare in azioni di polizia e nella riscossione delle imposte.

Più spesso, era invece il castello ad aprirsi ai bisogni della comunità, ospitando all'interno delle sue carceri – a cui era preposto

<sup>38</sup> *Constitutiones Regni* cit., pp. 24, 107-108, 311.

<sup>39</sup> *Libro Rosso di Lecce* cit., pp. 211-215, 220-222.

<sup>40</sup> G. Vitale, "Universitates" e "officiales regii" in età aragonese nel Regno di Napoli: un rapporto difficile, «Studi storici», 51/1 (2010), pp. 53-72: 56.

il *gavarreto* – i detenuti del capitano locale<sup>41</sup>, o custodendo fra le sue mura beni, uomini (in caso di tumulti o di epidemie), armi e vettovaglie.

Se l'autorità della castellania era teoricamente confinata tra le mura della sua fortezza, il detentore dell'ufficio poteva però nominare sostituti e cumulare più cariche contemporaneamente: diverse castellanie, ma anche altri rilevanti uffici nello stesso territorio, come ad esempio quello di capitano.

Ricordiamo che le funzioni del capitano, ufficio diffuso in età angioina in tutte le città demaniali, si erano ampliate sino a comprendere, «oltre al mantenimento dell'ordine pubblico, il controllo della raccolta delle tasse dovute alla Corona, l'amministrazione della giustizia (penale e civile di secondo grado) e il coordinamento della vita politica locale (indizione e direzione del parlamento cittadino)»<sup>42</sup>.

L'autorità del capitano e la forza militare del castellano, concentrate nelle mani di una sola persona, erano naturalmente fonte di preoccupazione per le *universitates*, la cui capacità di controllo della capitania, cardine del delicato equilibrio fra potere monarchico e comunità, poteva risultare compromessa, lasciando spazio a gravi abusi<sup>43</sup>. Nel 1486, ad esempio, Seminara ottenne la conferma di alcuni capitoli, nei quali si chiedeva che la capitania non prevedesse un mandato superiore a un anno, venendo inoltre sottoposta a sindacato, e che al contempo il castellano dovesse

<sup>41</sup> Sulla regolamentazione delle carceri dei castelli: *Constitutiones Regni* cit., pp. 107, 311, 335.

<sup>42</sup> P. Terenzi, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel Regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)*, «Archivio Storico Italiano», 177 (2019), pp. 95-125: 101-102. Per una più recente analisi del capitano, incentrata sul caso capuano, vd. anche Senatore, *Una città, il regno* cit., pp. 147-169.

<sup>43</sup> Si veda in merito soprattutto Vitale, «*Universitates*» cit., pp. 55-56. L'autrice scrive infatti che sull'eventualità del cumulo di castellania e capitania nella stessa persona «le Università si mostrano particolarmente sensibili», in quanto tale formula, «concentrando nello stesso soggetto la massima autorità giurisdizionale e militare della città, avrebbe consentito ai titolari di quelle funzioni l'esercizio di un dominio personale».

essere diverso dal capitano<sup>44</sup>. Un caso limite, fra i tanti, è poi quello di Manfredonia, che nel 1468 supplicò re Ferrante affinché

lo capitaneo, iudici et mastro de acti, et cussi omne altro ufficiale avesse venire ad essa cita per nome et parte vestra Maiesta, sia desesperato dalo castellano [...] sì como per la felice memoria de re Alfonso vestro patre ne fo concesso, et che chi ha lo castello de essa città non aliter ne possa havere officio, né iuredictione, né preheminentia in essa città, né per se, né per lo substituto, né per modo né colore alcuno<sup>45</sup>.

### *Realtà provinciale e politica castellare aragonese*

La Calabria (suddivisa a fini amministrativi in *Citra* e *Ultra*), terra di vasti domini feudali ed esposta su due mari, fu senza dubbio un territorio di difficile dominazione per la monarchia aragonese, la quale però incise profondamente sugli equilibri della regione. Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, rifletteva dopotutto sul fatto che i primogeniti del re di Napoli acquisivano il titolo di duca di Calabria non a caso, in quanto chi era capace di «reggere quella lontana, indocile provincia», poteva «ben meritare di tenere un regno»<sup>46</sup>. In Calabria si consumarono intensi scontri fra la Corona e i feudatari ribelli, prima nel corso del regno del Magnanimo, con la rivolta guidata dal marchese di Crotona ed ex viceré Antonio Centelles, poi durante la cosiddetta “Guerra di Successione” (1458-1465)<sup>47</sup>, e infine nella

<sup>44</sup> Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 54.

<sup>45</sup> *Fonti aragonesi* cit., XII, p. 50.

<sup>46</sup> M. V. Mafriaci, *Calabria Ulteriore (1266-1860)*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII: *Le province*, cur. G. Galasso, R. Romeo, Napoli 1986, pp. 95-237: 113. Per un quadro generale delle province calabresi vd. anche, nello stesso volume, M. G. Cruciani, *Calabria Citeriore, dagli angioini al decennio francese*, pp. 240-301.

<sup>47</sup> Sulle vicende calabresi durante la prima rivolta del Centelles e la Guerra di Successione cfr. E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963; S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, I, cur. A. Placanica, Roma, pp. 251-255. Per il conflitto in generale vd. anche F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di*

“Congiura dei Baroni” (1485-1487)<sup>48</sup>, che contrappose le forze regie ai Sanseverino di Bisignano<sup>49</sup> e Mileto<sup>50</sup>. Soprattutto il secondo

re Ferrante (1458-1465), Salerno 2002; e il contributo di F. Storti, *Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)*, presente in questo stesso fascicolo.

<sup>48</sup> Sul coinvolgimento della Calabria nel conflitto: Fodale, *La Calabria* cit., pp. 255-257. In generale, sulla Congiura dei Baroni, cfr. C. Porzio, *La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando primo*, cur. E. Pontieri, Napoli 1964; E. Pontieri, *La “guerra dei baroni” napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 88 (1970) pp. 197-347; 89 (1971), pp. 117-177; 90 (1972), pp. 197-254; 91 (1973), pp. 211-245; 94 (1976), pp. 77-212 (poi in volume con il titolo *La politica mediceo-fiorentina nella congiura dei baroni napoletani contro Ferrante d'Aragona [1485-1493]. Documenti inediti*, Napoli 1977); Id., *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante I d'Aragona (1485-1492). Documenti dell'Archivio di Stato di Venezia*, Napoli 1969; G. Paladino, *Per la storia della congiura dei baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense: 1485-1487*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 5 (1919), pp. 336-367; 6 (1920), pp. 128-151 e 325-351; 7 (1921), pp. 221-265; 9 (1923), pp. 219-290; E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290; L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022.

<sup>49</sup> Morto Luca Sanseverino nel 1472, suo figlio Girolamo ereditò «il principato (con Bisignano, Luzzi, Lattarico, Acri, Rose, Castelfranco, Cerisano e Regina), unitamente al ducato di San Marco (con l'omonimo centro), alle contee di Tricarico (con Tricarico, Miglionico, Albano, Brindisi di Montagna e Calciano), Chiaromonte (con Chiaromonte, Senise, Craco, Montemurro, Armento, Episcopia, Latronico, Sarconi, San Martino d'Agri e Castelnuovo), Altomonte (con Altomonte, Mottafollone, Malvito, Fagnano, San Donato, Policastrello e Saracena), e Cariati (con Cariati, Terravecchia, Scala, Campana, Bocchigliero, Spezzano, Cerenzia, Caccuri, Umbriatico e Rocca di Neto), e a numerose altre baronie (Sant'Angelo a Fasanelle, Tarsia e Sanginetto), città (Cassano e Strongoli) e terre (Rotondella, Morano, Francavilla, Corigliano, Calopezzati e Fiumefreddo) situate nelle province di Principato Citra, Basilicata e Calabria Citra» (Petracca, *Le terre dei baroni* cit., pp. 201-202).

<sup>50</sup> Il ribelle conte di Mileto era Carlo Sanseverino, fratello minore del principe di Bisignano, Girolamo: «esercitò in Calabria la sua signoria anche

conflitto vide inoltre l'ampio e attivo coinvolgimento delle popolazioni rurali e cittadine, in un perdurante clima di tensione e lotta fazionaria<sup>51</sup>.

Re Alfonso e il suo successore si mossero, per contenere questi pericoli, attraverso la massiccia demanializzazione<sup>52</sup>, in seguito alle rivolte, e il frazionamento dei restanti stati feudali, affidati a vassalli di comprovata fedeltà<sup>53</sup>. Ferrante immise inoltre in posizioni chiave del baronaggio e delle strutture ecclesiastiche calabresi membri della stessa famiglia reale: si pensi ai figli Federico d'Aragona, principe di Squillace; Enrico marchese di Gerace; Ferdinando conte di Arena e Stilo, nonché a Giovanni, arcivescovo

sulle terre di Francica, Caridà, Rocca Angitola, Pizzo, Francavilla e Montesanto» (*ibid.*, p. 213).

<sup>51</sup> Si vedano Pontieri, *La Calabria* cit.; F. Storti «La più bella guerra del mundo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, I, cur. G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 325-346; Id., *Fideles, partiales, compagni nocturni. Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del Basso Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94. In quest'ultimo studio si sottolinea come «la città demaniale di Cosenza e la rete dei suoi potenti casali» riuscissero ad esprimere fino al termine dell'età aragonese, «in perfetta sintonia con l'alto grado di violenza della provincia, una lotta politica dura e di grandi proporzioni, assai ben coordinata», con gravi conseguenze (*ibid.*, p. 76).

<sup>52</sup> Per quanto riguarda Ferrante, come scriveva Pontieri, «ardendo ancora il conflitto» di Successione egli s'era proposto, nel supremo interesse dello stato, di demanializzare Castrovillari, Pizzo, Cetraro ed «altre terre de marina che foro de li Baroni, per mezzo delle quali se poteva dare adito a chi venisse alla invasione del Regno»; e «difatti, dileguandosi il rumore delle armi, non solo alcune delle terre suddette, ma anche Reggio ed altri centri si ordinarono a liberi comuni demaniali col pieno favore del re, che ne approvò gli Statuti e accondiscese a tutte le richieste di franchigie e di agevolazioni economiche e finanziarie» (Pontieri, *La Calabria* cit., pp. 259-260).

<sup>53</sup> Sulla successione dei feudi calabresi in età aragonese vd. G. Scamardi, *La Calabria infedata: gli stati nello stato*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento* cit., pp. 69-132.

di Cosenza<sup>54</sup>. È stato oltretutto dimostrato come questi principi-baroni agissero sui loro stati feudali in perfetta sintonia con la politica e l'ideologia monarchica<sup>55</sup>.

Un altro elemento fondamentale della politica ferrandina nella regione, certo anche volto a garantire alla Corona un appoggio alternativo al baronaggio, è poi quello del sostegno allo sviluppo e alla stabilità delle *universitates* demaniali. A partire dagli anni Settanta (e con rinnovato vigore all'inizio degli anni Novanta) Ferrante, insieme al duca di Calabria (che evidentemente «fu istruito a non considerare tale qualifica come una semplice onorificenza, bensì a onorarla nella sua reale valenza istituzionale»<sup>56</sup>, agì ad esempio sugli statuti municipali di molti centri<sup>57</sup>, nell'ottica di una «regolamentazione che tenesse conto, da un lato, di una ridistribuzione dei poteri tra i ceti e, dall'altro, di una più efficace presenza dello Stato nella vita istituzionale delle città e del territorio»<sup>58</sup>. Sono dunque condivisibili le parole di Ernesto Pontieri, che appunto segnalò come l'attività riformatrice della monarchia da un lato «cercò di deprimere la grande feudalità con la confisca e lo sminuzzamento dei suoi feudi o con la devoluzione dei maggiori a persone di sangue reale», e «dall'altro favorì la vita municipale»<sup>59</sup>. Va però sottolineato che quest'ultima fu regolata anche espandendo e supportando nelle istituzioni locali la componente dei dottori in legge (le cui carriere erano legate all'esercizio degli

<sup>54</sup> Sulla questione della “roccaforte aragonese” in Calabria: B. Nuciforo, «Al governo de quella provincia». La politica “cautelativa” degli Aragonesi in Calabria, in *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, Atti della giornata di studi Università degli Studi di Salerno, 8 maggio 2019, cur. M. Loffredo, A. Tagliente, Salerno 2021, pp. 123-143.

<sup>55</sup> Si veda il caso di Federico d'Aragona: A. Russo, *Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)*, «Reti Medievali Rivista», 19 (2018), pp. 247-259.

<sup>56</sup> F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017, p. 66.

<sup>57</sup> Nel 1473, ad esempio, il duca di Calabria Alfonso intervenne sugli statuti nei centri demaniali di Catanzaro, Reggio e Stilo (Fodale, *La Calabria* cit., p. 256).

<sup>58</sup> Storti, *I lancieri del re* cit., p. 67.

<sup>59</sup> Pontieri, *La Calabria* cit., pp. 354 ss.

uffici regi) e degli uomini d'arme dell'esercito demaniale (alle dirette dipendenze del sovrano)<sup>60</sup>, i quali non solo dovevano contribuire ad accrescere, con le loro competenze, l'efficienza del governo cittadino, ma potevano altresì garantire un maggior controllo da parte della Corona.

In effetti, i frutti di questa politica sono riscontrabili nell'attenuata conflittualità fra i ceti delle *universitates* calabresi<sup>61</sup>, così come nella scarsa adesione di queste alla causa dei ribelli, se paragonata alle altre regioni del Regno, durante il conflitto del 1485-1487<sup>62</sup>.

Anche molte terre infeudate, del resto, agognavano ormai lo status demaniale, in quanto la monarchia s'impegnava a instillare maggiore fiducia nella sua azione quale sostenitrice dello sviluppo e garante della salvaguardia dei diritti municipali, non solo contro le ingerenze baronali, ma anche contro gli abusi degli stessi ufficiali regi. Lo testimoniano prammatiche come quella del 1483, *De salario eorum qui mittuntur pro negotio seu servitio regio* – che giustamente Davide Morra definisce, a dispetto del titolo, come un “provvedimento ombrello” –, contenente «una serie di misure eterogenee mirate a correggere abusi prodottisi nel corso delle recenti guerre, affinché i *fideles* vivessero» in *cultu iustitiae, quietis e tranquillitate*, e che dunque sanzionava le spoliazioni illecite di beni dei sudditi da parte degli ufficiali, l'imposizione di prestazioni non retribuite, e anche di contributi non dovuti per le riparazioni dei castelli<sup>63</sup>.

Tornando alle difficoltà del contesto calabrese, è noto che in queste province, così come in Puglia, si sentì al contempo il problema della difesa del territorio costiero di fronte all'incombente minaccia non solo delle armate francesi, ma anche delle invasioni turche e veneziane<sup>64</sup>, concretizzatasi con la presa di Otranto nel

<sup>60</sup> Storti, *I lancieri del re* cit., pp. 67-68.

<sup>61</sup> Mafrici, *Calabria Ulteriore* cit., p. 126.

<sup>62</sup> Fodale, *La Calabria* cit., pp. 256-257.

<sup>63</sup> Cfr. Morra, *D'amore e dissensione* cit., p. 42; *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, XIV, cur. L. Giustiniani, Napoli 1805, pp. 1-5.

<sup>64</sup> In merito alla capacità di resistenza delle comunità calabresi, gli ambasciatori delle potenze alleate del Regno scrivevano, nel maggio del 1484:

1480 e con quella di Gallipoli nel 1484<sup>65</sup>. Le coste della Calabria furono dopotutto esse stesse oggetto di ripetute scorrerie da parte della flotta della Serenissima, durante la Guerra di Ferrara<sup>66</sup>, e dei turchi, che nel 1484 si spinsero nella regione predando navi cariche di grano<sup>67</sup>.

In questo quadro, è chiaro come i castelli demaniali potessero svolgere un ruolo chiave nella tenuta del dominio aragonese.

Come ha dimostrato Raffaele Licinio<sup>68</sup>, però, fin dal tempo del Magnanimo, e ancora nei primi due decenni del regno di Ferrante, in controtendenza rispetto alla vivacità del panorama feudale (si pensi ai domini orsiniani in Puglia)<sup>69</sup>, non vi fu da parte

«atteso che quelli populi di Puglia e di Calabria, per essere insueti alla guerra, sono di natura vilissimi (...), [al re] pareva tanto più necessario di trasferirsegli, per tenerli confortati» (Giovan Pietro Arrivabene, Branda Castiglioni e Giovanni Lanfredini a Sisto IV, al duca di Milano e ai Dieci di Balìa, Napoli, 25 maggio 1484, in *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, I: Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, cur. E. Scarton, Salerno 2006, pp. 174-177). Queste considerazioni, che sembrano in contrasto con quanto detto precedentemente sulla bellicosità dei centri calabresi, riflettono certo la varietà del contesto provinciale, che aveva dopotutto vissuto un lungo periodo di pace, così come le logiche della comunicazione diplomatica. Sulla questione della *viltà* dei sudditi provinciali calabresi e pugliesi mi permetto di rimandare ad A. Russo, *Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d'Italia. Difesa e conservazione del Regno*, «Itinerari di ricerca storica», 35 (2021), pp. 33-50.

<sup>65</sup> *La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto*, Atti del convegno (Gallipoli, 22-23 settembre 1984), Bari 1986.

<sup>66</sup> Cfr. E. Piva., *La guerra di Ferrara del 1482*, 2 voll., Padova 1893-1894; F. De Pinto, *Storia di una guerra "italiana": Ferrara (1482-1484)*, in *Ancora su poteri* cit., pp. 281-304.

<sup>67</sup> Mafri, *Calabria Ulteriore* cit., p. 118.

<sup>68</sup> R. Licinio, *Dalla «licentia castrum ruinandi» alle disposizioni «castra munienda». Castelli regi e castelli baronali nella Puglia aragonese*, in R. Licinio, *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Roma 2017, pp. 151-183.

<sup>69</sup> «Consapevole del diretto rapporto tra potere, prestigio e forza militare, l'Orsini [Giovanni Antonio Orsini De Balzo, principe di Taranto] si preoccupa di rafforzare le fortificazioni dell'intero principato» anche dal punto di vista «architettonico militare, adeguando alle nuove tattiche ossidionali e al sempre più generalizzato uso delle armi da fuoco [...] gli ormai obsoleti impianti castellari preesistenti» (*ibid.*, pp. 159-160).

della Corona l'elaborazione di sistematici interventi sulle strutture castellari: nelle delicate province pugliesi le azioni furono parcellizzate, non ispirate da un progetto unitario, e in alcuni casi si lasciò spazio al depotenziamento delle difese, che difatti giunsero inadeguate al momento dell'invasione ottomana. Soltanto a partire dalla Guerra d'Otranto si ebbe poi un'inversione di rotta, con l'avvio di un largo piano di riadeguamento e rifacimento delle fortificazioni, che peraltro procedette con irregolarità e rallentamenti, a causa dei conflitti successivi, delle difficoltà finanziarie e delle non poche resistenze delle comunità locali. Lo stesso andamento è riscontrabile in Calabria, dove solo dalla seconda metà degli anni Ottanta vi furono interventi strutturali in numerosi castelli regi<sup>70</sup>, condotti però con un'attenzione e un impiego di risorse superiore rispetto ad altre regioni.

Il regno di Ferrante, a differenza di quello del padre, risulta inoltre generalmente privo dell'organicità amministrativa in materia di castelli propria del periodo svevo-angioino<sup>71</sup> o vicereale<sup>72</sup>. È attestata una nota figura di coordinamento gestionale dei castelli demaniali, ossia il *provisor castrorum*<sup>73</sup> (o provveditore generale dei

<sup>70</sup> Vd. soprattutto Martorano, *L'architettura militare* cit., pp. 353-408. Sono attestati lavori nei castelli di Crotona (1484-1491), Rocca Imperiale (1488-1489), Corigliano (1489-1490), Tropea e Reggio (dover però era attivo un cantiere nel 1479). Nel 1487, al termine della Congiura, ci si occupò di Castrovillari, Pizzo, Cassano e Cetraro, mentre nel 1489 il duca di Calabria Alfonso ispezionò personalmente anche i castelli di Belvedere, Cosenza, Monteleone, Tropea, Reggio, Gerace, Squillace, *le Castella* e Cirò (*ibid.*, pp. 366-367). Nel 1494-1495, a ridosso dell'invasione di Carlo VIII, s'interveniva infine sui castelli di Pizzo, Bivona, Monteleone, Tropea, Arena, Sinopoli, S. Cristina, Reggio, Amendolea, Montebello, Bova, Palizzi, S. Lorenzo, Brancaleone, Gerace, Stilo, *le Castella*, Crotona e Strongoli (*ibid.*).

<sup>71</sup> Si veda principalmente R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1994.

<sup>72</sup> Martorano, *L'architettura militare* cit., pp. 367-368.

<sup>73</sup> Sul *provisor castrorum* nella tradizione amministrativa aragonese, e in particolare nel Regno di Sicilia, vd. H. Bresc - F. Maurici, *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, cur. F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 271-317.

castelli), ma solo nei primi anni del successore del Magnanimo<sup>74</sup>, e poi nuovamente nel 1498<sup>75</sup>, dunque l'ufficio fu probabilmente a lungo vacante. Le ispezioni delle fortificazioni non sembrano dopotutto, in età ferrandina, disposte con regolarità e affidate a ufficiali ordinari, bensì motivate da esigenze contingenti e frutto dell'azione di commissari inviati dal re o dai suoi governatori<sup>76</sup>.

Certo, sotto re Alfonso I, con i potenti viceré<sup>77</sup>, e ancor più con Ferrante, che dispiegò in aggiunta a quelli i suoi principi-luogotenenti in Puglia, Abruzzo e Calabria – qui, vi furono in successione Alfonso II, Enrico d'Aragona, Ferdinando, Cesare e Carlo –, il controllo monarchico del territorio a livello provinciale, e quindi dei castelli demaniali, fu però continuo e ravvicinato<sup>78</sup>.

<sup>74</sup> Nel 1458 si trattava dell'iberico Giovanni Antonio de Foxa (cfr. Licinio, *Dalla «licentia castrum ruinandi»* cit., p. 156; V. Vitale, *Trani dagli angioini agli spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale della Puglia nei secoli XV e XVI*, Bari 1912, pp. 227, 676).

<sup>75</sup> G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del regno di Sicilia Citra Farum sotto gli aragonesi*, Bari 1934, p. 115.

<sup>76</sup> Nell'istruzione di re Ferrante al principe di Capua, inviato a governare la Puglia nel 1487, si legge ad esempio: «In la provincia dove serite ve chiamerite lo commissario deputato sopra li castelli, et intendente da ipsi como sono forniti di monitione, de artellarie et de altre cose necessarie per possesse tenere per uno anno, et lo bisogno da essere reparate: et nelle terre dove ve troverete ce andarete vui personalmente» (*Regis Ferdinandi primi Instructionum liber*, cur. L. Volpicella, Napoli 1916, p. 107). Per il ruolo dei luogotenenti nella gestione dei castelli, vd. anche Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., pp. 132-144.

<sup>77</sup> Il predecessore del viceré di Calabria Francesco Siscar (anche castellano di Cosenza), nominato da Alfonso nel 1443, ossia l'aragonese Lope Ximenez de Urrea, aveva speciale autorità anche sui castellani, che poteva rimuovere e sostituire. Tale autorità non passò però al Siscar, nel 1445 (Fodale, *La Calabria* cit., pp. 240-250).

<sup>78</sup> Sulle luogotenenze provinciali, dette tuttavia “generalì”, vd. F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il Regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, cur. A. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.

“Signori” del demanio: i castellani di Alfonso il Magnanimo

Oltre che sulla forza dei suoi castelli, in Calabria il Magnanimo fece affidamento sulla *fides* e sull'*industria* dei castellani, considerati «quasi basis et firmamentum totius Regni»<sup>79</sup>. Nelle fortezze tolte ai feudatari ribelli, quasi tutte come si è detto mantenute nell'alveo del demanio regio, re Alfonso pose innanzitutto elementi iberici o siciliani, puntando su quelle componenti che notoriamente rappresentavano il più solido fondamento del suo potere. Per i domini confiscati al Centelles, infatti, si riscontrano<sup>80</sup>: a Crotone Berenger Arnau Fonolleda<sup>81</sup>; a Catanzaro Federico di Cefalù; a Belcastro Galzerano de Barbera<sup>82</sup>; a Cropani Alfonso de Vargas, Tristan de Queralt, Pere Capdevila, Maso Barrese<sup>83</sup>; a Zagarise Pere Capdevila e Maso Barrese<sup>84</sup>; a Castelmonardo Tristan Queralt; a Castelvete Gabriele de Bo; a Roccella Martin Perez de Santa Cruz<sup>85</sup>; a Santa Severina Pere e Rinaldo de Botifar<sup>86</sup>; a Roccabernarda Martino Joan Escarrer (o

<sup>79</sup> Sul privilegio di nomina di Marino Correale a castellano di Bitonto si legge: «Illis custodiam castrorum nostrorum in quibus quasi basis et firmamentum totius Regni versatur comuniter consuevimus quorum de fide et industria opinionem et fiduciam singularem habemus» (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 287).

<sup>80</sup> Per tutti i castellani, in aggiunta ai riferimenti specifici che saranno riportati di seguito, vd. ASNa, *Tesoreria generale antica*, I/II, ff. 18v-21r, 28v-29r, 59r. Altra fonte inedita è poi in ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, 10. Si tratta di un registro intitolato *Introytus ordinarius Calabriae*, che «fornisce un quadro molto analitico dei cespiti della corte nella provincia di Calabria, compresi i cespiti alienati a titolo di grazia o di stipendio» (Russo, *La Tesoreria Generale* cit., p. 494). Qui, nella *Cetula de tucti li castelli de Calabria che anno la provisione per la maestà del re*, sono dunque riportati i nomi dei castellani, il numero di uomini della loro guarnigione e il loro salario annuo complessivo.

<sup>81</sup> M. Falanga, *Il manoscritto da Como fonte sconosciuta per la storia della Calabria dal 1437 al 1710*, «Rivista storica calabrese», 14 (1993), pp. 223-315: 242; *Fonti aragonesi* cit., I, cur. J. Mazzoleni, Napoli 1957, p. 74.

<sup>82</sup> *Fonti aragonesi* cit., I, p. 76; ACA, *Real Cancilleria*, reg. 2911, ff. 86v-87r; *Fonti aragonesi* cit., II, cur. E. Pontieri, Napoli 1961, pp. 50-51.

<sup>83</sup> Mazzoleni, *Regesto della Cancilleria* cit., p. 18.

<sup>84</sup> *Ibid.*

<sup>85</sup> ACA, *Real Cancilleria*, reg. 2909, f. 120r.

<sup>86</sup> *Fonti aragonesi* cit., I, pp. 61-62, 72.

Squerrera)<sup>87</sup>; a San Mauro Pere de Botifar<sup>88</sup>; a Melissa e Cirò i fratelli Gabriele e Blasio (Blasco) Steve (Esteban), poi Alfonso d'Avalos<sup>89</sup>; a Le Castella Pere Capdevila e Maso Barrese<sup>90</sup>.

Altri castellani iberici o siciliani sono poi attestati a Cosenza (Francesco Siscar)<sup>91</sup>, Bova (Antonio de Cardona)<sup>92</sup>, Monteleone (Pietro Milà, Giovanni Dominge)<sup>93</sup>, Bivona (Manuele Capdevilla), Carolei (Domenico Garcez)<sup>94</sup>, Castrovillari (Federico di Cefalù)<sup>95</sup>, Crepacore (Tristan de Queralt), Martirano (Rinaldo de Loliente, o d'Oliante)<sup>96</sup>, Tropea (Pietro Milà, Joan de Tappia)<sup>97</sup>.

Non sono però assenti castellani regnicoli, che si trovano nominati ad Ajello (Sansonetto e Antonio Sersale di Sorrento)<sup>98</sup>, Rosarno (Stefano de Jennaro), Nicotera (Esaù Ruffo), Belvedere (Gabriele Correale di Sorrento)<sup>99</sup>, Carolei (Pietro Carbone di Napoli)<sup>100</sup>, Pompignano (Giovanni di Tropea), Gerace (Marino Correale)<sup>101</sup>, Feroleto (Pietro Carbone, poi Gabriele e Marino Correale)<sup>102</sup>, Monteleone (Ciarletta Caracciolo), Seminara (Carlo

<sup>87</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2903, f. 162-163r; 2917, ff. 180v-109v.

<sup>88</sup> *Fonti aragonesi* cit., I, p. 59.

<sup>89</sup> *Fonti aragonesi* cit., I, pp. 38, 69; ACA, *Real Cancillería*, reg. 2915, ff. 194r-195v; 2917, ff. 161v-163v.

<sup>90</sup> Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 18.

<sup>91</sup> Ryder, *The Kingdom* cit., p. 288.

<sup>92</sup> *Fonti aragonesi* cit., III, cur. B. Mazzoleni, Napoli 1963, p. 9.

<sup>93</sup> *Fonti aragonesi* cit., II, p. 189; B. Adimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere...*, Napoli 1691, p. 387.

<sup>94</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2916 (2-3), ff. 93v-94r.

<sup>95</sup> *Fonti aragonesi* cit., II, p. 61.

<sup>96</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2903, ff. 96r-99r.

<sup>97</sup> *Fonti aragonesi* cit., I, pp. 75-76; Adimari, *Memorie storiche* cit., p. 387.

Un. Giovanni de Tappia è poi registrato fra i baroni calabresi nel 1480 (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, f. 63v).

<sup>98</sup> Ryder, *The Kingdom* cit., p. 286; Falanga, *Il manoscritto da Como* cit., p. 241.

<sup>99</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2913, ff. 48r-50v.

<sup>100</sup> *Ibid.*, reg. 2917, ff. 139r-140v.

<sup>101</sup> F. Petrucci, *Correale, Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma 1983, *ad vocem*.

<sup>102</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2911, ff. 28r-30v; Ryder, *The Kingdom* cit., p. 286; J. Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria*, p. 11; *Fonti aragonesi* cit., III, p. 37; *ibid.*, I, p. 72.

Ruffo, Francesco Gattola di Gaeta<sup>103</sup>, Taverna (Gabriele e Marino Correale), Castelvete (Bartolo Dominisari di Sorrento)<sup>104</sup>. Come si può notare, questi ultimi sono calabresi (tra cui esponenti della feudalità legata anche all'esercizio d'importanti uffici regi, come i Ruffo), oppure provenienti da note famiglie dei centri demaniali di Terra di Lavoro (in particolare Sorrento), dove vi erano gli uomini più vicini alla Corona<sup>105</sup>.

Molti castellani alfonsini di Calabria figurano anche tra i *familiars* regi, e alcuni ricoprivano al contempo prestigiose cariche presso il sovrano: Blasco Steve era ad esempio segretario regio, Pere de Botifar *reboister maior*<sup>106</sup>, Marino Correale consigliere e cameriere maggiore<sup>107</sup>.

Ciò che è più interessante evidenziare è però questo: le castellanie calabresi venivano in gran numero conferite a vita (Cosenza, Brancaleone, Carolei, Feroleto, Castelvete, Rosarno, San Mauro, Roccabernarda, Ajello), o comunque mantenute per lunghi periodi; erano prevalentemente vincolate all'omaggio secondo il costume spagnolo (possiamo ipotizzare con buona sicurezza che fosse così almeno per i castellani iberici), e quasi tutte erano associate ad altri uffici di primaria importanza militare, giudiziaria e governativa nello stesso luogo<sup>108</sup>: a Cosenza il castellano era addirittura il potente viceré di Calabria, che lì risiedeva; a Belcastro, Monteleone, Brancaleone e Seminara i responsabili delle fortezze ebbero invece al contempo governorato e capitania; capitania a giustizia e guerra a Mesoraca<sup>109</sup>, Roccabernarda, Castelvete<sup>110</sup>; capitania a Martirano, Belcastro, Ajello, Carolei, Zagarise, *Le Castella*, Feroleto, Melissa, Roccella e Rosarno.

<sup>103</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2914, ff. 39v-41r.

<sup>104</sup> *Ibid.*, reg. 2907, ff. 75r-76r.

<sup>105</sup> Bartolo di Sorrento era ad esempio milite e familiare regio (*ibid.*).

<sup>106</sup> Ryder, *The Kingdom* cit., p. 288.

<sup>107</sup> Petrucci, *Correale, Marino* cit.

<sup>108</sup> Ringrazio particolarmente Ciro Berardinetti, che mi ha permesso di consultare la sua tesi di laurea sui castellani regi, e con il quale ho spesso incrociato i dati emersi dalle rispettive analisi, giungendo alle osservazioni presentate di seguito.

<sup>109</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2908 (2), ff. 201r-202r.

<sup>110</sup> *Fonti aragonesi* cit., I, p. 78.

L'ufficio di castellano (in questi casi evidentemente esercitato per mezzo di sostituti) va dunque visto, nella Calabria di Alfonso il Magnanimo, come elemento spesso non isolato, bensì integrativo, da inquadrare nella costituzione di sacche di potere capaci di custodire e governare efficacemente il territorio, ma al contempo, a differenza dei domini feudali, direttamente controllate dalla Corona.

Potremmo definirle in sostanza delle “signorie d'uffici”, a patto ovviamente di non utilizzare il termine signoria in senso forte, come manifestazione di un vero e proprio dominio, bensì come forma di autorità derivante dall'accentramento prolungato di più poteri nelle mani di un unico personaggio (o di una famiglia), capace d'incidere a fondo, in modo lecito o abusivo, sulla realtà sociale e istituzionale a lui soggetta

Questa “alternativa demaniale” era inoltre, seppur invisibile, almeno preferibile, per le città e terre sottoposte all'autorità di quegli ufficiali, rispetto al dominio di un signore feudale, in quanto l'appello al sovrano e ai funzionari superiori contro eventuali abusi poteva essere, teoricamente, meno complesso e più efficace. In alcuni casi però, come quello di Carlo Ruffo, ciò non valeva: egli, che come si è visto fu capitano e castellano di Seminara, aveva infatti ottenuto per questi uffici l'esonazione dalla giurisdizione del viceré e del giustiziere.

L'esempio del Ruffo, che era oltretutto signore della vicina Sinopoli<sup>111</sup>, è inoltre interessante perché permette di osservare il costituirsi di forme ibride del potere (feudale e “d'ufficio”)<sup>112</sup> di

<sup>111</sup> Fodale, *La Calabria* cit., p. 251. Sui Ruffo di Sinopoli e Bagnara si veda anche G. Russo, *Calabria*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, V, *Censimento e quadri regionali*, cur. F. Del Tredici, Roma 2021, pp. 895-905: 902-903.

<sup>112</sup> Castellani e al contempo signori nel medesimo luogo risultano poi Margherita di Poitiers (*Pictavia*), vedova di Niccolò Ruffo (Amantea e casali), Esaù Ruffo (Nicotera e casali), Ciarletta Caracciolo (Monteleone e casali): ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, ff. 18v-19r.

un individuo sul territorio<sup>113</sup>. Anche i Sersale, capitani e castellani di Ajello, rientrano in questo schema, avendo acquisito a titolo feudale località attigue, come Pietramala, Savuto e Motta<sup>114</sup>: è noto oltretutto, riallacciandosi a quanto detto poc'anzi, che la loro autorità di ufficiali, sfociata in diversi abusi, fu contestata dalla comunità, ma difesa dal sovrano, nell'ottica di una fisiologica tolleranza in nome della governabilità.

Va sottolineato infine come altri castellani e capitani/governatori operanti in Calabria non limitarono le proprie ambizioni e i propri interessi alla sola dimensione del regio servizio, ma trovarono poi sbocco, seguendo un percorso inverso, nel radicamento feudale all'interno delle stesse province: Marino Correale ottenne infatti dal Magnanimo, poco prima della morte del sovrano, la contea di Terranova con le baronie di San Giorgio e Grotteria, e sotto Ferrante acquistò anche Oppido e Gioia Tauro<sup>115</sup>. Con il secondo aragonese, sull'onda della Guerra di Successione, Berengario Maldà de Cardona (che fu castellano della vicina Bova) divenne signore di Amendolea<sup>116</sup>, Maso Barrese di Castrovillari<sup>117</sup>, Esaù Ruffo di Bagnara<sup>118</sup>. Lo stesso viceré Francesco Siscar, com'è noto, divenne conte di Ajello nel 1463.

<sup>113</sup> Il cumulo delle cariche di castellano e capitano si riscontra largamente anche in Sicilia, nel Trecento, dove in tal modo l'aristocrazia locale si garantiva l'esercizio dell'autorità signorile nelle *universitates* teoricamente dipendenti dal regio demanio, di fatto cannibalizzando e svuotando le istituzioni monarchiche (Cfr. Bresc - Maurici, *I castelli demaniali* cit., p. 290; A. Silvestri, *Sicilia*, in *La signoria rurale* cit., V, p. 909).

<sup>114</sup> Adimari, *Memorie storiche* cit., p. 728.

<sup>115</sup> Petrucci, *Correale, Marino* cit.

<sup>116</sup> M. De Nichilo, *Coletta di Amendolea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVI, Roma 1982, *ad vocem*.

<sup>117</sup> Scamardi, *La Calabria infendata* cit., p. 87.

<sup>118</sup> *Ibid.*, p. 84.

*I castellani di Ferrante I: tra disciplinamento monarchico e dinamismo municipale*

La Tabella, posta al termine del paragrafo, mostra la successione dei castellani nella maggior parte delle fortezze demaniali di Calabria, per l'intero arco del regno di Ferrante d'Aragona (1458-1494). Sono state censite 60 castellanie regie calabresi, non tutte ovviamente esistenti in contemporanea, a causa delle infeudazioni o delle confische a danno dei baroni ribelli, e sono stati rintracciati circa 70 ufficiali, quasi tutti castellani (ma anche qualche vicecastellano, luogotenente e procuratore). La ricerca sul tema è ancora in una fase iniziale, ma i dati in nostro possesso, seppur parziali, permettono già di presentare alcune considerazioni e formulare qualche ipotesi interpretativa.

In primo luogo, riguardo alla provenienza dei castellani, possiamo constatare ormai la presenza di pochi iberici o siciliani, tra cui residui, naturalizzati, delle nomine avvenute sotto Alfonso il Magnanimo (es. Siscar a Cosenza, de Cardona a Bova, Escarrer a Roccabernarda). Come prevedibile, dato il nuovo assetto indipendente del Regno, gli ufficiali sono in prevalenza regnicoli, con una notevole provenienza però da centri demaniali della Terra di Lavoro, e in particolare da Pozzuoli (Costantino, Specia, de Fraia), Napoli (Tomacelli, Ferrillo, Brancaccio, Carlino, Carafa), Gaeta (Gattola)<sup>119</sup>, Capua (Strina) e Cava (Gagliardi). Questi castellani appartengono perlopiù a famiglie che, come si può facilmente riscontrare in alcuni casi, erano ben radicate nelle strutture del funzionariato regio, con diversi membri titolari di uffici (tra cui capitanie e castellanie) in varie province, comprese le stesse Calabrie. Vi sono poi numerosi calabresi, quasi tutti dai centri

<sup>119</sup> Sulla famiglia Gattola vd. G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003, pp. 251-258. I Gattola occuparono, tra il XIII e il XV secolo, uffici di vario rilievo nei quadri dell'amministrazione periferica e poi in quella centrale del Regno, soprattutto in ambito economico e fiscale, assicurando alla Corona anche un significativo sostegno economico. Ebbero anche diverse castellanie, come quelle di Otranto, Bisceglie, Cetraro e Tropea, o capitanie, come quella di Monteleone.

principali anch'essi afferenti al regio demanio: Cosenza è ad esempio rappresentata dai Ricciullo del Fosso, dai Dattilo, dai Magorello, dai Migliarese; Amantea dai d'Amato e de Lauro; Tropea dai Dardano, dai Barone e dai Barrile.

Gli uffici castellari in Calabria risultano dunque polarizzati, con il denominatore comune dell'origine demaniale dei titolari, verso il ricco e consolidato bacino sociale del cuore del potere monarchico, e verso quello regionale. In questo equilibrio fra centro e società periferica la rappresentanza di altri contesti provinciali risulta invece scarsa o del tutto assente.

Per quanto riguarda l'esercizio dell'ufficio e la giurisdizione dei castellani sul territorio, lo stato attuale della ricerca non permette di esprimersi con totale esattezza sulla diffusione delle nomine a vita, né tantomeno sul cumulo con altre cariche; tuttavia, per quest'ultimo aspetto, l'incrocio con ricerche parallele sui capitani suggerisce che la presenza di castellani/capitani fosse ridotta e contenuta nel pieno regno di Ferrante, rispetto agli anni del Magnanimo. Si riscontrano, infatti, per ora solo due casi di questo tipo (Fabrizio Carafa, nel 1463 castellano e capitano di Catanzaro; e Giovanni Antonio Morano, a Satriano nel 1469) e quattro di governatori/castellani (Cola d'Amato ad Amantea nel 1467; Guglielmo Beloch a Brancaleone nel 1469; Marino Brancaccio<sup>120</sup> a Monteleone e Bivona, tra il 1482 e il 1491; Giovan Tommaso Carafa, nel 1494 all'Amantea). Queste situazioni, oltretutto, appaiono legate alle particolari congiunture belliche e

<sup>120</sup> La concessione del Brancaccio su Monteleone e Bivona era in forma ereditaria, con la possibilità di designare eredi anche nipoti maschi e femmine, in caso di mancanza di figli, ed avrebbe avuto validità fino a quando il re non avesse restituito un prestito di mille ducati. Nel 1482 Marino aveva ottenuto in tal modo anche la carica di governatore e castellano di Noja. In generale, su Marino Brancaccio vd. R. Zapperi, *Brancaccio, Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, *ad vocem*. Sulla famiglia Brancaccio, vd. invece Vitale, *Élite burocratica* cit., pp. 210-221. Vitale sottolinea che questa famiglia «esercitò il suo controllo soprattutto sugli uffici amministrativi in vasti distretti regionali (in particolare i giustizierati) e nel settore dell'organizzazione militare, fornendo alla Corona intere serie di *officiales* che occuparono importanti ruoli, gestendo talora anche spazi politici di grande autorevolezza» (*ibid.*, p. 213).

non si trascinarono a lungo nel tempo: sappiamo infatti che a Catanzaro vi furono capitani diversi dai castellani almeno dalla fine degli anni Ottanta<sup>121</sup>; così come a Monteleone e Bivona, dopo la parentesi di governo del Brancaccio, o ad Amantea, tra gli anni Settanta e il decennio successivo<sup>122</sup>.

Gli uffici tenderebbero dunque a restare maggiormente separati, a volte anche attraverso l'accettazione, come abbiamo visto, di specifiche richieste delle comunità. Al citato caso di Seminara, del 1486, potremmo difatti aggiungerne altri, d'ambito calabrese, come quello precoce di Santa Severina: tra i capitoli confermati da Ferrante all'*universitas*, nel febbraio 1460, vi erano la richiesta di non essere più soggetta a governatori, ma avere capitani di durata annuale, e quella che il capitano non potesse essere anche castellano. Questi capitoli saranno poi riconfermati, dopo la parentesi feudale di Antonio Centelles, sei anni più tardi<sup>123</sup>.

Un altro caso interessante è quello di Castelvetero, che contiene oltretutto ulteriori spunti di riflessione. Tra le «gratie et immunitate se domandano a la majestà del signore re don Ferrando per parte de la università et homini de la terra de Castello Vetero», nel 1490, si legge:

Item supplica dicta universita ala predicta majesta de omne anno mutarli capitaneo et che in dicta terra non habia ad essere né capitaneo né castellano homo neapolitano<sup>124</sup> et che habiano ad stare ad

<sup>121</sup> Nel 1488 troviamo ad esempio nominato Riccardo Pontano come capitano di Catanzaro (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 175).

<sup>122</sup> Si vedano i riferimenti in Tab. 1.

<sup>123</sup> *Siberene. Cronaca del passato perle diocesi di Santa Severina, Crotono, Cariati*, cur. G. B. Scalise, Catanzaro 1999, p. 172.

<sup>124</sup> Sulla questione dell'esclusione dei napoletani, Giuliana Vitale avanza questa ipotesi interpretativa, del tutto condivisibile: «L'appartenenza, insomma, di funzionari di estrazione napoletana a un ceto influente e ramificato sul territorio del regno, poteva apparire alle città una forza invasiva e pericolosa, anche per gli equilibri intercettuali già consolidati; una forza, quindi, da tenere lontana» (Vitale, «*Universitates*» cit., p. 61).

sindacato secundo la nova pragmatica: et che li sia stabilita la provisione de uncie XII, videlicet octo per Castello Vetero et quatro per la Roccella, et che non habia ad havere piu<sup>125</sup>.

Il re approvò la richiesta in tal modo (eludendo quella dell'esclusione dei napoletani dagli uffici):

Placet Regie Majestati quod capitanei et castellani quoscumque sua Majestas ordinabit, in fine officii stent sindicatui juxta tenorem pragmatice suae majestatis et constitutionum ac capitulorum Regni, et dicti capitanei mutentur singulis annis.

La questione del sindacato da parte delle *universitates* potrebbe aprire nuovi scenari: siamo dopotutto a conoscenza di come questo fosse la prassi per i capitani al termine del mandato, ribadita anche dalla prammatica ferrandina *De syndicatu* del 1477<sup>126</sup> (e a maggior cautela ripetutamente richiesta dalle comunità, come mostra il caso citato), ma non abbiamo testimonianza diretta della *nova pragmatica* a cui i capitoli di Castelvetero fanno riferimento, e che a quanto pare estendeva la pratica di controllo anche ai castellani. In tal modo, si sarebbe dunque aperto al condizionamento delle comunità – non è però chiaro in che misura, considerato che, a differenza dei capitani stipendiati dalle *universitates*, i castellani restavano retribuiti dalla tesoreria generale – l'ultimo spazio di autorità locale rimasto senza contaminazioni nell'alveo esclusivo del controllo regio.

Per concludere, al netto delle incertezze di un'analisi ancora necessariamente di superficie, potremmo comunque spingerci a inserire la maggiore separazione delle cariche di castellani e capitani, il sindacato esteso ai primi e la loro provenienza demaniale in un più ampio quadro interpretativo, dove questi elementi risultano coerenti e funzionali.

<sup>125</sup> F. Trincherà, *Codice Aragonese, o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani Aragonesi in Napoli*, III, Napoli 1874, pp. 14-19. Il documento è citato e parzialmente riportato anche in Vitale, "Universitates" cit., pp. 58-59.

<sup>126</sup> Cfr. *Nuova collezione delle prammatiche* cit., XIV, pp. 205-206; *Pragmaticae, edicta, decreta, interdita regiaeque sanctiones Regni Neapolitani...*, IV, Napoli 1772, p. 82.

Come si è mostrato precedentemente, negli ultimi tre decenni del regno di Ferrante I l'azione politica della monarchia in Calabria fu volta, con un certo successo, a favorire lo sviluppo, la stabilità e il controllo regio dei centri demaniali, facendo leva sul ruolo, all'interno di questi, di un florido "capitale umano" locale strettamente legato alla Corona, costituito, tra gli altri, da quei dottori in legge che trovavano sbocco professionale nei vari uffici regnicoli, o dagli uomini d'arme che militavano sotto le bandiere (e la ferrea giustizia militare) del sovrano, e che peraltro figuravano spesso anche a guardia dei castelli. Riguardo alla diffusione di questi ultimi, Francesco Storti ha rilevato del resto che nel 1482 la Calabria *Ultra* vide triplicare il loro numero rispetto all'inizio del regno di Ferrante, mentre in Calabria *Citra* esso addirittura quadruplicò; ma soprattutto il successo della monarchia è testimoniato dal fatto che gli armigeri demaniali erano presenti, negli anni Ottanta, in tutte le attuali province calabresi, quando due decenni prima erano quasi totalmente concentrati nel bellissimo cosentino<sup>127</sup>.

Facendo conto sull'apporto e la fedeltà di queste forze interne, opportunamente sostenute e disciplinate<sup>128</sup>, la Corona poté pertanto coordinarsi con le aspirazioni municipali provenienti dalle dinamiche comunità demaniali, strutturando un'ampia collaborazione con queste nel settore difensivo e in quello, sensibile, dell'ordine pubblico (l'appoggio della monarchia alla creazione di magistrature civiche di polizia e difesa che andarono ad affiancarsi progressivamente ai capitani nominati dal re, pure, è stato dimostrato)<sup>129</sup>.

Il potere spesso oppressivo dei capitani/castellani, disfunzionale all'armoniosa sinergia fra autorità regia e *universitates* "responsabili", veniva così ridimensionato e riplasmato sul territorio, nel quadro di un nuovo processo di amalgama istituzionale, puntellato

<sup>127</sup> Storti, *I lancieri del re* cit., pp. 65-66.

<sup>128</sup> Sugli uomini d'arme si veda F. Storti, *Ideali cavallereschi e disciplinamento sociale nella Napoli aragonese*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, III, cur. B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, pp. 1485-1502.

<sup>129</sup> Storti, *Fideles, partiales, compagni nocturni* cit.

dall'inserimento della castellania, attraverso il sindacato (già esteso a tutte le capitanie), nei meccanismi del controllo municipale.

Gli elementi qui presentati e discussi possono allora essere considerati come ulteriori tessere inseribili nel complesso mosaico dell'ambizioso disegno politico di Ferrante d'Aragona<sup>130</sup>; un progetto che, tra oscillazioni e congiunture, mirava al rafforzamento dell'autorità monarchica in coincidenza con gli interessi economici e politici di una sempre più dilatata porzione della società regnicola, la quale, nelle aspettative della Corona, avrebbe agito sia come forza propulsiva di questo sviluppo, sia come anticorpo dello Stato nel contrasto alle inevitabili resistenze interne e alle minacce dei molti nemici esterni.

Certo, nonostante i numerosi fermenti operanti nel Regno, tale disegno non giunse mai a realizzarsi pienamente, e gli eventi che destabilizzarono gravemente, e infine portarono alla scomparsa della monarchia indipendente nel Mezzogiorno continentale, non permettono, stendendosi come un'ombra sulle dinamiche interne dello stato, di coglierne chiaramente gli esiti. Appaiono tuttavia degne di nota l'adesione e la fiducia al progetto ferrandino ostentate dagli ultimi sovrani aragonesi di Napoli, a cominciare da Alfonso II, che si apprestò ad affrontare la prima invasione francese nella convinzione (condivisa da molti osservatori esterni) d'essere ormai a capo d'un regno vigoroso e stabile, e di godere dell'appoggio della popolazione<sup>131</sup>.

<sup>130</sup> Cfr. F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014; G. Cappelli, Maiestas. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016; *Linguaggi e ideologie nel Regno di Napoli in età aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018; F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021.

<sup>131</sup> B. Figliuolo, *La guerra lampo di Carlo VIII in Italia*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 377-393: 393. Sulla continuità ideologica dell'ultimo sovrano aragonese, Federico, vd. invece A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018.

Tab.: *Castellani regi di Calabria al tempo di Ferrante I*<sup>132</sup>

Ajello (CS)	Antonio Sersale di Sorrento (1459)
Amantea (CS)	Bertoldo Carafa di Napoli (1459-1462) <sup>133</sup> , Cola d'Amato dell'Amantea (1467: governatore e castellano), Angelo Verno di San Lupo (1478), Druso Ricciullo del Fosso di Cosenza (1487-1489: castellano) <sup>134</sup> , Geronimo Costantino di Pozzuoli (1493/1494), Giovan Tommaso Carafa, conte di Maddaloni (governatore e castellano: 1494) <sup>135</sup>
Amendolara (CS)	Pirro Johanne (1487)
Amendolea (RC)	Pietro Costantino di Pozzuoli e suo figlio Geronimo (1492-1493/1494)
Arena (VV)	Guglielmo Monari (1467), Francesco Barrile di Tropea (1487-1493/1494)
Belvedere (CS)	Fra Lancillotto de Raimo (1492-1493)
Bivona (VV)	Marino Brancaccio (governatore e castellano: 1482-87), Francesco Brazo (1492-1493/1494), Conforto Lancillotto di Tropea (1493/1494)
Bisignano (CS)	Giuliano Corso (1487), Ferrante Peluso (1492)
Bova (RC)	Berengario Maldà de Cardona (1467), Baldassarre Mollicello (1490-1494)

<sup>132</sup> I riferimenti archivistici di questa tabella, laddove non specificato altrimenti, sono: ASNa, *Tesoreria generale antica*, I/II, ff. 21r-23v, 29v-30v, 44r, 59r-61r., 64v-65v, 67r-70r.

<sup>133</sup> ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 3v.

<sup>134</sup> Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 82: Il 10 agosto 1489 il re confermò a Druso Ricciullo del Fosso, in riconoscimento della fedeltà dimostrata nella carica di castellano di Amantea durante le guerre trascorse, la concessione di alcuni territori nel tenimento della Sila di Cosenza.

<sup>135</sup> Il 10 giugno 1494 Alfonso II Conferma a Giovan Tomaso Carafa, conte di Maddaloni, il governo, la capitania e la castellania di Amantea e la castellania del Castel dell'Ovo di Napoli (*ibid.*, p. 123).

Brancaleone (RC)	Guglielmo Beloch (governatore e castellano: 1469) <sup>136</sup> , Arcuzzo Dardano di Tropea (1493-94)
Casalnuovo (CS)	Antonello Griffo (o Grifo) da Montefusco <sup>137</sup> (1487)
Castelfranco (CS)	Francesco Siscar di Cosenza (1487)
Castelvetere (RC)	Garcia de Mendieta (1467), Bartolomeo de Fraia di Pozzuoli (fino al 1484) <sup>138</sup> , Pietro de Comite (1493-1494)
Caridà (RC)	Mazzeo di messer Luise (1487-88), Nardo Bisbal (1488)
Catanzaro	Fabrizio Carafa (1463: castellano e capitano) <sup>139</sup>
Cirò (KR)	Gorello Caracciolo (1489) <sup>140</sup>
Condojanni (RC)	Giovanni d'Esanto (1493-1494)
Corigliano (CS)	Nardo Frangipane (1487)
Cosenza	Francesco Siscar (1458-1480), Paolo Siscar (1480: conte di Aiello)
Crotone	Francesco Monaco (1467), Garcia de Mendieta <sup>141</sup> (1472), Andrea Siso (1472), Cola Carafa (1478), Galeotto Carafa (1480-1488: insieme al

<sup>136</sup> *Fonti aragonesi* cit., III, p. 127. Guglielmo ottenne la nomina per sé ed i suoi eredi.

<sup>137</sup> Antonello Griffo fu poi nominato, nel novembre del 1488, capitano di Castelfranco, Monteleone, Corsano e Pando (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 188).

<sup>138</sup> Nel febbraio del 1484 Ferrante nominò Bartolomeo de Fraia di Pozzuoli castellano delle torri di Brindisi, con la provvigione mensile di dieci ducati, in cambio della castellania di Castelvetere, precedentemente concessagli a vita (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 18).

<sup>139</sup> F. Petrucci, *Carafa, Fabrizio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, *ad vocem*.

<sup>140</sup> Leostello, *Effemeridi* cit., p. 206.

<sup>141</sup> Garcia de Mendieta (o Mendieta) è attestato come capitano di Nicastro nel 1453 (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., pp. 102-103). Nel 1462 era anche connestabile di fanti provvisionati (ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 23v).

	figlio Cola, suo procuratore, e a Giacomo Carafa), Gorello Caracciolo (1490-1494)
Fiumara (RC)	Dragonetto de Schifato (1467), Paolo Gagliardi di Cava <sup>142</sup> (1467), Giovanni Dominge (1478-1480)
Fiumefreddo (CS)	Pietro de Verico (1492-1493)
Francavilla (CS)	Pasquale Sancio, o Sanzo (1487-1488)
Fuscaldo (CS)	Salvatore Polverino di Ravello (1493)
Gerace (RC)	Meliadisso di Somma di Napoli (1477-1494) <sup>143</sup>
<i>La Ruina</i>	Giacomo di Vincenzo di Rende (1487)
<i>Le Castella</i> (KR)	Garcia de Mendieta (1467), Francesco de Miro (1487-1494)
Malvito (CS)	Francesco Magorello di Cosenza (1487) <sup>144</sup>
Martirano (CZ)	Baordo Carafa (1462) <sup>145</sup> , Giovanni di Monferato (1462) <sup>146</sup> , Antonello da Catania (1487), Petruccio de Buondelmonte <sup>147</sup> (1487)

<sup>142</sup> I Gagliardi di Cava ricoprirono diverse capitanie, anche in Calabria: Michelotto fu infatti capitano di Cariati nel 1469-1470, e Andrea capitano di Stilo (*Fonti aragonesi* cit., III, pp. 87, 107). Vi furono poi Matteo, a Civitella dal 1486, e Polidoro, ad Agropoli e Castellabate nel 1494 (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., pp. 58, 132). Polidoro fu inoltre, nel 1487, incaricato dal re alla vendita dei beni dei baroni ribelli in Calabria (*Regis Ferdinandi primi Instructionum liber* cit., p. 338). Nel 1462 Paolo era agli ordini del commissario provinciale in Calabria (ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 44v).

<sup>143</sup> Nel 1472 Meliadisso era commissario per la numerazione dei fuochi in Calabria (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, f. 23v).

<sup>144</sup> Figura anche tra i baroni calabresi nel 1492 (*ibid.*, f. 30r.)

<sup>145</sup> Al contempo anche regio commissario e procuratore di Calabria (ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 16r).

<sup>146</sup> *Ibid.*, f. 20 r.

<sup>147</sup> Un Aniello de Buondelmonte fu nominato capitano di Lucera nel 1489 (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 85).

Monteleone (Vibo Valentia)	Carlo della Candida, figlio di Pietro (1467), Marino Brancaccio (1487-1491: governatore e castellano), Paris Vulcano (1492-1494) <sup>148</sup>
Morano (CS)	Gilasco de Dattilo di Cosenza (1487)
Nicastro (CZ)	Giovanni del Nobile <sup>149</sup> (1467: luogotenente del castellano per parte dei fratelli Ruggiero e Barco), Giacomo Carlino di Napoli (1487-1494)
Nicotera (VV)	Giacomo Carafa (1467), Cola Tomacelli di Napoli (1467-1477)
Oppido (RC)	Giacomo Palumbo (1487), Gattasio Tropeano (1487), Gottifredo Tropeano (1487-1493)
Orsomarso (CS)	Francesco Magorello di Cosenza (1487)
Palizzi (RC)	Odorisio Barone di Tropea (1490-1494)
Paola (CS)	Ludovico Strina di Capua (1493)
Plaesano (RC)	Francesco Migliarese di Cosenza (1467), Vincenzo Brancaccio (1493/1494)
Pizzo (VV)	Cola Giovanni Casolla di Massa (1493), Nicola Consulo (1493: nominato nuovo castellano), Niccolò Caracciolo (1494)
Reggio Calabria	Pietro de Griffò di Sorrento (1467), Giuliano Gattola di Gaeta (1469-1480), Giovan Francesco Gattola (1477: sostituto dello zio Giuliano; 1487-1494: castellano), Pietro Vaccaro (1487, 1492)
Rocca Agintola (VV)	Antonello di Francia <sup>150</sup> (1487), Angelo di Bucino (1487), Paris Vulcano (1487/1488), Viccino

<sup>148</sup> I Vulcano furono una famiglia di *militēs* inquadrata nella nobiltà napoletana, ma proveniente da Sorrento, e qui ancora radicata (Vitale, *Élite burocratica* cit., pp. 223-225).

<sup>149</sup> Giovanni del Nobile fu nominato capitano di Gerace nel 1494 (*ibid.*, p. 142).

<sup>150</sup> Antonello era falconiere del re nel 1467 (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, f. 23r). Paolo e Nardello di Francia furono nominati capitani di Strongoli (KR), terra sequestrata al principe di Bisignano, rispettivamente

	de Scignano (1487/1488: vicecastellano), Bartolomeo Barone (1492-1494)
Roccabernarda (KR)	Marti Joan Escarrer (1459-1462) <sup>151</sup> , Nicola de Slavectis di Napoli (1486) <sup>152</sup>
Rocca Imperiale (CS)	Matteo dell'Auditore (1493)
Roccella Ionica (RC)	Colella d'Assanti di Pozzuoli (1490-1494)
Roseto (CS)	Cicco di Pellestrina (1468) <sup>153</sup>
Rossano (CS)	Giovanni Dominge, o di Domenico (1465-1467) <sup>154</sup>
San Lorenzo (RC)	Giorgio d'Asmari (1492-1494)
San Lucido (CS)	Galterisio de Rinaldis (1487), Bonhomo de Rinaldo (1492-94)
San Marco (CS)	Guerrero della Fontana (1487)
Santa Severina (KR)	Giovanni Dominge (1462) <sup>155</sup> , Francesco Carafa (1465), Jaimo Lorenzo (1467)
Satriano (CZ)	Giovanni Antonio Morano, di Catanzaro (1469: capitano e castellano) <sup>156</sup>
Sant'Agata (RC)	Florio Rovorello priore di Sant'Eufemia (1467), Garcia de Sala (1472-1488), Giosio de Specia di Pozzuoli (1490-1494)
Saracena (CS)	Agostino Ferraro di Rende (1487)
Seminara (RC)	Odorisio Barone di Tropea (1487-1488)

te nel 1487 e 1488 (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 177; *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber* cit., p. 140). Un Bernardino de Francia di Cosenza è inoltre registrato tra i baroni calabresi del 1480 (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, f. 63v).

<sup>151</sup> ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 2v.

<sup>152</sup> Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 55.

<sup>153</sup> *Fonti aragonesi* cit., XI, p. 309.

<sup>154</sup> Falanga, *Il manoscritto da Como* cit., p. 251.

<sup>155</sup> ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 2r.

<sup>156</sup> *Fonti aragonesi* cit., III, p. 46.

Sinopoli (RC)	Pietro Falongola (1493), Francesco Costantino di Pozzuoli (1493/1494)
Squillace (CZ)	Antonio del Nobile (1467-1477), Giovanni del Nobile (1493)
Stilo (RC)	Dragonetto di Scafati (1467)
Strongoli (KR)	Cola de Lauro dell'Amantea (1487)
Taverna (CZ)	Francesco Perricone di Amantea (1462) <sup>157</sup>
Tropea (VV)	Covella del Dolce, o del Duca (1467: castellana), Giovanni Paolo Ferrillo di Napoli (1487-1493: castellano per parte di Covella del Dolce)

<sup>157</sup> ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 1r.



GIOVANNI DE VITA

*Un testo poco noto dell'Umanesimo politico:  
il De gerendo magistratu di Francesco Patrizi*

*A little-known text of political Humanism: Francesco Patrizi's De gerendo magistratu*

Abstract: *The paper intends to investigate the figure of Francesco Patrizi from Siena by analyzing an unpublished work, the epistle-treaty titled De gerendo magistratu. The epistle was composed in 1446 and addressed to Achille Petrucci, elected prior of Siena. The work focuses on the widespread theme de optimo magistratu, which aims to support the new prior and to guide him towards virtuous political action inspired by the fundamental principles of humanistic doctrine. This text represents the first political work of the Humanist, enriches the conceptual framework underlying Patrizi's political thought, and provides additional elements to the genre of humanistic epistolography.*

Keywords: *Francesco Patrizi; Italian Humanism; Political Humanism; Virtue politics*

*Received: 30/11/2022. Accepted after internal and blind peer review: 29/12/2022*

*gdevita@unior.it*

Una delle figure ancora in ombra nel panorama dell'Umanesimo italiano è il senese Francesco Patrizi (1413-1494), noto soprattutto per due monumentali trattati politici rispettivamente dedicati alla costituzione repubblicana e monarchica, il *De institutione reipublicae* e il *De regno et regis institutione*, che si leggono ancora nelle antiche, seppur meritevoli, edizioni cinquecentesche<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sulla biografia di Francesco Patrizi, oltre all'ancora valido F. Battaglia, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi: due politici senesi del Quattrocento*, Siena 1936, pp. 3–157, si veda G. Pedullà, *Francesco Patrizi e le molte vite dell'umanista*, in *Atlante della letteratura italiana*, cur. S. Luzzatto, G. Pedullà, I, *Dalle origini al Rinascimento*, cur. A. De Vincentiis, Torino 2010, pp. 457-463; M. M. Quintiliani, *Francesco Patrizi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 81, Roma 2014, pp. 730-732; P. De Capua, *Le lettere di Francesco Patrizi*,

Patrizi fu una delle voci più autorevoli di quella «politica della virtù», il cui ruolo cruciale nel pensiero moderno comincia solo da tempi recenti ad essere riconosciuto<sup>2</sup>. La dimensione della sua importanza si riflette nella sua straordinaria diffusione cinquecentesca: egli è lo scrittore politico più edito e dunque verosimilmente più letto nel '500 dopo Aristotele e Machiavelli, tanto è vero che solo nel XVI secolo si contano decine di stampe in latino, ma anche in francese, italiano, tedesco, inglese e spagnolo, dei suoi due principali trattati a partire dalle *principes* del 1518 e 1519<sup>3</sup>.

Esiliato da Siena, dove fu avviato a una brillante carriera letteraria e politica sotto l'egida dell'influente famiglia dei Petrucci e la guida degli insegnamenti di Francesco Filelfo, di cui rilevò il posto nello *Studium* senese, Patrizi fu governatore pontificio a Foligno (1461-1464), protetto dal favore di Pio II, e vescovo di Gaeta (1461), dove trovò ultimo compimento, nell'orbita della monarchia aragonese, la sua ricca e accidentata vicenda umana. Qui portò a termine, tra gli anni Settanta e Ottanta, la sua riflessione politica maturata nel tempo, redigendo il dittico sulle due principali forme di governo.

Ebbene, nel chiudere il primo capitolo del libro terzo del suo *De institutione reipublicae*, dedicato agli uffici e alla condotta delle magistrature, nonché all'analisi delle virtù che devono possedere coloro che presiedono alla *res publica*, così l'umanista senese scrive:

Messina 2014, in part. pp. 25-221; G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, pp. 163-175.

<sup>2</sup> Il riferimento è a James Hankins, a cui si deve una ricerca che propone di riabilitare l'effettiva dimensione storico-culturale di Patrizi, un autore che, dopo il successo straordinario conosciuto nel XVI secolo, a partire dalla metà del Seicento sarebbe stato col tempo via via quasi completamente oscurato nel giudizio dei posteri: J. Hankins, *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano*, Roma 2022 (ed. or., Cambridge 2019), pp. 489-533; poi in Id., *The Virtuous Republic of Francesco Patrizi of Siena*, in *Renaissance Politics and Culture. Essays in Honour of Robert Black*, cur. J. Davies, J. Monfasani, Leiden 2021, pp. 59-82.

<sup>3</sup> J. Hankins, *Exclusivist Republicanism and the Non-Monarchical Republic*, «Political Theory», s. IV, 4 (2010), pp. 452-482, in part. pp. 468-469; Id. *La politica della virtù* cit., pp. 651-653; Pedullà, *Francesco Patrizi* cit., p. 458.

Pleraque praecepta praescribenda essent his qui cum imperio sunt, quae quidem dicere supersedebo, tum quod memini me, cum essem adolescens, *De gerendo magistratu* scripsisse, tum quod in hoc volumine locis suis plurima erunt, quae huic rei satis esse poterunt. Idcirco ad ordinem magistratuum descendam<sup>4</sup>.

Il puntuale riferimento a ciò che sul tema già aveva scritto in passato, se da un lato segnala una strategia retorica utile a procedere in maniera più spedita nella trattazione di altri argomenti, dall'altro costituisce, al fine di arricchire il quadro che fino a quel punto aveva esposto, un esplicito rinvio, che egli ritiene prezioso, se non necessario, alla sua prima fatica giovanile: il *De gerendo magistratu*<sup>5</sup>. Si tratta di un'epistola-trattato composta nel 1446 per orientare il suo ex-allievo, Achille Petrucci (1427-1499) – il giovane rampollo della nobile famiglia senese, appena eletto priore di Siena – verso un'azione politica virtuosa, ispirata alle linee programmatiche della migliore dottrina umanistica<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Si cita dalla *princeps* Francesco Patrizi di Siena, *De institutione reipublicae libri novem, historiarum sententiarumque varietate*, Parigi 1518, III 1, c. 39v: «E molti altri precetti sono da prescrivere a coloro che sono al governo, che mi asterrò dal dire, sia perché ricordo che, quando ero giovane, scrissi sulla condotta di un magistrato, sia perché in questo libro vi saranno molti luoghi propri, che saranno sufficienti a questo scopo. Passerò quindi a trattare dell'ordine dei magistrati». Questa traduzione, come le prossime, è curata da chi scrive.

<sup>5</sup> Brevi cenni sul *De gerendo magistratu* in D. Bassi *L'epitome di Quintiliano di Francesco Patrizi senese*, «Rivista di filologia e d'istruzione classica», 22 (1894), pp. 385-470: p. 413; F. Nevola, *Francesco Patrizi: umanista, urbanista e teorico di Pio II*, in *Pio II Piccolomini. Il papa del rinascimento a Siena*, cur. F. Nevola, Atti del convegno internazionale di studi (Siena, 5-7 maggio 2005), Colle Val d'Elsa 2009, p. 183; Hankins, *La politica della virtù* cit., p. 505; in maniera più distesa in De Capua, *Le lettere* cit., pp. 43-44.

<sup>6</sup> Achille, che seguirà Patrizi nel governatorato di Foligno, dove riceverà la nomina di podestà nel 1461, era della potente famiglia senese dei Petrucci che, così come i Patrizi, apparteneva all'alta aristocrazia intellettuale del Monte dei Nove, uno dei Monti in cui era divisa la città: vd. almeno M. Ascheri, *Siena nel primo Quattrocento: un sistema politico tra storia e storiografia*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento. Documenti raccolti*, I, cur.

Basterebbe forse questo piccolo riscontro testuale per giustificare il recupero di questa che è la prima opera politica, tuttora inedita, del Patrizi, la quale rivela notevoli affinità non solo concettuali, ma finanche sintattiche, retoriche e lessicali col trattato maggiore<sup>7</sup>. Ma non è solo questo. L'epistola rappresenta una testimonianza autentica dell'importanza acquisita, al tramonto del Medioevo, dalla parola letteraria come veicolo di trasmissione di ideologie e immagini nella società, sotto lo stimolo di un rinnovato rapporto con i classici greco-latini grazie alla rivoluzione umanistica. La trattatistica etica e politica, spesso diffusa dal genere epistolare, diventò lo strumento indispensabile per formare l'*ethos* della classe dirigente e per sostenere la battaglia ideologica, nutrita di idee e concetti che, provenienti dal mondo classico, attualizzati e ripensati, entravano a far parte del grande coacervo di idee a fondamento della modernità<sup>8</sup>.

M. Ascheri, D. Ciampoli, Siena 1986, pp. 3-53; G. Fioravanti, *Classe dirigente e cultura a Siena nel Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del V e VI convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 1987, pp. 473-484; M. Ascheri, *La Siena del 'Buon Governo' (1287-1355)*, in *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna: Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia*, cur. M. Ascheri, S. Adorni Braccesi, Roma 2001, pp. 81-107. I Petrucci, trovandosi alla ricerca di nuove forme di legittimazione, dopo l'ingresso dominante nel governo del ceto popolare, furono attratti dalla nuova proposta politica umanistica: cfr. Battaglia, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi* cit., pp. 93-94; P. Pertici, *Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese: le epistole di Andreuccio Petrucci (1426-1443)*, Siena 1990, pp. 9-26.

<sup>7</sup> Il testo, inedito, sopravvive in almeno otto manoscritti: Berlino, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, Lat. qu. 611; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXII 39, cc. 14r-18r; Roma, Biblioteca Casanatense, 1549, cc. 51r-57v; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XI 80 (3057), cc. 325v-328r, Lat. XIV 262 (4719), cc. 67r-70v e Lat. XIV 265 (4501), cc. 161r-166v; Vicenza, Biblioteca Comunale Bertoliana, 6. 7. 31, cc. 96r-111r; Yale, Beinecke Library, Marston 147, cc. 61r-65r.

<sup>8</sup> Sul valore politico assunto nel corso del'400 dal genere epistolare, cfr. almeno E. Garin *Medioevo e Rinascimento*, Roma-Bari 1987, pp. 105-108; M. L. Doglio, *L'arte delle lettere: idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna 2000, in part. pp. 29-48; Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 25-34.

Non a caso, tra la cospicua corrispondenza epistolare del senese, costituita da circa trecento lettere e dispiegata in una ricca pluralità di forme (dal dispaccio diplomatico al biglietto di raccomandazione, fino alla relazione amministrativa), il *De gerendo* risalta per sistematicità e organicità tali da confermare vieppiù che fosse concepito come un trattato, predisposto in vista della specifica occasione dell'elezione del Petrucci<sup>9</sup>. Inserito pienamente all'interno del pensiero dell'autore, esso può essere letto come un piccolo manifesto teorico, che sembra anticipare e condensare tutti i principali nuclei tematici concentrati sul tavolo intellettuale dell'umanista, e sviluppati nel corso della sua parabola ideologica e politica.

La speculazione, ampiamente diffusa sin dal Medioevo<sup>10</sup>, sulla condotta dell'ottimo magistrato, si distingue nel trattato di Patrizi non solo per l'autorevolezza dei consigli forniti, tutti fondati su una vasta e profonda padronanza delle fonti classiche, latine e greche, ma anche perché poggia su una già matura esperienza politica diretta, la quale tende a ridimensionare non poco

<sup>9</sup> A conferma di una tradizione illustre che coinvolge l'epistola erudito-politica, anche il *De principe* di Pontano, ad esempio, si apre con la dedica al giovanissimo Alfonso d'Aragona, duca di Calabria e futuro erede al trono del Regno di Napoli (lo stesso a cui Patrizi dedicherà il suo *De regno*) in cui l'umanista invita a responsabilizzare il suo allievo, chiamato a ricoprire, nonostante la giovane età, un incarico così importante: vd. Giovanni Pontano, *De Principe*, ed. G. Cappelli, Roma 2003; Sulle lettere del Patrizi il rinvio è De Capua, *Le lettere* cit.

<sup>10</sup> Sugli *specula principum* di età umanistica – assimilabili a quelli relativi all'ottimo magistrato – cfr. almeno F. Gilbert, *Il concetto umanistico di principe e il Principe di Machiavelli*, in Id., *Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna 1964, pp. 109-160; Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno. Il Rinascimento*, Bologna 1989 (ed. or., Cambridge 1978), pp. 214-244; D. Quagliani, *Il modello del principe cristiano. Gli specula principum tra Medio Evo e prima Età Moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, I, cur. V. I. Comparato, Firenze 1988, pp. 103-122; P. Stacey, *Roman Monarchy and the Renaissance Prince*, Cambridge 2017.

la carica utopica che inevitabilmente un tipo di progetto focalizzato sulla figura del magistrato ideale comporta<sup>11</sup>. Ponendosi in qualità di amico e precettore, Patrizi «nel suo duplice ruolo di insegnante dello *Studium* e di militante nelle fila dei Petrucci, incarna e suggerisce il modello più corretto di impegno civile»<sup>12</sup>. Grazie alla sua *sapientia* umanistica e alla sua militanza, egli si sente autorizzato a consigliare e perorare determinate scelte di governo, influenzando e vincolando moralmente l'attività politica del futuro priore<sup>13</sup>.

Il compito che spetta affrontare al giovane Petrucci, infatti, viene caricato sin da subito di una grande responsabilità che risponde ad un progetto politico-culturale preciso:

Accipis igitur, adolescens, urbem pacatissimam, auctoritate atque consilio pollentem, temporibus etiam optimis, cuius patrocinium tibi creditum, si tuto conservare atque augere studebis<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Sulla questione si rinvia a C. Vasoli, *Riflessioni sugli umanisti e il principe: il modello platonico dell'ottimo governante*, in Id., *Immagini umanistiche*, Napoli 1980, pp. 151-187; nello specifico, sul peso assunto dall'idealismo nel pensiero di Patrizi, i cui modelli sono rappresentati da Platone e dall'*Orator* ciceroniano, vd. Hankins, *Plato in the Italian Renaissance*, Leiden 1990, pp. 105-148, e Id., *La politica della virtù* cit., pp. 510-511, che a tal proposito parla di «idealismo realistico», per intendere un modo di ragionare che presume la teoria ideale come un prezioso «principio regolare» della realtà.

<sup>12</sup> De Capua, *Le lettere* cit., p. 44.

<sup>13</sup> Sulla dinamica dei rapporti tra intellettuale e potere nel '400 cfr. G. Tognon, *Intellettuali ed educazione del principe nel Quattrocento italiano*, «Mélanges de l'École française de Rome», 99 (1987), pp. 405-33; A. Ceron, *L'amicizia civile e gli amici del principe. Lo spazio politico dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Macerata 2011; G. Cappelli, *Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, «Cuadernos de Filología Italiana», 15 (2008), pp. 73-91; poi in Id., *Maiestas* cit., pp. 19-34.

<sup>14</sup> «Ricevi dunque, giovane, una città pacificissima, potente in autorità e in consiglio, anche nei tempi migliori, il cui patrocinio ti è stato affidato, se ti sforzerai di conservarlo e accrescerlo con sicurezza». Il testo del *De gerendo magistratu*, di cui si offrono in questa sede alcuni stralci, è tratto dal ms. Lat. XI 80 (3057) della Bibl. Nazionale Marciana di Venezia (M), qui a c. 325v, collazionato con il ms. Marston 147 della Beinecke Library di

Accanto alla costruzione di una ben delineata proposta teorica umanistica si pone una rivendicazione politica concreta, consistente nel tentativo di legittimare, attraverso l'esaltazione della *libertas* senese, la posizione dei Petrucci a discapito delle forze popolari in ascesa, sostenitrici di una politica filoflorentina<sup>15</sup>:

Geris deinde magistratum urbis nostrae maximum cuique reliqui omnes minores [maiores *M*] pareant, et in ea quidem re publica quae dudum domicilium pene Etruscae libertatis extitit et in qua plurimi senatores semper excelluerunt. Quod quidem re ipsa cerni licet: nam, cum diutinis seditionibus et intestinis atque exteris bellis terra marique Italia omnis iam dudum vexata fuerit, sola urbs nostra huius turbulentissimae tempestatis omnino expers extitit, quocirca pacis ac verae tranquillitatis domicilium iam vulgo a reliquis gentibus nuncupatur (c. 325v)<sup>16</sup>.

La carica più alta della città avrà dunque la responsabilità di preservare l'antica libertà di Siena, città governata da una lunga e consolidata tradizione ossequiosa delle leggi della *res publica*, così

Yale (Y), consultabile in rete all'indirizzo <https://collections.library.yale.edu/catalog/10269756>. Nel trascrivere ho rispettato la grafia, normalizzando esclusivamente il grafema *u* in *v* e regolarizzando la punteggiatura per rendere più agevole la lettura.

<sup>15</sup> Sulle forme della partecipazione e dell'esclusione politica legati al sistema dei Monti cfr. Pertici, *Tra politica e cultura* cit., pp. 9-26; Ead., *Una «coniuratio» del reggimento di Siena nel 1450*, «Bulettono senese di storia patria», 99 (1992), pp. 9-45; C. Shaw, *Popular Government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2006, pp. 17-157.

<sup>16</sup> «Quindi ricopri la più alta carica della nostra città e a cui tutti gli altri uomini obbediscono, e per di più in quella *res publica* che a lungo fu come la sede della libertà toscana, e nel quale la maggior parte dei senatori ha sempre primeggiato. Questo senza dubbio si comprende dalla cosa in sé stessa: infatti, mentre con le lunghe sedizioni e guerre intestine e straniere per terra e per mare tutta l'Italia è stata già da molto tempo vessata, la nostra sola città è rimasta del tutto libera da questa turbolentissima tempesta, per la qual cosa è comunemente chiamata dai restanti popoli la sede della pace e della vera tranquillità». Il motivo retorico dell'elogio di Siena, individuata come la roccaforte delle antiche libertà repubblicane contro l'imperante tirannide coeva, ritorna anche con toni ed espressioni simili nell'epistola prefatoria diretta al senato e al popolo senese del *De institutione reipublicae*, c. 4v.

come l'ha ereditata. È importante sottolineare, tuttavia, che la valenza pedagogica dell'epistola non appare finalizzata alla legittimazione sul piano etico-politico di una determinata forma di governo, quanto piuttosto alla conservazione di un modello esemplare di *civitas*, che Patrizi storicamente vede rappresentato nella patria senese, descritta come il *domicilium pene Etruscae libertatis*, baluardo difensivo contro l'egemonia rappresentata dalla rivale Firenze<sup>17</sup>.

L'epistola, si diceva, si iscrive all'interno del solco tracciato dalla tradizione petrarchesca, secondo cui gli *studia humanitatis* sono potenzialmente in grado di strutturare, a partire dall'educazione della classe dirigente, una società ordinata e regolata dalla concordia civile<sup>18</sup>.

Patrizi vi esorta il Petrucci a lasciare la palestra e scendere nel vero campo di battaglia per il quale le discipline umanistiche lo avevano formato: la battaglia del cittadino per un governo virtuoso:

Excita nunc preclara illa omnia quae tamdiu didicisti, quae quidem palestra solum et olei fuere; nunc autem in campum pulveremque militarem ac veram aciem descendendum est (c. 326v)<sup>19</sup>.

La questione proposta riflette a livello teorico il noto dibattito sulle nozioni di *vita activa* e *vita contemplativa*, che l'umanista sviluppa in particolare nel secondo capitolo del secondo libro del

<sup>17</sup> Sulla tendenziale ambivalenza nel pensiero di Patrizi delle forme istituzionali di governo, a fronte di un impegno volto a comprendere piuttosto i principi di governabilità e a formare i governanti vd. Pedullà, *Francesco Patrizi* cit., pp. 460-463, e De Capua, *Le lettere* cit., pp. 214-216, la quale nel ricostruire puntualmente le fasi redazionali dei due trattati maggiori, sottolinea come le due opere fossero concepite come frutto di un unico progetto politico.

<sup>18</sup> Per un quadro generale, oltre al classico R. Fubini, *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma 1990, cfr. da ultimo Hankins, *La politica della virtù* cit., pp. 35-108.

<sup>19</sup> «Fai uscire ora tutte quelle cose illustri che hai imparato per tanto tempo, che invero sono stati il fondamento e l'olio della palestra; ma ora bisogna scendere nel campo e nella polvere militare e nella vera battaglia».

suo *De regno*<sup>20</sup>. Paragonando a un duro allenamento fisico lo studio della *humanae litterae* che Petrucci ha compiuto, il precettore ora auspica non un radicale cambiamento, che richiederebbe di abbandonare la vita precedente dedicata agli studi per affrontare l'attività politica, bensì di mettere semplicemente in pratica tutto quanto ha appreso. L'olio dell'atleta e la palestra rappresentano la preparazione per la vera gara che adesso è giunto il momento di disputare.

Ecco che qui si inverte l'autentico pensiero di Patrizi, che concepisce una *vita activa* sostanziata di formazione culturale. L'*actio* dunque non si pone affatto in contraddizione con la *contemplatio*, anzi ne rappresenta una fase necessaria e preparatoria che in essa poi confluisce. In linea con la prassi pedagogica che caratterizza il suo intero discorso politico, Patrizi considera gli *studia humanitatis* come propedeutici all'impegno civile. La *contemplatio* viene concepita come un'attitudine fondamentale che connota il *vir bonus* e che si rivela necessaria per la formazione del perfetto uomo di Stato: l'arte di governo, l'azione attiva, politica, rappresentano il compimento ultimo della vera *sapientia*.

Petrucci è chiamato ad agire secondo virtù, sulla base degli insegnamenti attinti e assimilati in maniera profonda dalla tradizione classica. Questo è l'unico modo possibile per superare tutte le fatiche e le difficoltà che gli si presenteranno:

Diuturnam operam in omni etate tua ad excolendas ingenii atque animi vires contribuisti *virtutesque omnes earumque non modo radices sed minutissimas fibras e grecorum ac latinorum philosophorum fontibus hausisti*. [...] Huic tibi incumbendum omni studio omnique diligentia esse censeo (c. 326v)<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Sulla disputa tra *vita activa* e *contemplativa* nella riflessione umanistica, oltre a E. Garin, *L'Umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Roma-Bari 1994, pp. 25-47, vd. almeno G. Cappelli, "Ad actionem secundum virtutem tendit". *La passione, la sapienza e la prudenza: vita activa e vita contemplativa nel pensiero umanistico*, in *The ways of life in classical political thought*, cur. F. L. Lisi, Sankt Augustin 2004, pp. 203-230.

<sup>21</sup> «In ogni età hai contribuito a lungo a coltivare le forze dell'intelletto e dell'animo e tutte le virtù, e di quelle hai tratto non solo le radici ma le

Le *virtutes*, che l'ottimo magistrato dovrebbe non solo perseguire, ma anche favorire, rappresentano la suprema fonte di garanzia per poter osservare le leggi cittadine e conservarle, senza lasciarsi sedurre da aspirazioni personali, che anzi, dovrebbero collimare proprio con il conseguimento di tali virtù. Il *vir bonus* è colui che con costanza e fermezza subordina il suo volere alle «sanctissimae rei publicae leges», tese alla tutela del bene collettivo, e grazie alle quali chi detiene il potere è a sua volta obbedito:

Pone tibi ante oculos omnium clarissimorum ac fortissimorum hominum exempla quos uspiam lectitasti. [...] Dirigant actiones tuas omnes sanctissimae rei publicae leges, quas nulla ex parte antiquari sinas. [...] Ut enim populo magistratus praesse debent, quorum nutu regatur, sic magistratibus leges. Unde tritum iam venustate proverbium est et a clarissimis scriptoribus usurpatum: «Magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum» (c. 326v)<sup>22</sup>.

Patrizi procede così con l'esposizione del tipico sistema ciceroniano delle *virtutes* politiche necessarie alla retta gestione del potere, su tutte la *iustitia* «quae verae fundamenta iacit humanae societatis, sine qua civitates nullae essent», la quale deve essere sempre accompagnata dalla *fortitudo*, «quae vel praecipue cernitur in laboribus periculisque subeundis», dalla *modestia* e dalla *tempe-*

più minute fibre dalle fonti dei filosofi greci e latini. [...] Penso che tu debba dedicarti a questo con tutto l'impegno e con ogni tua diligenza».

<sup>22</sup> «Poni davanti ai tuoi occhi gli esempi di tutti i famosissimi e potentissimi uomini che hai letto ovunque [...] Le tue azioni conformino tutte le santissime leggi dello Stato, le quali in nessuna parte permetterai che siano respinte. [...] Infatti come i magistrati devono presiedere al popolo, dal cui comando sono retti, così leggi ai magistrati. Quindi vi è un proverbio oramai venusto e usato dagli scrittori più famosi: "Il magistrato è una legge che parla, mentre la legge è un magistrato muto"; Cic., *Leg.* III 1. È interessante notare come attorno alla *sententia* ciceroniana (ma già aristotelica), Patrizi formuli il concetto in maniera strettamente analoga nel *De institutione*, III 1, c. 38v: «Leges ante oculos semper habeant, quibus omni ex parte parendum esse sciant. Nam sicuti magistratibus leges, sic populo magistratus imperare debent. Verum nanque est illud Ciceronis adagium, magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum».

*rantia*, «quae quamvis in praetermittendis voluptatibus magis eluceat, tam singularum actionum dux atque moderatrix esse debet» (cc. 325v-326r)<sup>23</sup>. Fondamentale, inoltre, è ritenuta la *prudencia*, «quae stabile semper ratum atque firmum iudicium prebeat in malorum bonorumque delectu»<sup>24</sup>; essa è considerata la più politica tra le virtù, la guida che non dovrebbe mai allontanarsi dalle azioni di chi governa.

Ma Patrizi ricorda come per ottenere una condotta “ideale” non solo è richiesta l’assoluta padronanza dell’*elocutio* e delle virtù intellettuali, ma anche la *dignitas corporis*, un onorevole portamento:

Vulgo enim homines excellenti forma principes magis quam informes venerantur. Quocirca Homerus divinus ille poeta in Agamemnone et Achille non modo robur et invictam animi fortitudinem, sed preclaram corporis pulchritudinem laudibus cum pluribus effert (c. 327r)<sup>25</sup>.

Il possesso di queste virtù, «sorores cum tibi aderunt, facile te ab omni periculo vendicabunt omnibusque gratum ac carum reddent», viene inteso in termini ciceroniani come il mezzo più efficace ed onesto per conseguire la gloria e la benevolenza dell’intero corpo sociale, «tantum ut preclare Cicero refert: [gloria] virtutem tamquam umbra sequitur» (c. 326v)<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> «La *institia*, che pone le vere fondamenta della società umana, senza la quale non ci sarebbero città, [...] la *fortitudo* che si riconosce soprattutto nelle avversità e nei pericoli sopraggiunti, senza la quale la giustizia sarebbe del tutto carente e non intrapresa, [...] la *temperantia* che, per quanto risplenda di più nei piaceri passeggeri, deve essere guida e regolatrice delle azioni individuali».

<sup>24</sup> «La quale fornisce sempre un giudizio stabile, duraturo e fermo nella scelta delle cose giuste e sbagliate».

<sup>25</sup> «Dal popolo infatti sono venerati più i capi in ottima forma che quelli dall’aspetto orribile. Perciò quel divino poeta Omero in Agamemnone e in Achille non solo esalta con molte lodi la forza e l’invincibile saldezza d’animo, ma anche l’eccellente bellezza del corpo».

<sup>26</sup> «Quando le virtù sorelle ti assisteranno, ti difenderanno facilmente da ogni pericolo, e ti renderanno grato e amato da tutti, [...] proprio come riporta chiaramente Cicerone: “la gloria segue la virtù come un’ombra”»; Cic., *Tusc.* I 45, 109.

L'umanista sottende continuamente al suo discorso l'urgenza, che grava sulle parole e sulle azioni del *princeps*, di guadagnarsi il favore, la fiducia del popolo per governare in maniera sicura. La *fides*, da elemento del vincolo feudale (*fidelitas*), acquista una dimensione politica che rimanda al vincolo di lealtà reciproca, fino a divenire un principio etico e razionale di coesione sociale, su cui poggia l'intera proposta umanistica<sup>27</sup>. Tale principio non rappresenta unicamente la strategia privilegiata per l'acquisizione del sostegno popolare, ma è totale vincolo di devozione, che lega tutti i cittadini tra loro e col *princeps*, così come avviene nelle famiglie rette dalla guida stabile e sicura dei migliori *patres familias*:

Pro omnibus ut labores opus est, quocirca cura ut omnes intelligant liberos, coniuges, famam fortunasque suas non minori tibi cura esset quam propria ac praecipua quaeque optimo cuique patrifamilias. Facillimi sint aditus ad te. Audi aequo animo causas ac voluntates omnium. Pateant aures tue miserorum ac calamitosorum hominum querelis, nec feditas ullius, nec deformitas, nec calamitas, nec paupertas aut solitudo tibi obsistat, quominus aequo omnibus facilis in audiendo benignusque in respondendo existas. Est enim opus ut multa audiat qui pluribus imperant, nec te ullius uox senio aut tedio afficere debet (c. 326v)<sup>28</sup>.

Il rispetto verso l'intero corpo sociale, che si realizza in termini dottrinali nella *facilitas* (Cic., *Off.* II 32), nella disponibilità e nella capacità di saper accogliere e ascoltare qualsiasi richiesta

<sup>27</sup> Cfr. D. Quaglioni, "Fidelitas habet duas habenas". *Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia*, cur. G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1989, pp. 381-396.

<sup>28</sup> «È necessario che lavori per tutti, perché tutti comprendano che i figli, le mogli, la fama e la fortuna non vi preoccupano meno dei vostri affari, come lo sarebbero per i migliori *patres familias*. Lascia che abbiano un facile accesso a te. Ascolta tutti i loro casi e desideri con calma. Aprite le vostre orecchie alle lamentele dei miserabili e dei sofferenti e non lasciate che sporczia, bruttezza, disgrazia, povertà o isolamento ostacolino l'ascolto di tutti in modo accessibile e uguale, e la risposta ai loro bisogni. L'uomo che governa molte persone deve necessariamente ascoltare molte richieste, e non dovresti lasciarti stancare o deprimere dalle lamentele di nessuno».

senza distinzione, è giudicato una caratteristica essenziale a procurarsi il sostegno del popolo, l'*amor*. Questa fondamentale attitudine infatti si traduce nel cruciale concetto di *caritas*, amore e cura reciproca tra il governante e i governati, apertamente contrapposto al *timor*, all'azione di chi si sforza di essere temuto più che amato, ricevendo in cambio solo odio e sospetto:

Principes namque, qui cari populo sunt, tuto imperant facileque quaecumque optant omnibus persuadent. Nec firmum aut diuturnum eius impius esse potest, qui formidini magisque amori hominibus esse studet (c. 326r)<sup>29</sup>.

Ma accanto alle *virtutes* classiche finalizzate alla costituzione della *fides* e alla promozione dell'*amor*, trova spazio nell'epistola una serie di precetti, che, pur non essendo svincolati dalla tipica dimensione etica, ne rappresentano un risvolto maggiormente concreto, legato alla situazione storica contingente, e sono concepiti principalmente in vista del mantenimento del potere. Così, a dimostrazione di un'organica partecipazione alla realtà politica contemporanea, Patrizi concentra la sua attenzione anche sulla gestione dell'erario e delle tasse:

Cura ne erarium publicum impensis non necessariis ad magnificentia potius et ad favorem conciliandum, quam ad publicam utilitatem exhauriatur. Exhausta enim publica pecunia corrasisque vectigalibus, cum opus fuerit, urgente admodum necessitate tributa imperanda sunt (c. 328r)<sup>30</sup>.

Un uso scorretto delle ricchezze pubbliche per spese inutili, infatti, porterebbe il governante a inimicarsi l'intera *civitas*, poiché il popolo odia essere derubato da colui da cui si attende benefici. Ciò comprometterebbe pericolosamente la stabilità del governo,

<sup>29</sup> «E i principi, infatti, che sono cari al popolo, governano con sicurezza e convincono facilmente di qualsiasi cosa desiderano. Né può essere saldo o duraturo l'empio che si impegna ad essere temuto più che amato dagli uomini».

<sup>30</sup> «Assicurati che l'erario pubblico non si svuoti a causa di inutili spese atte alla grandezza e a guadagnare il consenso, piuttosto che per l'utilità pubblica. Esaurito il denaro pubblico e riscosse le imposte, quando necessario, i tributi devono essere ordinati con molta urgenza».

che sarebbe soggetto a frequenti rivolte e sedizioni, in quanto nulla «periculosius autem efferatius est famelico populo [...] nulloque metu, nullo iure iurando, nulla religione nullisque humanis viribus coherceri potest» (c. 328r)<sup>31</sup>.

L'interesse verso la politica fiscale si accompagna, d'altro canto, all'esaltazione dell'operosità, valore positivo che caratterizza una *societas sana* e ordinata. Patrizi insiste sull'importanza politica che assume la laboriosità per la storia e la sopravvivenza dell'intera società.

Cavendum deinde est ne populus ocio marcescat. Ociosi enim homines seditioes semper civilesque discordias machinantur (c. 328r)<sup>32</sup>.

All'ozio marcescente si oppone la promozione della vita rustica, che passa attraverso il riconoscimento del ruolo sociale di ogni membro della comunità dedito al lavoro. Essa è finalizzata a scongiurare il rischio di eventuali rivolte provocate da una diffusa corruzione morale, che un sovversivo e insostenibile eccesso di comodità genererebbe<sup>33</sup>.

Allo stesso modo, Patrizi mette in guardia dal pericolo della guerra, condizione assolutamente da evitare e da cui sarebbe sempre meglio astenersi, date le mutevoli sorti legate agli eventi bellici. Qualsiasi ambizione espansionistica è giudicata imprudente e dunque contraria al primo obiettivo che ogni magistrato deve prefiggersi: la pace.

<sup>31</sup> «È più pericoloso e più crudele di un popolo affamato [...] e non può essere frenato da nessun timore, nessun giuramento, nessuna religione o da nessuna forza umana»; sull'importanza dell'equità della distribuzione fiscale per l'equilibrio della *civitas* si rinvia almeno L. Scordia, *Le roi doit vivre du sien*, Parigi 2005.

<sup>32</sup> «Occorre poi evitare che il popolo marcisca nell'ozio. Gli oziosi infatti tramano sempre sedizioni e discordie civili».

<sup>33</sup> Sul tema, ampiamente dibattuto da Patrizi anche nel *De institutione*, si rinvia a G. Rossi *Distinzione di compiti produttivi e ruoli sociali nel De institutione reipublicae (ante 1471) del senese Francesco Patrizi*, in *Città e campagna nel Rinascimento*, Atti del XXVIII Convegno internazionale (Chianciano Terme-Montepulciano, 21-23 luglio 2016), cur. L. Secchi Tarugi, Firenze 2018, pp. 179-199 in part. pp. 183-190.

Ceterum in omni magistratu tuo hoc praecipuum studium tibi esse velim, ut ad pacem conservandam nervos omnes, ut dicitur, intendas [intendis *M*]. Nutant namque belli tempore omnia fortunaeque subiacent, nec ulla tam certa victoria esse videtur (c. 327v)<sup>34</sup>.

Ulteriore e significativo consiglio, infine, diretto alla conservazione del potere, concerne la capacità di mantenere la riservatezza circa i fatti della *res publica*. Patrizi perora la necessità di attuare in alcune circostanze un silenzio prudente, in linea con quanto poi ribadirà in maniera più distesa nel trattato maggiore sull'istituzione repubblicana, ma partendo dal medesimo concetto e impiegando il medesimo esempio sulla disciplina dei Persiani tratto dalla *Ciropedia* di Senofonte<sup>35</sup>:

Cela admodum nec cuiquam credas [credis *M*] cum rei publicae archana tum et animi tui consilia. Omnia properam in re publica persequere aguntur in qua silentii censura negligitur. Quocirca vetus Persarum disciplina fuit ut silentium vitae periculo servaretur. Unde nec metus, nec spes aliqua a quopiam vocem elicere [edicere *M*] poterat, qua occulta perderentur (c. 328r)<sup>36</sup>.

In conclusione, dal fitto recupero di un testo mai pubblicato, è emerso come questo piccolo trattato giovanile già contenesse

<sup>34</sup> «Inoltre in tutto il tuo ufficio vorrei che questa fosse la tua occupazione principale, in modo che tu possa impiegare tutte le tue energie, come si dice, per preservare la pace. Infatti in tempo di guerra tutte le cose oscillano e sono sottoposte alla fortuna, e nessuna vittoria sembra essere così certa».

<sup>35</sup> Senofonte, *Ciropedia*, I 2 5. Il recupero e la diffusione della *Ciropedia*, a partire dalla traduzione di Poggio Bracciolini realizzata proprio nel 1446, indica che Patrizi si mostra molto attento alle novità dottrinali, in specie quelle provenienti dal mondo greco; sul tema vd. Hankins, *La politica della virtù* cit., pp. 489-504; sulle traduzioni di Senofonte cfr. D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, VII, Washington 1992, pp. 79-196, e VIII, Washington 2003, pp. 341-344.

<sup>36</sup> «Sii molto riservato e non rivelare a nessuno i segreti dello Stato così come i piani della tua mente. Nello stato perverso, in cui è trascurata la censura del silenzio, si compiono tutte azioni frettolose. Perciò l'antica disciplina dei Persiani prevede che il silenzio fosse preservato a rischio della vita. Quindi né timore, né alcuna speranza poteva far uscire una voce da qualche parte, con la quale le cose nascoste potevano andare perdute».

tutti quei concetti cardine, emblematici della temperie culturale umanistica, attorno a cui il Senese strutturò il suo pensiero politico. L'elaborazione dottrinale di Francesco Patrizi, già proposta *in nuce* nel *De gerendo magistratu*, può essere vista, infatti, come la sintesi teorica che raccoglie gli elementi costitutivi delle principali forme istituzionali del tempo, da quelle municipali e repubblicane a quelle signorili e monarchiche. Un raccogliitore concettuale strutturato in un sistema di *virtutes* classiche e comportamenti politici, che mirano all'affermazione di nuove forme di legittimazione del potere, fondate sulle qualità etiche e sulle capacità individuali dei *principes*, piuttosto che sui sistemi di governo.

Leggere nell'opera di Patrizi una concezione volta all'educazione della classe dirigente e alla codificazione di principi validi e virtuosi di governabilità implica, d'altronde, forti ricadute sul piano metodologico e storiografico, a partire dal ridimensionamento della tipica opposizione *libertas*-tirannide avanzata da una lunga tradizione critica, predominante soprattutto nel secolo scorso<sup>37</sup>. Questa tradizione si è rivelata insufficiente a interpretare la complessa articolazione del movimento politico umanistico, e ha spesso schiacciato il pensiero del senese sull'apparente polarità tra monarchia e repubblica.

L'analisi di un testo come il *De gerendo magistratu* offre, invece, un ulteriore e significativo documento che contribuisce a rafforzare l'approccio critico, avviato negli ultimi anni, che intende l'Umanesimo politico come un movimento più fluido e discontinuo<sup>38</sup>. Una prospettiva che, rivedendo rigide e spesso ideologiche

<sup>37</sup> Cfr. i classici H. Baron, *La crisi del primo rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze 1971 (ed. or., Princeton 1955); G. A. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna 1980 (ed. or., Princeton 1975); N. Rubinstein, *Le dottrine politiche nel Rinascimento*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Bari 1979, pp. 181-237; Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno* cit.

<sup>38</sup> Sulla nuova tradizione storiografica che rivede il vecchio paradigma repubblicano e libertario, di cui si fa portavoce principalmente CESURA anche con la rivista in cui trova collocazione questo articolo, cfr. anche J. Hankins, *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflexions*, Cambridge

definizioni quali Umanesimo civile e repubblicanesimo, è in grado ora di spiegare più adeguatamente i fenomeni di rilevanza storica e che a loro volta rimandano alla costituzione di concetti fondanti la modernità: legittimità, rappresentazione, sovranità.

2000; E. I. Mineo, *Liberté et communauté en Italie (milieu XIII<sup>e</sup>-début XV<sup>e</sup> s.)*, in *La République dans tout ses états*, cur. C. Moatti, M. Riot-Sarcey, Paris 2009, pp. 217-50; Id., *Stato, ordine, distinzione sociale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cur. A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 293-312; G. Pedullà, *Humanist Republicanism: toward a new paradigm*, «History of Political Thought», 41 (2020), pp. 43-95; *Al di là del repubblicanesimo. Modernità e origini dello Stato*, cur. G. Cappelli, G. De Vita, Napoli 2020.



## TESTIMONIANZE E DOCUMENTI



## BIAGIO NUCIFORO

### *Una lettera cifrata sui preparativi della Congiura dei Baroni*

*A ciphered letter about the preparations for the Conspiracy of the Barons*

Abstract: *This article offers the edition of a ciphered letter by Nestore Malvezzi and Neri Acciaiuoli (Rome, 26 August 1485), later intercepted and deciphered by the soldiers from Milan, in which they describe to Roberto Sanseverino, captain general of the League dependent on Venice, the preparations of the Conspiracy of the Barons.*

Keywords: *Kingdom of Naples; Conspiracy of the Barons; Ferrante of Aragon*

Received: 5/12/2022. Accepted after internal and blind peer review: 29/12/2022

*biagio\_nuciforo@outlook.it*

Agosto 1485: siamo agli inizi dello scontro tra Ferrante d'Aragona e i baroni regnicoli, passato alla storia come Congiura dei Baroni<sup>1</sup>. Le accuse dei ribelli sono varie e complesse: debiti mai saldati dalla

<sup>1</sup> La bibliografia sulle ragioni baronali e sui vari episodi della Congiura è troppo ampia per essere menzionata tutta, soprattutto in un intervento come questo che si caratterizza come una “spigolatura” documentaria. Pertanto, oltre al racconto di Camillo Porzio, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I e gli altri scritti*, ed. E. Pontieri, Napoli 1964, si rimanda solo a G. Paladino, *Per la storia della Congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'archivio estense (1485-1487)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 44 (1919), pp. 336-367, 45 (1920), pp. 128-151, 325-351, 46 (1921), pp. 221-265, 48 (1923), pp. 219-290; E. Pontieri, *La «Guerra dei baroni» napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona nei dispacci della diplomazia fiorentina*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 88 (1970), pp. 197-347, 89 (1971), pp. 117-177, 90 (1972), pp. 197-254, 91 (1973), pp. 211-245, 94 (1976), pp. 77-121; R. Fuda, *Nuovi documenti sulla congiura dei baroni contro Ferrante I d'Aragona*, «Archivio Storico Italiano», 147 (1989), pp. 277-345; E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi delle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290. Sul nome si veda anche il contributo di Francesco Storti, che apre questo numero di rivista, pp. 13-14.

Corona; imposizioni di nuove gabelle; difficoltà nell'ottenere benefici e dignità; aver incarcerato alcuni nobili come i figli di Orso Orsini e Pietro Lalle Camponeschi, conte di Montorio; aver requisito i loro feudi e quelli di Girolamo Riario; l'arroganza mostrata nei loro confronti da Alfonso, duca di Calabria; l'impossibilità di costituire un esercito privato<sup>2</sup>. Difensore delle ragioni baronali fu papa Innocenzo VIII, nemico del sovrano napoletano, reo di non voler sottomettersi all'autorità pontificia<sup>3</sup>. Fu anche grazie al papa che i ribelli poterono intessere le loro reti diplomatiche e chiedere appoggio a diverse potenze italiane ed estere, come ben mostrato nel documento edito e presentato in questa sede.

Nestore Malvezzi e Neri Acciaiuoli in una lettera cifrata, poi intercettata e decifrata dai Milanesi, descrivono al condottiero Roberto Sanseverino, capitano generale della Lega alle dipendenze di Venezia, i preparativi della Congiura. Si parla della neutralità della Serenissima, la quale tuttavia avrebbe, secondo i due mittenti, quasi sicuramente concesso la licenza di partire al Sanseverino, così come effettivamente sarebbe accaduto di lì a poco<sup>4</sup>. I due mittenti informano, inoltre, il condottiero circa il coinvolgimento dei Genovesi e degli esuli senesi che avrebbero tenuto a bada i Fiorentini, alleati – assieme ai Milanesi – dei Napoletani, nonché sulla rivolta dell'Aquila, che effettivamente sarebbe scoppiata meno di un mese dopo.

Tralasciando la nomina del nuovo vescovo di Padova, la notizia davvero rilevante è quella relativa all'identità di alcuni ribelli, in particolare Antonello Petrucci, segretario regio e Aniello Arcamone, ambasciatore napoletano a Roma. Che Ferrante nutrisse

<sup>2</sup> Cfr. F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007, pp. 31-38, 174.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, 85, *Dominio della città e dello stato di Mantova*, 12.

<sup>4</sup> E. Pontieri, *Venezia e il conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona*, Napoli 1969. Ma su tutta la questione complessiva si consenta di rimandare a B. Nuciforo, «Ad unum velle et unum nolle». *La Grande Congiura attraverso la diplomazia ribelle (1485-87)*, tesi di dottorato in "Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea", Univ. della Basilicata, XXXIII ciclo, 2017-2020 (tutor F. Delle Donne e F. Storti), pp. 71-83, dove è ampiamente approfondita.

sospetti circa il suo Segretario è risaputo, ma, grazie a questo dispaccio, è evidente come il re fosse a conoscenza del tradimento fin dall'inizio della ribellione. Si fa, infatti, esplicitamente riferimento ad alcuni «intimi servitori del re Ferrando, intra li quali se afferma essere [lo] secretario», supportato in tale impresa dall'ambasciatore Arcamone.

Data l'importanza, la notizia fu subito inoltrata al duca di Calabria, il quale trovò conferma di voci giunte da alcuni frati. Nella corrispondenza sforzesca però non si fa mai esplicita menzione del Petrucci, quasi sicuramente per non rivelare ai nemici ciò di cui si era a conoscenza<sup>5</sup>. Questa fu la ragione per cui il duca ordinò di redigere due copie diverse della decifrazione: «una da mostrare integralmente ala regia maestà», che in quel periodo era in Puglia, e «l'altra fu diminuta et subtracte alcune parte per puoterla mostrare ali asistenti per non generare umbrezza»<sup>6</sup>.

Ferrante diede mostra di non sapere nulla, pur essendo a conoscenza dell'identità dei traditori. Si limitò a osservare ogni azione, attendendo una mossa falsa del Segretario, giunta col suo finto rapimento e la fuga improvvisa di uno dei suoi figli. Persino in seguito a questi episodi ambigui, l'Aragonese reintegrò il traditore nella segreteria regia<sup>7</sup>. Questo costituisce un significativo esempio della condotta dissimulativa del sovrano, assurta a forma di consapevole arte politica, secondo l'ipotesi di Francesco Storti<sup>8</sup>, e attuata già durante la Guerra di Successione.

<sup>5</sup> «Et ad quella altra parte contenente lo amicho secreto, assistente ala regia maestà, non se potevano dare pace che dovesse essere tucto de tale colore et tanto pure se inducevano ad crederlo, quanto che erano stati avvisati per lettere de certi frati de observantia, ali quali era revellato in penitentia, che se confirmava assay cum le dicte lettere dela ziffra». (Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13 settembre 1485. Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco Potenze Estere, Napoli*, 246, s.n.)

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Cfr. Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 18 dicembre 1485, in *Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini da Napoli*, II, Giovanni Lanfredini (maggio 1485- ottobre 1486), ed. E. Scarton, Salerno 2002, pp. 444-445.

<sup>8</sup> F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, in part. p. 49.

La simulazione, tuttavia, cessò nello stesso giorno in cui l'Aragonese e Innocenzo VIII sottoscrissero gli accordi di pace, il 13 agosto 1486, giorno in cui si celebrarono le nozze tra Marco Coppola, figlio del conte di Sarno, e la nipote del re, Maria d'Aragona. Durante il banchetto fu ordinato alle guardie di arrestare alcuni invitati, in particolare: Antonello Petrucci, sua moglie Elisabetta Vassallo, una sua figlia e i figli Giovanni Antonio, conte di Policastro, e Francesco, conte di Carinola; Francesco Coppola, conte di Sarno, i figli Marco (lo sposo) e Giacomo; Giovanni Pou; Aniello Arcamone, ex ambasciatore a Roma, sua moglie e l'unico figlio<sup>9</sup>. Per essersi macchiati del reato di *perduellio*, ossia di lesa maestà, il Coppola, il Segretario e i suoi due figli furono condannati a morte. L'11 dicembre 1486 il conte di Policastro fu decapitato, mentre il fratello maggiore, per l'importante ruolo ricoperto a corte e nella Congiura, fu sgozzato e squartato<sup>10</sup>. Poco dopo, l'11 maggio 1487, furono messi a morte il Segretario e il conte di Sarno<sup>11</sup>.

\*\*\*

*Nestore Malvezzi e Neri Acciaiuoli scrivono una lettera cifrata a Roberto Sanseverino. I baroni si sono ribellati a Ferrante I e intendono sobillare anche i loro feudi: il papa è certo della vittoria. Tra i congiurati figurano i più stretti collaboratori del re, tra cui Antonello Petrucci e, probabilmente, Aniello Arcamone. I Veneziani non intendono prendere parte al conflitto, ma sono sicuri che gli concederanno la licenza. I Genovesi e i fuoriusciti Senesi si occuperanno, invece, dei Fiorentini. Gli Aquilani fanno preparativi per scatenare la guerra in Abruzzo. Infine si dà notizia della nomina del nuovo vescovo di Padova.*

Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco Potenze Estere*, Roma, 98, s.n. Copia, decifrazione. Carta leggermente lacera sui margini.

Roma, 1485, 26 agosto

Illustrissimo et excellentissimo signore nostro,  
dopo la partita de messer Aloisio, di quanto se è inteso, havimo dato aviso ala signoria vostra. Hora di novo habiamo questi signori

<sup>9</sup> Scarton, *La congiura* cit. pp. 240-241. Importante a questo proposito B. Figliuolo, *Il banchetto come luogo di tranello politico (Napoli, 13 agosto 1486: la resa dei conti dei baroni ribelli)*, in *Le cucine della Memoria. Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento*, Udine 1997, pp. 141-165.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 243-244.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 250.

del Reame apertamente essere rebellati al re Ferrando<sup>a</sup> et tuta volta fortificarse et provederse con fare gente et altre provisione necessarie alla guerra<sup>b</sup>. Advisamo etiam la signoria vostra come el papa<sup>c</sup> omninamente se vole scoprire, né resta per altro che, per non essere chiaro quanto quella habbia da fare, perché, sopra le soe spese, la santità soa pigliaria la impresa, la quale è tanto facile che già se persuade et tene per certo non gli sia bisogno altro aiuto d'alcuno potentato, havendo la signoria vostra et la soa compagnia, perché, secondo è informata la santità soa, in questa rebellion consenteno tutti li intimi servitori del re Ferrando<sup>d</sup>, intra li quali se afferma essere l[o] segretario<sup>1</sup> et li mandati di questi signori offeriscono al papa<sup>e</sup> de fare che lo magnifico messer Anello<sup>2</sup>, suo ambascadore qui per lo re, procurarà appresso la santità soa la protectione et defensione de quella<sup>f</sup>, il che è signo evidente essere corrupto l'animo del segretario, dal quale el prefato messer Anello ha sempre havuta dependentia. Le quale cose tutte vostra signoria intenderà ad plenum da misser Bentivolio<sup>3</sup>, oratore del principe di Salerno<sup>4</sup>, quale heri partite de qui per essere da vostra signoria per incitarla ad questa impresa, parendoli vedere el papa<sup>g</sup> tanto avanti che più non possi ritornare. Et heri, si spaciò el brasso per Genoa et se li decte denari per fare cinquecento fanti, li quali dovesse menare ad Salerno sopra le soe galee et tenere le dicte galee a tutti li bisogni de questa impresa. Preterea, messer Domenico Doria<sup>5</sup> fa di presente altri cinquecento // fanti, li quali, per la via del Tronto, se mandaranno al Guasto al gran senescalcho<sup>6</sup> et già qui fa fare le monstre sotto spetie de andare cum lo campo ad Regnano ma non è ad altro effecto

<sup>a</sup>segno della cifra    <sup>b</sup>segno della cifra    <sup>c</sup>segno della cifra, signore don federico dep.    <sup>d</sup>de n dep.    <sup>e</sup>segno della cifra, signore don Federico dep.    <sup>f</sup>segno della cifra, segue terra dep.    <sup>g</sup>segno della cifra, signore don Federico dep.

<sup>1</sup> Antonello Petrucci, segretario regio.

<sup>2</sup> Aniello Arcamone, ambasciatore regio a Roma.

<sup>3</sup> Bentivoglio Bentivogli.

<sup>4</sup> Antonello Sanseverino.

<sup>5</sup> Gian Domenico Doria, detto Domenicaccio, principe di Oneglia.

<sup>6</sup> Petro de Guevara, marchese di Vasto.

che questo. Advisando vostra signoria come haveranno che la signoria vostra voglia venire al'impresa, subito conduranno Gioanne Savello et el fratello de his satis.

Advisamo anchora vostra signoria come in le terre deli dicti signori se levaranno le arme dela Chiesa, che darà non piccolo terrore al re Ferrando<sup>h</sup>, pensando che, senza la signoria vostra, el papa<sup>i</sup> non presumeria tant'oltre quella è prudente et intende lo tutto, etc. Tamen, come servitore che nui gli semo, gli recordamo che la piglii questa impresa più facile et più gloriosa che mai avesse la vostra signoria pot[er] acquistare summa laude, stato temporale et perpetuo a sé et alli successori, etiam stato spirituale per monsignore Federico<sup>7</sup> et la chiesa come debitrice a tanto obligo gli mandarà el cap<p>ello rosso et la signoria vostra obtenirà questo senza haverne obligo a persona et potrà vendicarse de molte ingiurie cum lo tempo et bonificare chi gli pare.

Recordando alla signoria vostra per quanto nui intendemo qui, la signoria de Venetia<sup>i</sup> non ha intentione darne licentia né compiacerne lo papa<sup>k</sup> che non è se non dire che non vogliono che la piglii maggior pede et che per necessità vogliono che là stia con seco etc. Circa questa impresa, non ci pare che dal canto de vostra signoria habi ad restare, se non per impotentia de dinari<sup>l</sup>, nui se persuademo quando la sia deliberata in tutto havere licentia la signoria de Venetia<sup>m</sup> non la laxarà partire mal contenta, non tanto del suo servito, quanto dela provisione<sup>n</sup> // et Bartholomeo da Bergamo che non era pare alla vostra signoria. Vedendolo pure obstinato al'uscire, fu da quella<sup>o</sup> ben tractato et, quando pure la signoria de Venetia<sup>p</sup> volesse usare questa ingratitudine, che non è da credere, se una volta la signoria vostra se conduce in le terre

<sup>h</sup>segno della cifra    <sup>i</sup>segno della cifra, signore don Federico dep.    <sup>i</sup>segno della cifra  
<sup>k</sup>segno della cifra, signore don Federico dep.    <sup>l</sup>segno della cifra    <sup>m</sup>segno della cifra  
<sup>n</sup>lacerazione sul margine destro    <sup>o</sup>sul rigo, segno della cifra, segue terra dep.    <sup>p</sup>segno della cifra

<sup>7</sup> Figlio del condottiero Roberto Sanseverino.

dela Chiesa, non se persuada quella per alchuno modo che 'l papa<sup>q</sup>, né questi baroni rebellati, li quali se sa che hanno el modo, havessero ad manchare de supplemento, l'uno per rispetto de non tenere uno tanto exercito che non saria per lui quelli altri similmente, per dubio de non patire come cognosceriano de certo, non solum fariano parte de quello che havessero, ma l'uno et l'altro, per liberar[si] da tali pericoli, se impegnariano per servi, et questo semo certi la vostra signoria cognosce meglio che nui. Tamen, per lo debito nostro, l'havimo scripto.

Adoncha<sup>r</sup> piglii questa impresa animosamente con abbondante fortuna che certamente Dio glila manda, et non differisca perché in absentia di quella non se potria dare principio alli facti. La vostra signoria è chiamata, se non cum la compagnia, almancho in zyppone che così gli parirà essere securi, né nui sapiamo come quella possa denegare la sua venuta, havendo vui<sup>s</sup> tali obblighi al papa<sup>t</sup>, al quale etiam siamo obligati contra lo proprio patre, per tenere quello locho che lui tene al'altri. La parentela costrenghe vostra signoria ad non gli manchare et non consentire vadano ad morte o servitù, et perché potria // essere deli potentati che voriano defensare lo re<sup>u</sup>. Advisamo la signoria vostra che ad questo etiam se occorre cum tutte le provisione possibile et, per tenere in suspecto lo signore Ludovico<sup>v8</sup>, monsignore Ascanio<sup>w</sup> anderà ad Bologna, con opportune commissione de non laxare passare gente<sup>x</sup>. Bench'el se crede che 'l signore Ludovico<sup>v</sup>, sentendose monsignore Ascanio<sup>z</sup> cusì vicino colligato cum la signoria vostra come quella in brevi intenderà meglio et li Torelli sollevati dubitando de altro, non se habi ad privare dele gente<sup>aa</sup>, maxime havendo legitima schusa de non potere passare per le terre dela Chiesa, che volendo passare per forza sarà necessario sia molto

<sup>q</sup>segno della cifra, signore don Federico dep. <sup>r</sup>precede Adoncha semo certi dep.

<sup>s</sup>dui ms.: emend. <sup>t</sup>segno della cifra, signore don Federico dep. <sup>u</sup>segno della cifra

<sup>v</sup>segno della cifra <sup>w</sup>segno della cifra <sup>x</sup>segno della cifra <sup>y</sup>segno della cifra <sup>z</sup>segno della cifra <sup>aa</sup>segno della cifra

<sup>8</sup> Ludovico Sforza, fratello del cardinale e zio del duca Gian Galeazzo.

grosso, che, dubitando de se medesimo, non gli potria mandare grande gente ali Fiorentini<sup>bb</sup>, per via d'i Genovesi, se gli tenirà la febre in corpo, ali quali Fiorentini<sup>cc</sup>, cercando l'accordio cum Genovesi<sup>dd</sup>, gli è dato parole per rispetto di questa rebellione del Reame<sup>ee</sup> et, ultra di questo, per la via di questi forusciti senesi<sup>ff</sup>, se cerca darli magior impacio in modo che loro potranno mandare pocho soccorso, al quale etiam sarà difficilimmo el passare etc. Per la frecta del messo non scrivemo più ultra, per le sequente gli daremo qualche adviso più notabile. Interea, la venuta de messer Bentivoglio supplirà al tutto. Ben recordamo alla signoria vostra che abbracci questa abondante fortuna, nela quale credemo, sine fallo che siano involuppati // tutti li signori di quello Reame<sup>gg</sup>, notificando lo papa<sup>hh</sup> havere conferita questa praticcha cum lo cardinale de Napoli<sup>9</sup>, el quale, non solo gli consente, ma promette volere redure casa soa a questo volere. Sapia anchora vostra signoria che li Aquilani, cum le gente d'arme de Colonesi, con una squadra del primogenito del signore de Camerino<sup>10</sup>, quale paga lo papa<sup>ii</sup>, infra pochi dì romperanno la guerra in Apruzo. Il che, como se saperà, in uno dì, secento terre levaranno l'arme dela Chiesa et lo principe de Bisignano venirà personalmente a stare a L'Aquila, sive Salerno<sup>j</sup>, né se partirà fin ad tanto che sii finita la guerra etc.

Se raccomandiamo alla signoria vostra che Dio bene la inspiri et conservi in felicitate etc.

Ex Urbe, die XXVI augusti 1485, hora noctis quarta.

*Lo cardinale de Sant'Angelo<sup>11</sup> ha havuto lo episcopato de Padoa.*

Eiusdem vestre excellentie servitores Nestor Malvitis et Nerius Azaiolus

<sup>bb</sup>segno della cifra   <sup>cc</sup>segno della cifra   <sup>dd</sup>segno della cifra   <sup>ee</sup>segno della cifra   <sup>ff</sup>segno della cifra  
<sup>gg</sup>segno della cifra   <sup>hh</sup>segno della cifra, signore don Federico dep.  
<sup>ii</sup>segno della cifra, signore don Federico dep.   <sup>j</sup>segno della cifra

<sup>9</sup> Alessandro Carafa.

<sup>10</sup> Giulio Cesare Varano.

<sup>11</sup> Giovanni Battista Micheli.

LETTURE



Gema Belia Capilla Aledón, *Poder y representación en la figura de Alfonso el Magnánimo (1416-1458)*, València, Institució Alfons el Magnànim, 2019 (Arxius i Documents, 73), pp. 361, ISBN 978-84-7822-801-0.

Il *De dictis et factis Alphonsi regis* di Antonio Beccadelli, meglio noto come Panormita, è stato spesso considerato un testo di interesse limitato: una raccolta di aneddoti dalla funzione meramente celebrativa. Basti qui ricordare il giudizio assai sommario di Eduard Fueter, secondo il quale quei detti e fatti avevano raggiunto «un'immeritata gloria», ed erano «debitori del loro successo solo alla circostanza che, come pura raccolta di aneddoti, non richiedono al lettore né attenzione, né pazienza» (*Storia della storiografia moderna*, Napoli 1946, ed. or. München - Berlin 1911, I, p. 48). Oppure quello solo di poco correttivo di Gianvito Resta, secondo il quale il ritratto di Alfonso tracciato dal Panormita è «approssimativo e letterario, sostenuto su un registro aulico non adeguato, nella misura e negli intenti, a quello comune a tutta la storiografia ufficiale aragonese; di fronte alla quale, per vari rispetti, pur con tutto il suo perentorio impegno propagandistico politico, il *De dictis* si colloca in una posizione del tutto marginale» (*Introduzione ad Antonio Panormita, Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, p. 35).

L'approccio, negli ultimi anni, è in parte mutato, ma ancora molte questioni meritano di essere approfondite; e il volume di cui qui si discute, frutto delle ricerche condotte per la stesura di una tesi di dottorato discussa nel 2015 presso l'Università di València, si pone su tale percorso di migliore comprensione dell'opera. Costituito da otto capitoli, più l'introduzione e l'epilogo, è suddiviso in due sezioni. La prima sezione (pp. 51-175), intitolata *La evolución de la imagen del rey*, prende le mosse dal momento in cui Alfonso diviene erede al trono della dinastia Aragonese con la morte del padre Ferdinando I (1416), per proseguire con la sua adozione da parte di Giovanna II d'Angiò (1420), evento che lo legittimò a rivendicare la corona di Napoli, poi ottenuta solo nel 1442, dopo una guerra più che ventennale, dal momento che la

predetta adozione fu revocata dalla stessa Giovanna. La conquista del regno di Napoli, oltre che costituire la definitiva integrazione di Alfonso nella politica italiana, è vista come il momento in cui l'ideale di rappresentazione del potere si stacca dalla tradizione medievale per uniformarsi ai valori moderni, ossia quelli proposti dall'Umanesimo, incarnati da Alfonso: idea, questa, che l'autrice fa emergere chiaramente dal titolo del capitolo IV (pp. 101-140), *"Un re trionfante, un re italiano": continuidad y ruptura en la representación del monarca (1443-1448)*. Nello stesso capitolo viene dedicato ampio spazio alla descrizione del Trionfo celebrato da Alfonso il 26 febbraio 1443, con riferimenti al *Triumphus* di Antonio Beccadelli (pp. 101-115); all'Arco del Castel Nuovo, quale monumento che perpetua nei secoli la solenne celebrazione avvenuta quel giorno (pp. 115-124), e alle decorazioni presenti in alcuni manoscritti che contengono il *De rebus gestis Ferdinandi regis* di Lorenzo Valla e il *De dictis et factis Alphonsi regis* del Panormita. Proprio su quest'ultimo e sulla sua opera si concentra la seconda sezione del volume (pp. 177-300), *Antonio Beccadelli el Panormita: "De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum et Neapolis"*, che si apre con una sommaria biografia dell'autore (pp. 181-190), passando poi alla descrizione dell'opera, alla sua impostazione, alle fonti a cui il Panormita ha attinto, alla sua trasmissione e al valore sia dal punto di vista del genere storiografico, come opera che s'inserisce in un complesso dibattito su come scrivere la storia, sia da quello del peso che essa ha ricoperto nell'affermazione della figura del sovrano quale *princeps* umanistico, con considerazioni contenute nei due paragrafi del capitolo VII (pp. 209-234).

Nel contesto degli studi, in corso negli ultimi anni, che hanno come obiettivo la rivalutazione complessiva di quanto scritto e detto sull'Umanesimo aragonese che si sviluppò a Napoli, il libro ha certamente il merito di dedicarsi specificamente a un'opera, il *De Dictis*, e a un autore, il Panormita, che costituiscono il fulcro dell'ideologia "monarchica" e "imperiale" del re Alfonso il Magnanimo, promotore e protagonista del movimento umanistico presso la corte napoletana. Panormita, dotto e raffinato umani-

sta, si affermò come un imprescindibile punto di riferimento, artefice della costruzione del consenso: elementi che emergono, in parte, anche in questo libro.

Nelle pagine introduttive (27-49), l'autrice definisce Alfonso come colui che con la sua politica ha gettato le basi di quello che viene definito lo Stato moderno, alle cui fondamenta troviamo gli ideali della cultura umanistica di cui il re si è fatto promotore presso la sua corte, creando un circuito di intellettuali provenienti da più parti d'Italia. Bisogna però sottolineare che l'idea dell'autrice è quella – tradizionale e ricorrente – che il fulcro del processo di rinnovamento umanistico si trovi lontano dalla corte del Magnanimo, continuando a permanere su quella rappresentazione di inadeguatezza delle forme letterarie e dei dispositivi ideologici dell'Umanesimo meridionale, che per troppo tempo ne ha messo in ombra i tratti originali e innovativi. L'Umanesimo – va rammentato con chiarezza – non è solo quello “civile”, ovvero “repubblicano”, secondo una schematizzazione politicamente indirizzata e proposta innanzitutto da Hans Baron. Anzi, proprio i tratti connessi con la sovranità (da non confondere con banalizzazioni “tiranniche”) – come ultimamente evidenziato da Fulvio Delle Donne, per l'età di Alfonso, e da Guido Cappelli, per quella di Ferrante (da ultimo nel volume *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021) – costituiscono elementi particolarmente innovativi nello sviluppo ideologico e culturale dell'Europa quattrocentesca, e pongono l'Umanesimo “monarchico” napoletano su un piano di particolare rilievo, nient'affatto secondario rispetto a quello “civile”.

Nel volume, la descrizione e l'interpretazione delle vicende legate al sovrano, pur passate in rassegna con una certa completezza, sentono la mancanza (oltre che della lettura degli studi di Nunzio Federico Faraglia, con la sua approfondita conoscenza delle fonti) degli approfondimenti recenti sul Trionfo alfonso del 26 febbraio 1443 e sul suo complesso significato: mi riferisco al saggio di Antonietta Iacono, *Il Trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57; e a quello di Fulvio Delle Donne, *Il Trionfo*,

*l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio Storico Italiano», 169/3 (2011), pp. 447-476. In merito all'arco del Castel Nuovo, la bibliografia in riferimento alle indagini storico-artistiche condotte su questo straordinario monumento poteva, inoltre, essere arricchita e aggiornata con gli studi più recenti di Bianca de Divitiis, *Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: the Transformation of Two Medieval Castles into "all'antica" Residences for the Aragonese Royals*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 76 (2013), pp. 441-474; e *Alfonso I of Naples and the Art of Building: Castel Nuovo in the European Context*, in *A Renaissance Architecture of Power. Princely Palaces in the Italian Quattrocento*, cur. M. Folin, S. Beltramo, F. Cantatore, Leiden-Boston 2015, pp. 320-353. In generale questa parte avrebbe potuto trarre utili spunti dalla lettura di F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, che offre un'idea innovativa, chiara e precisa della traiettoria umanistica seguita alla corte di Alfonso nel contesto del più ampio scenario mediterraneo.

Entrando nel vivo di ciò che riguarda gli studi sul Panormita, la Capilla Aledón fa emergere l'importanza politica e letteraria dell'autore alla corte del Magnanimo, rimarcando il ruolo che la sua opera, il *De dictis*, ricopre sia dal punto di vista programmatico, nell'ambito del progetto politico di Alfonso, sia, soprattutto, da quello letterario, partendo dal riuso delle fonti classiche. L'autrice dà molto spazio a Valerio Massimo, i cui *Factorum et dictorum memorabilium libri IX* sono ritenuti il modello a cui Panormita si rifà a livello microstrutturale per la composizione del *De dictis*; in parte, si concentra anche su Senofonte, i cui *Memorabilia* e la *Cyropedia* offrono, secondo l'autrice, la macrostruttura esteriore dell'opera beccadelliana.

La conoscenza e il riuso ideologico di Senofonte da parte di Panormita sono in realtà assai intimi e profondi; i *Memorabilia Socratis*, o meglio il *De dictis et factis Socratis* (da notare la somiglianza con il titolo adottato dal Panormita), secondo la traduzione latina del cardinal Bessarione, è molto più che un riferimento macro-

strutturale: l'autore equipara le virtù di Alfonso a quelle di Socrate, che con la sua vita è esempio di sapienza, fermezza, moderazione, fermezza e conoscenza, tutte doti che ritroviamo appunto nel *De dictis*. Costanti sono anche in quest'opera gli ammiccamenti a episodi o a caratterizzazioni tratti dalla *Cyropedia* (oltre che dalle altre opere "minori" di Senofonte, come si è visto anche in questo fascicolo), tradotta in latino da Poggio Bracciolini e dedicata al Magnanimo proprio con la mediazione di Bartolomeo Facio e dello stesso Panormita, il cui modello spicca in maniera ancora più evidente nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* dello stesso Panormita.

Punto di riferimento del volume è il lavoro di Nadia Patrone, *Principe y mecenas. Alfonso V en los «Dichos y hechos» de A. Beccadelli*, del 1995. Mancano, però, in bibliografia, riferimenti a importanti lavori, come quelli di Gianvito Resta sull'*Epistolario* di Panormita, del 1954, e la sua edizione del *Liber gestarum Ferdinandi regis*, pubblicata nel 1968. Si riscontra inoltre l'assenza di rimandi alle più recenti edizioni di opere fondamentali per comprendere l'evoluzione dell'idea di scrittura della storia, alla quale si fa riferimento: si pensi, solo per fare pochi esempi, ai *Gesta* di Lorenzo Valla (editi da Ottavio Besomi nel 1973); alle *Historiae* di Bartolomeo Facio (pubblicate nel 2000 da Daniela Pietragalla e ora destinate a nuova edizione critica di Gabriella Albanese, Paolo Pontari e Bruno Figliuolo); di Gaspar Pelegrí (per le cure di Fulvio Delle Donne nel 2007 e nel 2012), o alla *Crónica del rey Juan II* (ed. Michel García, 2017).

In conclusione, il libro è certamente importante, perché attira l'attenzione su un'opera di grandissima rilevanza nella prospettiva della fondazione ideologica dell'Umanesimo monarchico. Fa sentire, tuttavia, ancora più urgente e pressante la necessità di un'edizione affidabile e critica del *De dictis et factis*, su cui basare ragionamenti più precisi; le edizioni di cui infatti disponiamo, e che sono passate in rassegna dall'autrice nel cap. VI, rivelano tutte significative carenze. Il lavoro è già a buon punto, come si legge nel recente contributo di Fulvio Delle Donne, che costituisce un importante punto di svolta: *Primo sondaggio sulla tradizione del De*

dictis et factis Alfonsi regis *del Panormita*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 64 (2022), pp. 443-467. La prospettiva auspicabile è quella di avere a disposizione un testo corretto, con annessa traduzione e interpretazione, per far emergere pienamente la grande portata innovativa e culturale che l'autore e le sue opere hanno avuto nello sviluppo della cultura umanistica.

Francesco Cacopardo  
[francesco.cacopardo@unibas.it](mailto:francesco.cacopardo@unibas.it)

James Hankins, *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano*, traduzione e cura di Stefano U. Baldassarri e Donatella Downey, Roma, Viella, 2022, pp. 723 (La storia. Saggi, 9), ISBN 978-88-331-3793-3 (ed. or. Cambridge Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 2019).

L'uscita della traduzione italiana a cura di Stefano Ugo Baldassarri e Donatella Downey di *Virtue Politics. Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, a distanza di due anni dall'edizione originale, conferma che siamo di fronte a un libro imponente. Imponente non solo per l'enorme quanto approfondito impianto monografico proposto, ma soprattutto per l'ambiziosa operazione culturale di cui l'autore, James Hankins, si fa carico.

Il volume si inserisce nel solco ventennale tracciato dagli studi sull'Umanesimo politico italiano, inteso come un movimento nient'affatto omogeneo, né nel tempo, né soprattutto nello spazio. La sua complessa articolazione ed elaborazione dottrinale sono state a lungo oggetto di drastiche riduzioni ideologiche, frutto di un'impostazione fiorentinocentrica che generava una forma di ingombrante polarizzazione tra monarchia e repubblica, completamente assente nelle fonti umanistiche, o presente in speculazioni limitate e parziali. Ciò finiva col tradurre gli sforzi dottrinali degli umanisti o in manifesti utopici o in forme propagandistiche a sostegno o meno di un supposto repubblicanesimo, che si oppone alla presunta tirannide rappresentata dalla costituzione monarchica.

Parlare *tout court* di libertà, repubblica e repubblicanesimo per l'Umanesimo è – sostiene Hankins – un principio fortemente anacronistico, così come impiegare il termine *respublica* – coincidente in linea generale con l'idea di “Stato”, *res populi* – per rappresentare invece un governo unicamente *non-monarchico*, la cui accezione semmai andrà riferita in maniera circoscritta a una specifica tradizione fiorentina che fa capo a Leonardo Bruni (salvo forse il caso raro ed emblematico del pensiero “pionieristico” di un teologo radicale quale Tolomeo da Lucca), una linea anch'essa dettagliatamente tratteggiata nel corso del libro. La libertà, ricorda Hankins, non esisteva in quanto diritto naturale, perché «la maggior parte degli umanisti considerava la libertà un traguardo morale, vale a dire il frutto della virtù» (p. 23): non era cosa rara, per esempio, concepire una forma monarchica all'interno di un ordinamento costituzionale repubblicano (*status o condicio reipublicae* diceva Salutati nel *De tyranno*).

Emerge, dunque, innanzitutto, quale obiettivo basilare del volume, la necessità di liberare l'Umanesimo da una serie di pregiudizi storiografici che, in maniera spesso distorta e sorretta da capziosi orientamenti teleologici, hanno impedito di fatto l'indagine sull'effettiva dimensione del pensiero politico umanistico. Con rigore metodologico, Hankins non s'attarda a sgombrare il campo della sua indagine da vecchi equivoci e fraintendimenti, per chiarire invece fondamentali questioni terminologiche, legate all'uso appropriato e storicamente corretto di concetti chiave quali repubblica, stato, democrazia, popolo, i quali, attraverso l'analisi delle rispettive occorrenze nelle diverse epoche storiche, vengono puntualmente contestualizzati e impiegati.

Il progetto segue una traiettoria ben definita del pensiero politico, da Petrarca a Machiavelli, tenendo insieme il contributo di un considerevole numero di pensatori (Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi, Giovanni Boccaccio, Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Biondo Flavio, Bartolomeo Platina, Ciriaco d'Ancona, Leon Battista Alberti, Giorgio di Trebisonda, Francesco Filelfo, Francesco Patrizi, solo per citarne alcuni), in un'ottica felicemente estranea a quella deformante e antistorica del progresso.

Se l'ampiezza della prospettiva e la varietà degli autori e dei testi, così come la mole dei temi trattati, rendono decisamente difficile una discussione esaustiva e completa in questa sede (motivo per cui ci muoveremo per significativi *loci critici* che aiuteranno a rinvenire il senso complessivo del lavoro), tuttavia, essi sono funzionali allo sviluppo dell'idea di fondo, che anzi affiora con maggiore coerenza e coesione. Ciò che anima il volume, infatti, è la proposta di una diversa modalità di approccio al fenomeno umanistico nel suo complesso, concepito prima di tutto non già come un movimento stilistico, retorico e letterario, ma come «un movimento di riforma morale e politica» (p. 25) che, servendosi di un capillare e intenso recupero della cultura classica greca e latina, grazie agli strumenti della neonata scienza filologica, mira a riscoprire e a riproporre quegli ideali antichi e virtuosi per una superiore comprensione del presente e per un globale miglioramento del vivere civile, in tutte le sfere del sapere e a tutti i livelli della società. I principali classici di riferimento sono Aristotele e Cicerone, *in primis*, e poi, tra gli altri, Platone, Sallustio, Livio, Seneca; ma è a Cicerone che viene riconosciuto un superiore valore civico e la finalità concreta e politica dello studio dell'eloquenza e in generale degli *studia humanitatis*.

Hankins pone al centro del suo discorso il concetto fondante di *paideia* o *institutio*, o meglio ancora di *paideuma*, una nuova forma di educazione promossa dal gruppo sociale dominante, rappresentato dagli umanisti, con «l'intento di acquisire una posizione di potere all'interno della società, in modo da modificare i valori morali e il comportamento dei suoi membri, soprattutto della classe dirigente» (p. 36). Punto di partenza è l'aspirazione, tipicamente umanistica e in sintonia con lo spirito dei tempi, a incidere sulla società e a promuovere una pedagogia filologica e retorica, finalizzata alla formazione dell'individuo in quanto tale e soprattutto del cittadino. Viene ribadita in più luoghi del libro la preoccupazione degli umanisti non solo nel formare la persona, ma anche e soprattutto nel ricreare un clima generale permeato di *virtus* classica, nella prospettiva di un radicale cambiamento epistemologico collettivo: «la politica della virtù non fu mai soltanto

un programma che mirava alla riforma politica delle *élites*; fu molto di più, ossia un modo nuovo di pensare la politica» (p. 98).

La speculazione umanistica si mostra fortemente avversa a tutto ciò che eticamente si oppone alla politica della virtù. Essa costruisce una potente teoria del consenso per sollecitare il buon comportamento del principe e soprattutto della classe dirigente, nella solida speranza, storicamente non infondata, che le discipline umanistiche possano acquisire una funzione civilizzatrice moralmente vincolante e al tempo stesso neutralizzare qualsiasi forma degenerativa e tirannica.

In virtù di tale prospettiva, la riflessione politica appare radicata sui principi di governabilità, ossia sullo studio dettagliato delle qualità personali (*virtutes*) che rendono il governante, o i governanti, adatti al proprio ruolo. In altre parole, l'interesse per il comportamento, per le qualità etico-politiche necessarie al buon governo, è decisamente anteposto a quello per le diverse forme istituzionali di tradizione aristotelica, fino al punto da portare alle estreme conseguenze la questione della vera nobiltà che la tradizione cortese e stilnovista aveva già sciolto dal laccio ereditario. La virtù, soppiantata tenacemente la nobiltà di sangue, si svincola dall'ipoteca trascendente e mira a rappresentare la nuova forma di legittimità politica.

Nel primo capitolo, che funge da sfondo storico in cui si espongono le ragioni e le condizioni che hanno permesso la nascita e lo sviluppo del movimento umanistico, Hankins pone la questione proprio in relazione allo svilimento della legittimità dinastica. L'Umanesimo sorgerebbe in risposta a un'urgenza storica legata alla crisi di civiltà prodotta dalla decadenza delle due istituzioni fondanti la politica e il sistema di pensiero medievale: la Chiesa e l'Impero.

La parabola umanistica prende il via dal magistero di Francesco Petrarca, non il primo ad aver rimesso in auge gli *studia humanitatis*, ma certo l'intellettuale che fonda un nuovo modo di intenderli. È con Petrarca che lo studioso nordamericano, sulla scia di una tradizione consolidata, fa nascere l'Umanesimo in quanto movimento che ambisce innanzitutto a riformare non le istituzioni, i governi, ma le persone. E sorprende, per inciso, notare

l'assenza dei pionieristici studi filologici di Giuseppe Billanovich sul Livio del Petrarca e le origini dell'Umanesimo; studi che inevitabilmente finiscono col riaffiorare anche da un'indagine storica. In un contesto di crisi del diritto, emerge naturalmente la riflessione petrarchesca intorno alla validità della legge come unica garanzia di ordine e giustizia; se sia sufficiente, cioè, l'esistenza e il rispetto formale della norma per garantire la pace (cfr. *Familiars* XX, 4). La legalità, dall'Aretino in avanti, comincia ad acquisire sempre di più connotati etici che si scoprono essenziali per la sua sopravvivenza.

Quello che emerge è il ritratto di un Petrarca profondamente deluso dalla sua epoca e più intento all'azione di *tradere*, sia nel senso moderno di fondare una nuova tradizione basata sullo studio dei classici, attraverso il continuo lavoro di trascrizione e di conservazione dei testi antichi, sia nel senso etimologico di consegnare alla posterità il suo messaggio e i suoi ideali, nutrendo costantemente la speranza di un cambiamento. È interessante notare come nell'analisi delle cause della corruzione sociale e morale che hanno favorito la nascita del movimento si intravedano, in particolare nel *De sui ipsius et multorum ignorantia*, le ragioni di un malcelato antiellenismo filosofico del Petrarca. Ciò che davvero può rivelarsi utile alla società non sono gli insegnamenti freddi e neutrali diffusi nella scolastica, sulla scia di un perenne e ormai esausto commento alla lezione di Aristotele, bensì la ricerca di autori che, come ha insegnato Agostino, non si sono limitati a spiegare la virtù, ma hanno incentivato con uno stile sublime e persuasivo a perseguirla, a cambiare l'animo delle persone per poter migliorare innanzitutto la vita secolare, e poi prepararle ad accogliere pienamente il messaggio cristiano, in modo da condurle al meglio nella vita spirituale (cfr. la traduzione di Bruni dell'epistola *Ad adolescentes* di Basilio di Cesarea).

La figura del Petrarca, culmine di tutta l'analisi sul trionfo umanistico della virtù, è anche il cardine attorno a cui ruota la trattazione del concetto di tirannide. La questione, assolutamente urgente per la realtà socio-politica dell'Italia tre-quattrocentesca, è presentata mediante una ricostruzione storica che rinvia da un lato alla tradizione greca, in particolare alla trattazione svolta nella

*Repubblica* di Platone e nella *Politica* di Aristotele, per quanto riguarda l'analisi morale del carattere del tiranno; dall'altro alla tradizione giuridica ispirata al diritto romano, e nello specifico all'analisi della figura tirannica di Cesare compiuta da Cicerone nel *De officiis*. Contrariamente al suo grande maestro latino, Petrarca, anticipando il vivace dibattito che sorgerà in piena età umanistica attorno alla figura di Cesare, non riuscì mai a pensare al generale romano come a un tiranno, perché vedeva in lui l'esempio di assoluta *virtus* che procedesse al di là delle forme istituzionali e politiche. Il caso di Petrarca, che accetta, in qualità di consigliere, il patrocinio dei Visconti di Milano, giudicati tiranni dalla propaganda fiorentina, è preso come esemplare per l'esaltazione sia della forza civilizzatrice che della capacità di legittimazione che ha la *virtus*, la quale, attraverso il suo influsso sulla volontà popolare, permetteva anche a un "usurpatore" come Cesare, nonostante gli appelli allo *ius* di Cicerone, di acquisire legittimità morale a prescindere dai vincoli giuridici. La concezione petrarchesca di «domare il tiranno», dice Hankins, permise di ovviare al limite rappresentato dalla pur eminente e assimilata tradizione giuridica medievale, da Bartolo da Sassoferrato a Baldo degli Ubaldi, la quale, sulla base del diritto romano, aveva inquadrato la questione da un punto di vista strettamente legale, e tendeva a far collimare la legittimità con la legalità, al punto che anche un signore dispotico come Bernabò Visconti, per esempio, poteva considerarsi legittimo, solo perché aveva ricevuto il titolo (peraltro poi revocato) dall'imperatore Carlo IV.

Ad arricchire e, se volgiamo, complicare il quadro dei rapporti assolutamente dinamici che caratterizzano il tema che gravita attorno alla tirannide, vi è l'inclusione della biografia, per opera di Pier Candido Decembrio, di un altro "tiranno", o presunto tale, il duca di Milano Filippo Maria Visconti. Il ritratto, privo di qualsiasi connotazione morale, restituisce l'immagine di un principe dissimulatore, esperto stratega dedito principalmente alla guerra, la cui legittimità «di tipo contingente» (p. 205) anticipa per certi versi, secondo l'Hankins, le idee machiavelliane e offre un'immagine realistica che sembra fare da contraltare alla dominante dimensione etica che caratterizza l'intero Umanesimo.

D'altra parte, appare estremamente significativa l'inclusione, accanto a Petrarca, di una figura altrettanto prestigiosa e fondante la modernità *politica*, quale è quella di Giovanni Boccaccio, il cui pensiero politico, da sempre trascurato dalla critica, riveste, a giudizio di chi scrive, un'importanza notevole soprattutto in merito all'affermazione del valore etico della sapienza e dell'educazione all'*humanitas*. Boccaccio si fa promotore di un nuovo progetto di approccio all'antichità; la grande novità del suo discorso consiste almeno in due punti essenziali: da un lato, nel porre l'ellenismo come fondamento della sua prospettiva sul passato, in relazione al recupero della cultura classica; dall'altro, nell'aver compreso la propedeuticità della lingua nella formazione dell'individuo virtuoso, dotato di saldi principi morali e intelligenza pratica.

Il processo di rifondazione e ristrutturazione della società non può partire che dal recupero autentico della parola. Solo dopo aver assimilato a fondo la preliminare conoscenza dell'*elocutio*, grazie allo studio della grammatica, si può accedere alla comprensione della civiltà classico. La rinascita umanistica dell'eloquenza richiedeva due requisiti imprescindibili: chiarezza e persuasione, con cui si intendeva combattere le complessità formali e sostanziali dell'*ars dictaminis* e le *disputationes* dei logici, considerate sterili in quanto infruttuose per la crescita morale dell'individuo.

Tale chiarezza si tradusse anche nell'uso di una nuova forma grafica, che potesse sostituire la complessa e meno accessibile lettera precedente, la "gotica", e ambire, grazie alla sua eleganza e linearità, a divenire sistema di comunicazione universale. L'invenzione, dovuta a Poggio e al Niccoli, della *littera antiqua* (pur essendo in realtà ispirata alla minuscola carolina), rivela un intento di democratizzazione del sapere e diviene l'emblema stesso del ritorno dei classici.

Oltre a Petrarca e Boccaccio, come detto, gli autori affrontati sono molti. E con la ricostruzione di un *corpus* amplissimo di testi e di trattatisti e teorici dello Stato, Hankins finisce col proporre implicitamente un autentico canone dell'Umanesimo politico, certamente valido in linea generale, ma che, specie per quanto concerne la teorizzazione delle virtù politiche, non sembra tener sufficientemente conto dell'esperienza della Napoli aragonese.

Qui, infatti, il rapporto tra politica ed elaborazione culturale, e soprattutto tra politica e costruzione e applicazione di strategie di comunicazione letteraria e artistica, raggiunse livelli di raffinatezza ed efficacia raramente toccati in altre realtà.

In effetti, all'interno di un progetto che concepisce lo Stato non solo come la costruzione di apparati burocratici e repressivi, ma come un'istanza educativa e peregrativa di uguaglianza, sorprende costatare l'assenza di una sistemazione organica dell'Umanesimo monarchico aragonese, ridotto alla sola figura di Francesco Patrizi, sia pure ampiamente approfondita, soprattutto grazie allo studio del suo *De regno et regis institutione*, al fine di riscattarne la testimonianza in una chiave di realismo politico antimachiavelliano.

Ampio spazio, invece, trova l'analisi della costruzione umanistica del mito di Venezia nell'elaborazione di uno dei massimi ellenisti del Quattrocento, Francesco Filelfo. Hankins mette in luce come non fu solo il recupero della lezione aristotelica ad alimentare l'immagine della Serenissima come *civitas* regolata dal miglior sistema costituzionale contemporaneo, ma vi contribuì anche e soprattutto la rivitalizzazione della leggenda dell'eccellenza morale spartana, avviata con le traduzioni filelfiane degli scritti di Senofonte e Plutarco.

Risalendo alla storia del termine "democrazia" sin dalla Costituzione ateniese di Clistene e dalla filosofia politica greca, passando per le sue sporadiche apparizioni nella cultura latina, Hankins chiarisce come la parola non rimandi ovviamente alla concezione moderna secondo cui ciascuno ha, in linea di principio, il diritto di governare, quanto piuttosto alla convinzione che ognuno sia capace di scegliere i più adatti a tale compito. L'autore segnala che il concetto era impiegato in senso prevalentemente dispregiativo, venendo percepito come una forma di governo affidata alle masse instabili, e in quanto tale da evitare. Viene così avanzata l'ipotesi che fu Ciriaco d'Ancona il primo umanista a usare il termine in chiave positiva nel suo breve trattato *Le sei costituzioni*, grazie a una straordinaria conoscenza del problematico sesto libro delle *Storie* di Polibio. L'attestazione nel trattato della corrispondente forma degenerativa della democrazia, ossia

*l'oclocrazia*, quasi sconosciuta alla tradizione, giustificerebbe, a suo parere, una probabile conoscenza diretta del sesto libro di Polibio.

Un fondato discorso sulle forme e le fonti del potere non può prescindere da una corretta valutazione del concetto di popolo, onde evitare il rischio di cadere in facili quanto pericolosi anacronismi che comprometterebbero la comprensione della nozione e la sua storia evolutiva. L'idea di "meritocrazia", in tal senso, è qualcosa che va al di là delle odierne aspirazioni democratiche: era una questione che riguardava un settore della società in grado di poter accedere ai circuiti di istruzione e formazione civica e culturale, e a cui era demandato il compito di governare. «Si può quindi affermare – scrive Hankins – che gli umanisti del Quattrocento hanno inventato una nuova forma di eguaglianza – di cui non si riscontra traccia nel pensiero politico moderno (e nemmeno in quello antico) – che potremmo definire "egalitarismo della virtù"» (p. 81). Essi si mostrarono complessivamente contrari al sistema di elezione popolare, il quale comprometteva l'importanza della virtù e non contemplava la logica del merito. Forma generalmente prediletta dagli umanisti, dunque, ricorda Hankins, sembra essere stata la monarchia elettiva, ossia la forma che, attraverso una virtuosa scelta meritocratica, ritenevano potesse garantire più delle altre pace e concordia civile.

Non è tralasciata, inoltre, una figura cruciale per la ricezione della cultura greca in Occidente, quale Giorgio di Trebisonda, detto Trapezunzio, noto principalmente per la traduzione in latino delle *Leggi* di Platone. Ma è nella sua *Comparatio philosophorum Aristotelis et Platonis* che emerge la sua idea di cosmopolitismo, probabilmente ispirata dalla sua condizione di straniero: Trapezunzio si scaglia contro la tesi platonica della città ideale, chiusa, gerarchica e isolata, avallando, viceversa, un tipo di società "aperta", cosmopolita, dinamica, che egli identificava nel modello rappresentato dall'Impero ottomano.

Il lungo percorso intrapreso si conclude, si diceva, con Machiavelli, cui lo studioso dedica tre interi capitoli. Il pensiero del Segretario fiorentino è inquadrato come il fallimento del sogno

umanistico della politica della virtù, il trauma del disincanto, allorquando – con l’irrompere, quasi *ex abrupto*, di una contingenza sconvolgente quale l’invasione francese del 1494-1495 e il conseguente inizio delle guerre d’Italia – crolla di colpo la fiducia nell’impronta formativa dell’educazione degli *studia humanitatis*. La discesa di Carlo VIII di Francia comportò un profondo cambio di prospettiva culturale che modificò lo sguardo verso la tradizione classica: si passò dalla dedizione e l’idealizzazione dei valori e dei modelli, tesi al perfezionamento morale, al recupero utilitaristico di ciò che effettivamente si rivelava efficace e applicabile alle necessità contingenti. Machiavelli, per esempio, si concentra sulla storia romana, trascurando diverse virtù classiche, cambiando di segno ad altre e, in particolare, enfatizzando l’importanza della virtù militare. Avvertendo la necessità di istituire una milizia di cittadini per arginare la decadenza italiana, egli promosse una sorta di evoluzione “realistica” del concetto di *virtus* classica, finalizzata ora esclusivamente al mantenimento del potere.

L’esame della figura di Machiavelli annuncia quello che può essere considerato il limite principale, di cui lo stesso Hankins si mostra cosciente, di questa politica della virtù, ossia un’eccessiva fiducia nella capacità persuasiva e formativa dell’educazione umanistica. Ciò avviene perché, come già avvertiva Poggio Bracciolini nel *De infelicitate principum*, il desiderio di potere corrompe e si insinua costantemente nelle *élites* aldilà di qualsivoglia tipo di educazione. Sempre alta è la tentazione insita nella natura umana di governare secondo il proprio utile, tanto che la degenerazione delle forme di governo descritte da Aristotele è destinata, a maggior ragione, a compiersi inevitabilmente e inderogabilmente in concomitanza con l’avvento di forze esterne al corpo sociale e politico (come l’invasione francese del ’94), che ne distruggono la credibilità e la compattezza.

L’unità storico-culturale del *corpus* di autori presentato invita, infine, a una riflessione sul problema della periodizzazione del movimento rinascimentale italiano e delle questioni ideologiche a esso connesse. La definizione, certamente spendibile e divulgativa, di “Rinascimento umanistico” a cui l’autore approda attra-

verso la teorizzazione della virtù politica, pur nell'apparente indefinitezza metodologica, apre a un'altra questione nodale, ossia alla conflittualità, o almeno alla dialettica tra Umanesimo e Rinascimento. A dispetto di una visione del Rinascimento come fenomeno prettamente letterario, che spesso sorvola sull'importanza e la funzione di avviamento assunti dagli *studia humanitatis*, Hankins sembra condividere l'idea per cui il Rinascimento coincida con il processo umanistico e quattrocentesco di reinvenzione, rinascita e tradizione dei classici, terminante sostanzialmente con l'arrivo del nuovo secolo, quando la *virtus* umanistica, priva della sua carica politica, diventa gradualmente un artificio, pura retorica a uso del nuovo intellettuale cortigiano.

Mi pare utile, in conclusione, sottolineare la dimensione politica, in senso lato, che pervade il libro e che si accompagna all'indagine storica. Malgrado resti la complessiva impressione di una proiezione forse un po' troppo esplicita, attualizzante, di questa politica della virtù nella realtà contemporanea – le cui tracce possono essere rinvenute nell'odierno neo-confucianesimo cinese, fondato non sull'uguaglianza tra i cittadini, ma sulla capacità dell'individuo di essere virtuoso rispetto alla comunità, – il volume sembra uscire fuori con forza dall'autoreferenzialità accademica ed essere attraversato da una particolare impronta didascalica. Si percepisce, nel corso di tutta la lettura, il proposito di rivolgersi a un pubblico molto più ampio, che include ma supera l'ambito specialistico, come mostrano anche la traduzione costante delle citazioni erudite, nonché l'uso di uno stile molto leggibile e godibile.

Il lavoro di Hankins, sintesi di un lungo percorso di ricerca nel campo del pensiero politico umanistico, ha in definitiva il merito di restituire non solo uno studio affidabile sulla teoria politica umanistico-rinascimentale, ma di affrontare, a partire appunto dall'analisi di un periodo storico caratterizzato da una singolare malleabilità istituzionale, un tema assolutamente cruciale e attuale qual è quello della sovranità agli albori dell'Età moderna.

Giovanni De Vita

*gdevita@unior.it*

Juan Alfonso de Benavente, *De scientiarum laudibus / Sobre el elogio de las ciencias. Una oración bilingüe para el comienzo del curso académico en el Estudio salamantino*, edición y estudio de Francisco Bautista & Pedro Martín Baños, Salamanca, Ediciones Universidad Salamanca, 2020 (Textos recuperados, XXXVII), pp. 342, ISBN 978-84-1311-605-1.

Il volume costituisce la prima edizione critica di un'orazione bilingue, in latino e in volgare, dedicata all'elogio delle scienze. Essa ci risulta tradita da un unico testimone, il ms. 5-6-34 (*olim* Y-129-19) della Biblioteca Capitulare y Colombina di Siviglia (XV secolo), che purtroppo la tramanda senza alcuna indicazione di tipo cronologico e / o relativa all'identità dell'autore. Nonostante ciò, gli editori riescono persuasivamente a dimostrare come l'orazione sia stata senz'altro composta da Juan Alfonso de Benavente, cultore delle arti e del diritto canonico a Salamanca (1385 ca. - 1478 ca.), tra il 1423 e il 1437, quasi certamente nel 1430, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico.

Il volume si apre con una *Tabla* dei contenuti (p. 11), alla quale segue un'ampia *Nota preliminar* a firma di entrambi gli editori (pp. 13-18). Francisco Bautista e Pedro Martín Baños, infatti, nel ricordare le modalità con cui l'accademia si affermò a Salamanca ai principi del XV secolo, si concentrano sugli anni a cavallo tra il 1411 e il 1422, i quali appaiono caratterizzati da eventi determinanti quali, ad esempio, la fondazione di nuove scuole già a partire dal 1415 e l'esercizio dell'attività dell'insegnamento da parte di illustri rappresentanti della cultura del tempo (tra i tanti si segnala il nome di Juan de Segovia, uno dei più celebri esponenti in Europa del cosiddetto Conciliarismo). Fin dai suoi esordi, la produzione scritta legata allo Studio di Salamanca sperimentò uno sviluppo senza precedenti, di cui le orazioni inaugurali costituiscono una testimonianza molto preziosa. Il discorso (*principium*) composto da Juan Alfonso, in particolare, è quanto mai significativo, non solo per le informazioni storiche che contiene, ma anche perché documenta tutta la vivacità intellettuale dello Studio

della città castigliana. Il medesimo manoscritto che ce lo tramanda in versione latina, ne contiene anche un rifacimento in lingua volgare, su cui si dirà più ampiamente in seguito: come osservano gli editori, la particolare *facies* di tale testimone sembra documentare una diffusione e una circolazione dell'opera molto interessante, in cui la versione latina e quella volgare dovevano coesistere in un unico volume. Il *principium*, infatti, dovette godere di una certa fortuna non solo in virtù dell'erudizione del suo autore, che mostra di attingere ad *auctoritates* del calibro di Boezio, Cicerone e Seneca, ma anche per la strenua difesa delle arti liberali e della loro importanza nella formazione degli ufficiali regi, ad esempio degli ambasciatori, un concetto che doveva risultare particolarmente caro agli ambienti culturali di estrazione laica e cittadina.

Alla *Nota preliminar* segue un'ampia e approfondita introduzione intitolata *Estudio*, che risulta divisa in cinque capitoli (pp. 19-172). Il primo capitolo, *Oratoria académica: permanencia y cambio*, è a sua volta ripartito in sette agili paragrafi (pp. 21-57). Come osservano gli studiosi, nella società medievale, intrisa di una dimensione orale per noi difficile da comprendere fino in fondo, la pratica della retorica si esprimeva soprattutto nella forma del sermone (p. 21). Tuttavia, se nell'universo tardoantico il parlare in pubblico avveniva in forma orale, in età medievale quest'arte si affermò come scienza del discorso scritto. Nei contesti accademici, il sermone si sviluppò intorno ai temi specifici degli insegnamenti, dei *curricula*, dei comportamenti giudicati corretti e, in generale, di tutto ciò che maggiormente caratterizzava la vita universitaria (pp. 22-23). Nel corso del Rinascimento, invece, la retorica accademica fu gradualmente percepita come l'occasione ideale per esprimere le istanze di rinnovamento che si andavano affermando in tutta Europa: da ciò si comprende come, agli occhi degli studiosi delle istituzioni, tale genere letterario risulti quanto mai significativo (p. 24). Il primo paragrafo del primo capitolo, *Discursos y lecciones inauguraes*, si concentra sulle caratteristiche dei discorsi inaugurali nel Quattrocento (pp. 25-31). L'argomento è piuttosto complesso, sia perché non sempre le opere

tradite nei manoscritti presentano titoli coerenti con il loro contenuto (gli editori osservano, ad esempio, che sotto i titoli di *Epistola de decem plagis* e *Sermo de legibus* possono celarsi delle parti che devono essere ricondotte al genere di cui si sta trattando), sia perché spesso non si dispone delle necessarie informazioni sul contesto di composizione del discorso inaugurale, sia anche perché, talvolta, il medesimo discorso risulta riadattato per scopi diversi. Una categoria molto interessante di oratoria accademica è quella dei discorsi realizzati da coloro che completavano gli studi: si consideri, ad esempio, la *Lectio* o *Epistola de decem plagis* composta nel 1180 da Stephen Langton, futuro arcivescovo di Canterbury, a conclusione del suo dottorato in teologia. Col tempo, l'*actus scolastico* del dottorato si fece sempre più formale: tra il XIII e il XIV secolo, infatti, l'accesso al titolo di maestro / dottore, una volta superati tutti gli esami e ottenuta la licenza *ubique docendi*, prevedeva due atti cerimoniali, che erano le *vesperiae* (formali contenenziosi dei dottorandi con altri docenti che avvenivano in orario serale) e il *principium* (il primo discorso pronunciato dal dottorando la mattina seguente alle *vesperiae*). Un'altra tipologia di oratoria accademica molto significativa è quella dei discorsi composti in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico: si tratta delle cosiddette *prolusiones* o *praelectiones*, tra cui possiamo annoverare il *Principium in loyca* di Gentile da Cingoli, il *Prologus super libros Ethicorum* di Remigio dei Girolami (entrambi datati alla fine del XIII secolo), i *principia lecturae* composti agli inizi del XIV secolo, nonché anche i discorsi inaugurali di Giovanni Calderini e Francesco Zabarella. Il secondo paragrafo del primo capitolo, «*Principia studii*», è dedicato ai discorsi inaugurali di argomento più generale, che erano pronunciati all'inizio dell'anno accademico alla presenza di un pubblico vasto ed eterogeneo (pp. 31-36). Il discorso più antico ad esserci pervenuto è il *Sermo de legibus* del Piacentino, il quale fu composto negli anni 80 del XII secolo. A partire da questo momento, la documentazione si fa più ricca, sicché non è possibile, in questa sede, ripercorrere tutte le opere esaminate dagli editori: basterà menzionare, giusto per dare qualche titolo, il *Sermo in principio studii medicinae* attribuito a Bartolomeo da Varignana, che fu composto tra il 1290 e il 1310, e la *Oratio pro*

*principio studii*, che fu composta nel 1437 da un ignoto Antonio Caucho. Il terzo paragrafo, *El marco retórico: el sermón*, è dedicato all'esposizione delle principali analogie e differenze tra *sermo* medievale e *oratio* umanistica (pp. 36-40). Gli editori osservano, infatti, come nel passaggio cruciale dal XIV al XV secolo sia avvenuta una trasformazione evidente della pratica retorica, consistente nell'introduzione e nello sviluppo di uno specifico *thema*. Tuttavia, gli studiosi osservano come l'impiego dei *themata* nella retorica preumanistica non debba essere inteso come un recupero totale del cosiddetto *sermo thematicus*, perché non tutti i discorsi si attenevano alla struttura più o meno fissa che di tale modello fornivano le *artes praedicandi*. Per dare un esempio, Giovanni Calderini, nel discorso con cui nel 1360 presentava un oscuro Ceretano de Ceretanis, traeva sì il suo *thema* da un passo di *Sap.* X 12, ma poi passava ad elencare numerose altre *auctoritates*, tra cui S. Agostino, S. Girolamo, Giovanni di Salisbury, cui faceva seguire, in luogo della topica *invocatio*, una esortazione. Il quarto paragrafo, *El marco retórico: la arenga*, mette in luce gli aspetti più specificamente retorici dei discorsi (pp. 41-43). Com'è noto, la retorica medievale si fondava, oltre che sulle *artes praedicandi*, anche sulle *artes dictaminis*. Tra questi due poli fondamentali, nei quali si poteva variamente ascrivere ogni tipologia di opera in prosa, si collocava un genere minore, quello dell'*ars arengandi*, che nacque per soddisfare le esigenze di un'oratoria laica, politica e cittadina e che, perciò, trovò la sua ragion d'essere nelle condizioni sociopolitiche dell'Italia del Duecento. Il quinto paragrafo, *El retóric Martianus*, si concentra sulla figura di uno sconosciuto *dominus Martianus*, che fu autore di un ampio scritto di argomento retorico che ci risulta tradito ai ff. 101r-117v e 119r-v del ms. 21 della Librería Gótica della Cattedrale di Oviedo (pp. 43-48). Gli editori, dopo aver fornito un'ampia descrizione del contenuto di questo esemplare, si soffermano sull'identità dell'autore, che purtroppo resta incerta, e sul contenuto del suo opuscolo retorico, di cui offrono una dettagliata analisi. Inoltre, essi forniscono il testo latino, corredato di brevi ma utili note, della sezione dell'opera intitolata *Ars arengandi* (ff. 105r-117v e 119r/v del ms. 21), nell'Appendice II del presente volume (pp. 299-316). Il sesto

paragrafo, *Alegoría*, è dedicato all'uso dell'allegoria nei trattati di argomento retorico e nei discorsi accademici (pp. 48-54). Come opportunamente rilevano gli editori, l'allegoria è un espediente che si afferma, tra Medioevo e Rinascimento, come una delle formule letterarie dominanti non solo nell'ambito dell'esegesi biblica, ma anche nei *themata* dei discorsi e dei trattati retorici. Gli studiosi, a tal riguardo, presentano un'ampia casistica di esempi, in cui la scelta di un *thema*, ad esempio di tipo religioso, si piega ad interpretazioni di natura allegorica. Per quanto sia impossibile, in questa sede, ripercorrere l'ampia messe dei dati forniti, vale la pena segnalare almeno il caso del *Sermo in philosophia* di Matteo di Gubbio, uno dei più affascinanti esempi di uso dell'*impersonatio*. Il settimo e ultimo paragrafo del primo capitolo, *Del «sermo» a la «oratio»*, illustra le modalità in cui l'oratoria di stampo classicheggiante si infiltrò gradualmente in quella di ambito accademico (pp. 54-57). Nei primi anni del XV secolo uno studente dello Studio padovano, all'atto di trascrivere sette discorsi *pro examinando in artibus* del maestro Bartolomeo de Gozadoriis, annotò una sua riflessione, nella quale sosteneva che quei testi gli apparivano più come *orationes* che come *sermones*. Sempre nello Studio di Padova, intorno al 1460 Ambrogio Massari pronunciò diversi discorsi *de laudibus theologie* che risultano fortemente intrisi di elementi classicheggianti. La compresenza di elementi tradizionali ed elementi classicheggianti diede spesso vita ad opere di carattere ibrido: è questo il caso, ad esempio, della *Oratio pro principio studiis festivitatis Luce* di Bartolomeo da Roma, in cui elementi classici si mescolano a citazioni aristoteliche.

Il secondo capitolo, *Coordenadas del discurso*, è suddiviso in due paragrafi (pp. 59-97). Come ricordano gli editori, dietro il termine *principium* si nascondono molti significati diversi, che spaziano dal primo discorso tenuto da un dottore, a quello di apertura di un corso concreto, a quello, infine, composto in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico in un contesto universitario. Tra questi ultimi, un particolare rilievo spetta al discorso di Juan Alfonso de Benavente, che allo stato attuale delle conoscenze risulta essere il più antico tra quelli tenuti nella penisola iberica. Nel

primo paragrafo, intitolato *Datación*, si analizzano i passi dell'opera che più di altri sembrano fornire indicazioni cronologiche (pp. 60-80). L'analisi dei dati, che si fonda su ampie osservazioni di tipo artistico, architettonico e storico, conduce alla conclusione che il discorso sia stato composto tra il 1423 e il 1437, molto probabilmente nel 1430. Nel secondo paragrafo, *Autoría*, sono approfondite le notizie relative all'autore del discorso, che gli studiosi identificano in Juan Alfonso de Benavente (pp. 80-97). Come si è detto, infatti, il manoscritto che tramanda l'opera non fornisce alcuna indicazione di tipo cronologico e / o editoriale. Tuttavia, tra i rilievi più interessanti gli editori segnalano che nel 1453 Juan Alfonso fu autore di un'*Ars et doctrina studentí et docentí*, un'opera di argomento pedagogico costruita su di un'imponente intelaiatura retorica e fondata, oltre che sulle *auctoritates* di Ugo di San Vittore (*Didascalicon*), dello pseudo Boezio (*De disciplina scholarium*), di Vincenzo di Beauvais (*Speculum doctrinale*), anche su testi meno noti alla critica, ad esempio sulle indicazioni fornite nella *Summa aurea* da Enrico da Susa e sul *Tractatus de modo docendi et discendi* di Francesco Zabarella. Ebbene, il discorso sull'elogio delle scienze presenta molti punti di contatto con l'*Ars et doctrina* (citazioni identiche, idee generali comuni, espressioni simili o quasi identiche), sicché è indubbio che entrambe le opere debbano essere ascritte al medesimo autore.

Il terzo capitolo dell'introduzione, *Juan Alfonso de Benavente y los principia en la España del siglo XV*, si compone di tre paragrafi (pp. 99-137). Il primo paragrafo, *La oratoria académica en la península ibérica*, fornisce importanti indicazioni sulle opere di retorica accademica prodotte nella penisola iberica prima del 1500 e sulle loro caratteristiche (pp. 99-104). Di particolare rilevanza, a tal proposito, è il fatto che gli unici tre *principia studii* del Quattrocento ad essersi conservati in forma integrale sono il discorso di Juan Alfonso de Benavente (1430 ca.) e i due discorsi composti tra il 1438 e il 1439 da Pedro de Frías. Il secondo paragrafo, *Los «principia studii» de Pedro de Frías*, presenta un'ampia ed approfondita disamina dei due discorsi in parola, di cui sono puntualmente evidenziati non solo gli elementi retorici e le fonti di riferimento, ma anche la struttura argomentativa e i dati storico-documentari

che emergono alla lettura (pp. 104-118). Il terzo paragrafo, *El discurso de Juan Alfonso de Benavente: estructura y fuentes*, offre l'approfondita analisi del discorso di Juan Alfonso, di cui sono messi in luce, con precisione e chiarezza mirabili, i dati contenutistici e storico-documentari, gli elementi retorici e formali, le fonti e i luoghi paralleli (pp. 118-137).

Il quarto capitolo, *El Estudio Salamantino y la cultura literaria en la corte de Juan II*, è ripartito in tre paragrafi (pp. 139-168). Gli editori, nel segnalare come possa apparire anomala l'esistenza di una traduzione in volgare del discorso di Juan Alfonso, anche alla luce delle dichiarazioni che l'autore attribuisce al personaggio della Filosofia sull'autorevolezza e l'esclusività della lingua latina (§ XV, pp. 240-1), osservano come in realtà non vi sia alcuna contraddizione: la lingua latina, infatti, resta appannaggio dell'accademia, mentre la lingua volgare costituisce uno strumento di apertura al mondo esterno e alla cultura laica (p. 140). Il primo paragrafo, *Discurso bilingüe y autotraducción*, si sofferma sulle poche opere bilingue di cui abbiamo testimonianza nel XV secolo e, naturalmente, sulle loro caratteristiche (pp. 141-150). Tra queste si colloca anche l'orazione dedicata all'elogio delle scienze di Juan Alfonso de Benavente, che, come si è detto, circolò fin da subito in versione latina e in traduzione volgare. A tal riguardo, gli editori avanzano l'ipotesi che la traduzione fosse anch'essa opera di Juan Alfonso, quindi discutono tale assunto analizzando tutte le possibili argomentazioni. Il secondo paragrafo, *La renovación de la Oratoria Romance*, offre un ampio *excursus* delle modalità con cui si sviluppò l'oratoria in volgare nel XV secolo (pp. 150-158). Gli studiosi, in particolare, rilevano come le prime manifestazioni di interesse per l'oratoria laica siano riconducibili a Juan Fernández de Heredia, autore, verso la fine del XIV secolo, di due antologie di discorsi storici: la prima di esse consisteva in una selezione di brani estrapolati dalla *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne e offerti in traduzione; la seconda era invece una raccolta di discorsi tratti dalla *Guerra del Peloponneso* di Tucidide e parimenti tradotti. Le varie traduzioni in volgare che fiorirono a partire da questo momento sono accuratamente descritte e analizzate dai due editori: in questa sede non è possibile ripercorrerle

tutte, ma mi sembra opportuno menzionare almeno la traduzione, condotta da Pero López de Ayala, di alcuni estratti tratti dalle *Decadi* di Tito Livio. Il terzo paragrafo, *Modelos de saber y cultura cortesana*, è dedicato agli intellettuali che operarono presso la corte di Juan II de Castilla e ai modelli culturali che essi svilupparono (pp. 158-168). Tale paragrafo si apre infatti con un interessante riferimento ad un'epistola che Leonardo Bruni indirizzò al sovrano (*Ep.* VII 2, in Leonardo Bruni, *Lettres familières*, Montpellier, 2014, ed. trad. L. Bernard-Pradelle, vol. II, pp. 186-191), nella quale l'umanista elogiava Juan II per la sua cultura e l'interesse che mostrava per le lettere e lo invitava a seguire l'esempio dei suoi predecessori. In effetti, i contatti tra la corte di Juan II e gli umanisti italiani sono ben documentati: per citare solo un esempio, è noto che su sollecitazione di Alfonso de Cartagena Pier Candido Decembrio inviò alcune sue opere a Juan II (p. 168).

Il quinto e ultimo capitolo dell'introduzione, *Sobre la edición*, è suddiviso in due paragrafi, nei quali si forniscono indicazioni sul manoscritto che tramanda l'opera e sulle modalità con cui è stato allestito il testo critico in lingua latina e in traduzione volgare (pp. 169-172). Nel primo paragrafo, *Manuscrito*, è offerta la descrizione accurata del ms. 5-6-34 (*olim* Y-129-19) della Biblioteca Capitular y Colombina di Siviglia, un codice di XV secolo che tramanda il discorso di Juan Alfonso de Benavente in latino (ff. 1r-28r) e in volgare (ff. 33r-72v). Del testimone, è offerta anche la riproduzione fotografica del f. 1r (pp. 169-170). Nel secondo paragrafo, *Criterios de edición*, sono chiariti i criteri con cui sono stati allestiti il testo latino dell'opera e la sua traduzione in volgare a fronte (pp. 171-172). Per il testo latino, in particolare, gli studiosi chiariscono che le abbreviature sono state sciolte e, in caso di ambiguità, la grafia è stata normalizzata. Inoltre, la punteggiatura e l'uso delle maiuscole sono stati sottoposti a modernizzazione, secondo una prassi tipica delle moderne edizioni critiche. Le congetture, infine, sono state evidenziate tramite parentesi uncinate < >, mentre le lacune sono segnalate mediante parentesi quadre [...]. Per quel che concerne il testo in volgare, si è scelto di sciogliere le abbreviazioni, di regolarizzare le forme ambigue, di sem-

plificare le consonanti doppie iniziali e, più in generale, di adottare piccoli accorgimenti grafici, al fine di garantire una migliore leggibilità.

Il testo latino del discorso di Juan Alfonso de Benavente e la sua traduzione in volgare a fronte sono pubblicati nella seconda parte del volume, intitolata *Edición* (pp. 173-275). Il testo latino, in particolare, risulta corredato, oltre che del suo apparato critico, anche di agili note che ne segnalano le fonti. Il testo in volgare, d'altro canto, pure presenta un agile apparato di utili note di commento agli aspetti più vari dell'opera edita. A corredo del testo e della traduzione figurano, poi, due appendici: l'*Apéndice I* offre un elenco dei *principia studii* composti fino al 1455, delle loro edizioni di riferimento, degli *incipit* e degli *explicit* (pp. 277-297); l'*Apéndice II*, come si è detto, presenta l'edizione critica dell'*Ars arengandi Marciani* (pp. 299-316). Chiude il volume, infine, l'aggiornata e ampia bibliografia delle fonti citate (pp. 317-339).

In conclusione, la presente edizione, oltre a presentare in un'accurata veste critica il testo latino e la traduzione in volgare del discorso di Juan Alfonso de Benavente, offre anche un'ampia e approfondita introduzione che permette di inquadrare l'opera nel suo contesto storico-culturale di riferimento e di interpretarlo, in chiave sia diacronica che sincronica, alla luce delle altre opere attualmente note appartenenti a tale genere. Oltre alla puntuale ricostruzione delle fonti e dei luoghi paralleli, particolarmente meritorie sono la chiarezza espositiva e la precisione con cui gli editori hanno condotto le loro argomentazioni, a proposito, ad esempio, della presunta cronologia di composizione dell'opera e dell'identità del suo autore, oltre che del particolare genere letterario entro cui il discorso si iscrive e delle sue caratteristiche. È un vero peccato, invece, che il volume non presenti indici analitici degli autori e delle opere citate, dei manoscritti e delle principali fonti di riferimento, perché essi avrebbero costituito senz'altro un valido sussidio alla sua consultazione e fruizione. Ciò nonostante, l'edizione qui recensita costituisce senz'altro un'acquisizione importante nell'ambito degli studi sulla reto-

rica iberica quattrocentesca ed è destinata, per il rigore metodologico che la contraddistingue, a lasciare un'impronta duratura nelle indagini future.

Nicoletta Rozza  
*nicoletta.rozza@unina.it*

## SOMMARIO

*del secondo fascicolo*

STUDI .....	217
Antonio Biscione, <i>Una tessera senofontea ritrovata: brevi note sul riuso dell'Agelilaus nel De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita</i> .....	219
Eduard Juncosa Bonet, <i>Le trame del buon governo. Descrizione e analisi dell'arazzo della Bona Vida</i> .....	229
Alessio Russo, <i>«Basis et firmamentum totius regni»: i castellani regi di Calabria al tempo di Alfonso il Magnanimo e Ferrante d'Aragona (1442-1494)</i> .....	267
Giovanni De Vita, <i>Un testo poco noto dell'Umanesimo politico: il De gerendo magistratu di Francesco Patrizi</i> .....	305
TESTIMONIANZE E DOCUMENTI.....	323
Biagio Nuciforo, <i>Una lettera cifrata sui preparativi della Congiura dei Baroni</i> .....	325
LETTURE .....	333
Recensioni di <i>Gema Belia Capilla Aledón</i> (per Francesco Cacopardo); <i>James Hankins</i> (per Giovanni De Vita); <i>Juan Alfonso de Benavente</i> , ed. F. Bautista & P. M. Baños (per Nicoletta Rozza).....	335

